



anno 79 n.23

venerdì 25 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Mi dispiace disturbarvi, signori e autorità. Vedo che siete impegnati a mettere il petto



in fuori e a scambiarsi medaglie. Ma devo proprio farvi una domanda: la guerra è finita?

E se sì, l'abbiamo vinta?». Maureen Dowd, The New York Times, 23 gennaio 2002

Assisi, insieme con dolore, senza odio

Il Papa prega con i rappresentanti di altre undici religioni e chiede pace Condanna il terrorismo e dice no alle guerre combattute nel nome di Dio

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

ASSISI I frati del Sacro Convento tengono a far sapere con quali materiali sia stato rifatto il pavimento della piazza Inferiore. Pietra rosa d'Assisi delle cave del Monte Subasio. Pietra Mazzaro di Gravina e Trachite Zovonite dei Colli Euganei, un calcare di grana fine e chiara. Pietra di Gerusalemme dalla zona di Betlemme, la stessa del Muro del Pianto, giallo-grigia. Granito G682 dalla Cina, color giallo oro. Quarzite «Flamingo» dal Brasile, dai riflessi di rosa metamorfico. Granito «Giallo Duna» dalla Namibia, che la lucidatura valorizza particolarmente.

SEGUE A PAGINA 5

Immigrazione

Sanatoria per le colf ma solo se pagano tasse salate

IERVASI A PAGINA 8

Mafia

Presi 28 uomini di Provenzano Nelle intercettazioni il nome di Dell'Utri

LODATO e AMURRI A PAGINA 7



LA RIFORMA DELLA RIFORMA DELLA RIFORMA

Nicola Tranfaglia

Non si sa ancora quando, dopo l'inattesa bocciatura di quindici giorni fa, il ministro dell'Università, dell'Istruzione e della ricerca, Letizia Moratti, presenterà al Consiglio dei ministri il disegno di legge per la riforma dei cicli scolastici con la speranza di farlo passare. Dopo la discussione di queste settimane, il ministro ha già introdotto una modifica di rilievo: all'articolo 4 si dice con chiarezza che «il liceo ha durata quinquennale». Poiché proprio su questo giornale si era messa in rilievo con forza l'assurdità di una durata di soli quattro anni, non c'è che da compiacersene. Peccato che si insista sui sei anni per l'ingresso nella scuola primaria giacché gli studenti che seguiranno i licei usciranno così a diciannove anni e non a diciotto come avviene nel resto dell'Europa. Peralto nell'articolo 1 si afferma che l'obbligo scolastico è di dodici e non di tredici anni come sarebbe logico con il ritorno dei licei alla durata quinquennale.

Dobbiamo pensare allora che i giovani che andranno alla formazione professionale faranno solo dodici di formazione e quelli destinati ai licei ne faranno tredici? La risposta all'interrogativo per ora non è disponibile ma è preoccupante giacché fissa obblighi differenti a seconda che si vada a scuola oppure alla formazione professionale: e i secondi, a quanto pare, sono i figli di un dio minore. Il testo del disegno di legge, fatto di successivi aggiustamenti dovuti ai forti dissensi emersi nella maggioranza e alla incerta competenza dello staff ministeriale, conserva numerose contraddizioni interne che la lettura del testo evoca ad ogni pie' sospinto. Ma andiamo avanti sui punti che, in questa fase, appaiono di maggior importanza.

L'articolo 4 che regola il secondo ciclo di istruzione e formazione stabilisce nel suo ultimo comma che «è garantita la possibilità di passare dal sistema dei licei al sistema dell'istruzione e della formazione professionale e viceversa, mediante apposite iniziative didattiche, finalizzate all'acquisizione di una preparazione adeguata alla nuova scelta».

No a D'Alema, l'Ulivo si spezza sull'Europa

La Margherita fa nominare Dini alla Convenzione. Il segretario dei Ds chiede di sapere perché

Ninni Andriolo

ROMA La designazione dei due parlamentari italiani nella Convenzione Ue (vale a dire la costituente dell'Europa politica) ha aperto una gravissima ferita nell'Ulivo. I due parlamentari nominati dai presidenti di Camera e Senato sono Follini (Ccd) e Dini (Margherita). Il segretario dei Ds Fassino aveva avanzato per l'Ulivo il nome di Massimo D'Alema, parlandone con Rutelli. Ma poi a sorpresa è spuntato il nome di Dini. I Ds accusano il presidente del Senato e i leader della Margherita. Per Fassino è «urgente un chiarimento nel centrosinistra». Problemi anche per Fini: tra i quindici emergono dubbi sulla legittimità di una nomina governativa, dopo quella di Amato alla vicepresidenza della Convenzione.

SANSONETTI e SERGI PAG. 2 e 3

PICCOLI STRATEGHI GRAVE ERRORE

Pasquale Cascella

Lo strappo è vistoso nel tessuto dell'Ulivo. Ed è difficile immaginare che la «questione» della scelta del rappresentante parlamentare dell'opposizione alla Convenzione europea per le riforme possa «risolversi da sola», come ha sostenuto Arturo Parisi. Senza, quindi, quel «chiarimento» chiesto ad alta voce da Piero Fassino. In discussione non è la designazione di Lamberto Dini, personalità forte della Margherita, che come ex presidente del Consiglio ha indubbiamente uno spessore equivalente all'ipotizzata candidatura di Massimo D'Alema, tant'è che il presidente dei Ds gli ha rivolto per primo i migliori auguri. La lacerazione è intervenuta tra i due partiti che hanno espresso le candidature, i Ds e la Margherita, perché un partito, e non l'altro, si è trovato di fronte al fatto compiuto.

Chi, come, dove e quando ha compiuto la scelta?

SEGUE A PAGINA 3



GIRA E RIGIRA NON SI FIDANO DEL PREMIER

Gian Giacomo Migone

Paolo Mieli, rispondendo ad un lettore del «Corriere della Sera», ha fatto notare come una parte della stampa estera sia diventata più disponibile nei confronti di Silvio Berlusconi. Tuttavia, egli si dimentica di specificare che grandi giornali anglo-americani come il «New York Times» e il «Financial Times» distinguono il suo conflitto di interessi e i conflitti con la giustizia che ne derivano dalle controversie sulla politica europea dell'Italia, suscitate dalle dimissioni forzate di Renato Ruggiero.

Dal primo punto di vista la stampa internazionale continua a mostrare una severità superiore a quella dell'opposizione italiana cui Berlusconi fa troppo onore indicando in essa la fonte dello scandalo che la sua posizione continua a suscitare all'estero.

SEGUE A PAGINA 30

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Civili

Milano fa la parte del leone nei tg locali e nazionali. Il sindaco Albertini, da quando ha avuto da Roma i superpoteri (non cerebrali, purtroppo) non sta più nei suoi scarsi panni, pannicelli e pannolini. Spara a zero contro tutti, sperando che un proiettile vagante raggiunga anche l'odiato nemico, il presidente della Regione Formigoni. Stavolta, parlando al Tg3 dell'inquinamento che appesta la città, non ha trovato di meglio che prendersela coi napoletani, gente notoriamente non così civile come i milanesi. Ma qualcuno deve avergli ricordato le migliaia di napoletani che vivono e votano a Milano, cosicché, in seconda edizione, Albertini ha precisato: «I napoletani migliori sono quelli che abitano a Milano». Un colpo d'ala. E parte un altro servizio: sempre a Milano, sotto la pioggia, giace il corpo di una anziana signora, falciata e abbandonata sull'asfalto dal solito pirata, uno che non aveva tempo da perdere. Terzo servizio: parla con la voce rotta dall'emozione il rappresentante dei familiari delle vittime di Linate, che denuncia il totale abbandono da parte di autorità locali e di governo. I responsabili del disastro sono al loro posto, i risarcimenti promessi non sono stati stanziati. Più civili di così si muore.

I GIUSTI, GLI INGIUSTI E L'ONORE ITALIANO

Michele Sarfatti

Il «giorno della memoria» è un giorno di riflessione. Riflessione che può concernere sia le vittime, sia gli altri, ossia gli assassini effettivi, gli ingiusti, i non coinvolti o non coinvolti, i giusti. Già, parliamo un po' di giusti e di ingiusti, contemporaneamente. E per prima cosa soffermiamoci proprio su questa contemporaneità. Perché l'atteggiamento della loro compresenza e coesistenza costituisce una vera e propria cartina di tornasole per valutare se vi è o no onestà, senso della giustizia e amore per la patria in chi questi giorni ci parlerà del comportamento degli italiani non ebrei di fronte alla Shoah. Chi utilizzerà concetti quali «il popolo italiano non era antisemita», «il popolo italiano non collaborò agli arresti», «il popolo italiano collaborò agli ar-

restati senza sospettare la loro finalità». «Il popolo italiano si prodigò nell'assistenza», sarà infatti disonesto, antitaliano e soprattutto privo di senso della giustizia, perché, parificando gli ingiusti ai giusti, avrà

Filogamo

È morto a 99 anni Inventò il mestiere di presentatore

L. SETTIMELLI A PAGINA 20

annientato i grandi meriti di questi ultimi, ne avrà offeso il ricordo esemplare, ne avrà violentata la memoria proprio nel giorno ad essa dedicata.

La verità è che, nei duri mesi della fascistissima Repubblica Sociale Italiana, la popolazione non ebraica adottò i comportamenti più diversi. Vi furono ad esempio numerosi dipendenti comunali che predisposero preziose carte d'identità false per gli ebrei clandestini, ma vi furono anche (a Firenze) loro colleghi i quali facilitarono l'arresto di ebrei che, braccati ma affamati, venivano a rinnovare la carta annonaria. I primi furono giusti, i secondi ingiusti; tutti facevano parte del popolo italiano e non possono esserne espulsi.

SEGUE A PAGINA 31

Da domani tornano con



le pagine di **Bologna** e dell'**Emilia Romagna** **BUON SEGNO**

che giorno è

Assisi: pace, pace, pace. Un giorno che lascerà un segno nella coscienza di milioni di donne e di uomini. Ad Assisi, nella città di San Francesco, il Papa prega per la pace insieme ai rappresentanti di altre undici religioni. E ripete, ormai quasi da solo e inascoltato: no al terrorismo, no alle guerre combattute in nome di Dio, mai più un popolo alzi la spada contro un altro popolo. Una lezione per tutti.

Sull'Europa l'Ulivo litiga e si spezza. È la prima frattura significativa nel centrosinistra che porta a galla altri problemi e altre incomprensioni. Fassino propone D'Alema alla Convenzione europea, Rutelli prende atto e chiede di discutere, altri della Margherita, d'accordo con Pera, fanno nominare Dini. Una brutta storia, che segnala un malessere. C'è qualcuno che vuole distruggere l'Ulivo? Fassino protesta e chiede un chiarimento.

Previti tenta di far saltare il processo. Dopo i rinvii e le ricusazioni Previti annuncia che chiederà il trasferimento ad altra sede del processo Sme. I suoi avvocati non gradiscono l'interessamento dell'Onu (che vuol vederci chiaro nel contrasto imputati-giudici) e nemmeno i giudizi di D'Ambrosio che solleva dubbi sul loro comportamento. È proprio vero: è un processo che non s'ha da fare.

Colf regolari se pagano la tassa. È la brillante soluzione trovata dal governo: le colf in nero si possono anche regolarizzare ma devono pagare una sorta di riscatto. Cioè versare allo stato le tasse che non hanno pagato nel corso degli anni. Il rientro dei capitali illegali è gratis, la regolarizzazione degli immigrati si paga. Giudicate voi.

Strano attentato a Beirut. È saltato in aria nella sua abitazione: Elie Hobeika, ex ministro ed ex generale della strage di Sabra e Shatila è morto così. Il Libano accusa Israele: il militare aveva deciso di testimoniare contro Ariel Sharon nel processo intentato da alcuni palestinesi. Israele respinge le accuse. Ma l'attentato fa salire la tensione.

Wanna Marchi finisce in galera. Truffa, estorsione, associazione a delinquere: finisce così la "carriera" della telediventrice più famosa d'Italia, quella che inventò il genere negli anni Ottanta. Insieme alla figlia avrebbe raggraginato centinaia di persone. Vendeva numeri al lotto fortunati e scioglipancia, il giro di affari era di 63 miliardi.

Addio a Nunzio Filogamo. Cari amici vicini e lontani: era la sua frase più famosa e che lo ha reso famoso. Fu il primo presentatore del Festival di Sanremo alla radio. Correva l'anno 1951. Ieri è morto a 99 anni. Un pezzo di storia italiana.



Il leader di Alleanza nazionale e vice premier Gianfranco Fini

La porta di Dino Manetta



Il leader di Alleanza nazionale e vice premier Gianfranco Fini

Sueddeutsche Zeitung

Ultime notizie dall'Italia

Il giornale tedesco Sueddeutsche Zeitung attacca Fini candidato alla Convenzione europea. In un commento pubblicato ieri si descrive Fini come «quel post fascista cresciuto politicamente nelle file dei neofascisti italiani. Ora proprio lui dovrebbe essere la voce italiana quando si tratterà di discutere di temi come la democrazia, l'avvicinamento dei cittadini, il diritto europeo». «Da Roma - prosegue l'articolo - un nuovo scioccante segnale? Da un punto di vista italiano la prospettiva non appare così astrusa. Dalla parte di Fini c'è il fatto che lui dopo Silvio Berlusconi è considerato l'uomo più influente nel governo. Da tempo ha traghettato il partito dei neofascisti italiani nel partito di AN, la cui credibilità democratica non è più messa in dubbio. Farebbe volentieri il ministro degli esteri. Ma all'estero la cosa non è accettabile. «Eppure - conclude il giornale - anche questa non è da ritenere necessariamente una buona notizia che arriva dall'Italia».

Convenzione, ostacoli sulla strada di Fini

Berlusconi oggi ne ratifica la nomina, ma alcuni Paesi Ue ne contestano il diritto

DAL CORISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La via di Fini alla Convenzione europea s'è, d'un tratto, lastricata di spine. E anche probabile che il percorso ridiventerà liscio come l'olio, nel giro di questo fine settimana, eppure ieri la nomina del vice di Berlusconi, quale uno dei 105 componenti dell'organismo che dovrà preparare le opzioni per la riforma istituzionale dell'Unione europea, è stata messa in forse dal permanere di un contrasto tra i partner comunitari. Un incontro ristretto, durato poco più di trenta minuti tra gli ambasciatori dei Quindici presso l'Ue, non ha infatti risolto il problema della rappresentanza dei governi in seno alla Convenzione. Alcuni paesi - tra questi la Svezia e l'Olanda - hanno mantenuto le loro riserve sull'interpretazione dell'accordo di Laeken. Un problema sorto all'indomani del summit europeo di metà dicembre che ha lanciato la Convenzione nominandone il presidente nella persona dell'ex capo dello Stato francese, Valéry Giscard d'Estaing, e due vicepresidenti nelle persone di Giuliano Amato, ex premier italiano, e Jean-Luc Dehaene, ex premier belga. Spetta al governo italiano il diritto di indicare un proprio rappresentante in aggiunta al vicepresidente Amato già nominato dal Consiglio europeo di Laeken? Più seccamente: i due vicepresidenti, Amato e Dehaene, vanno considerati "super partes", fuori dal conto, oppure come due dei 15 rappresentanti dei governi? Berlusconi, dopo aver rinunciato a battersi, come aveva promesso, per la conquista della presidenza della Convenzione, ha sostenuto che la nomina di Amato fosse stata una scelta autonoma del Consiglio europeo e che, di conseguenza, a Palazzo Chigi spetta pienamente il diritto di mandare, per un anno a Bruxelles, il prescelto Gianfranco Fini.

La richiesta di Berlusconi è stata dapprima contestata dal Belgio che deteneva, sino alla fine del 2001, la presidenza di turno dell'Unione: il premier, Guy Verhofstadt, ha riferito che con lui e Berlusconi c'era

un'intesa verbale, testimoni gli altri leader, secondo la quale Amato e Dehaene sarebbero stati considerati rappresentanti dei due paesi. Ma il presidente del Consiglio italiano ha negato questa interpretazione: Amato non è il nostro rappresentante. Infatti, il centro-destra, l'altro giorno, ha indicato Fini il quale oggi dovrebbe ricevere l'investitura formale da parte del Consiglio dei ministri. E lo stesso Amato ha fatto sapere al presidente della Convenzione che potrebbe persino dimet-

tersi nel caso lo si volesse considerare il rappresentante del governo italiano.

La posizione del governo italiano è stata ribadita ieri dall'ambasciatore Umberto Vattani nel corso della riunione a porte chiuse del "Coreper", il comitato dei rappresentanti permanenti dei Quindici. Sulla base del testo della "Dichiarazione di Laeken", Palazzo Chigi e Farnesina hanno ripetuto che l'Italia ha diritto al suo uomo, oltre ad Amato. In effetti, il testo dice che "oltre al presidente e ai due vicepresidenti", i paesi nominano i loro 15 rappresentanti. E Vattani non ha perso l'occasione, senza avere ancora la gatta nel sacco, di annunciare la volontà del governo di nominare Fini. Qualcuno ha storto la bocca al sentire il nome del vicepresidente italiano, di sicuro il rappresentante del governo tedesco, una reazione che potrebbe preludere, nei prossimi giorni, a prese di

Gran Bretagna

Londra diffida del leader di An Italia isolata con lui in Europa

Alfio Bernabei

LONDRA Dietro al silenzio diplomatico deve esserci considerevole incredulità a Downing Street davanti alla notizia che il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini è stato scelto come delegato del governo italiano alla Convenzione sul futuro dell'Europa. È una scelta che rischia di isolare l'Italia e intorbidire i rapporti anglo-italiani. Potrebbe anche essere usata dal Regno Unito come giustificazione per avviare un "consiglio a tre" sull'Europa, Regno Unito, Francia e Germania sviluppando quel progetto che taluni videro adombrato lo scorso anno dal "vertice a tre" che smosse tanta irritazione. Fini, per la stampa e l'opinione pubblica britannica è un "neo-fascista" o un "post-fascista" che rappresenta un filo di continuità col regime mussoliniano che pugnò alle spalle il Regno

Unito il 10 giugno del 1940, decisione che contribuì alla morte di migliaia di soldati britannici che sacrificarono la loro vita contro il nazifascismo. Che a Downing Street ci sia irritazione è fuor di dubbio. L'attuale ministro britannico per l'Europa, Peter Hain è tra quelli che in passato hanno detto chiaramente cosa pensano di Fini: un opportunista che sotto foggio rimane un fascista di cui non ci si deve fidare. "Fini si presenta come post fascista e si propone come possibile successore di Berlusconi come primo ministro d'Italia. Ma non può nascondere le sue associazioni naziste. Fu personalmente scelto come leader del Msi da Giorgio Almirante che servì lealmente sotto Mussolini ai tempi della repubblica sociale di Salò. Fini ha chiamato il Msi Alleanza Nazionale per nascondere il suo passato e dare al suo partito un'immagine più allettante per l'elettorato".

Sotto a queste parole pubblicate sei anni per impedire a Fini di parlare a Londra non c'è solo il nome di Hain, ma oggi la sua firma è quella che spicca maggiormente dato il ruolo che ricopre come ministro del governo Blair. Hain è uno che dovrebbe incontrarsi faccia a faccia con Fini per discutere sul futuro dell'Europa. Sa di ghiaccio. Hain non è neanche uno che si rimangia le parole o che cambia idea facilmente. Ne fa fede la sua perseveranza trentennale nella lotta contro l'apartheid in Sudafrica. Fini durante la visita londinese, dove si installò nell'albergo usato da Mussolini nel 1922, riuscì a parlare, ma giunse con ritardo perché centinaia di dimostranti gli avevano bloccato la strada menando anche pugni sul tetto della sua automobile nonostante il fitto schieramento di polizia. Potrebbe trattarsi di coincidenza, di quel fitto che il Financial Times ogni tanto mostra di avere o di qualcuno che ha cercato di dare un avvertimento al governo italiano prima che la scelta cadesse su Fini. Ma sulla prima pagina alcuni giorni fa è stata pubblicata la notizia che il Regno Unito intenderebbe proporre la formazione di un consiglio a tre sull'Europa "simile all'organo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite": Francia, Germania e Regno Unito, senza l'Italia.

Economist: in cerca di buoni europeisti

Tratto dall'articolo del settimanale «Economist» oggi in edicola con il titolo «In cerca dei "buoni europeisti"». «Gli italiani sono sempre stati tra coloro che più rumorosamente gridavano in prima fila per un'unione sempre più stretta», l'ideale consacrato nel trattato. Finora il governo di Silvio Berlusconi si sta ancora mostrando incredibilmente scettico sull'Unione europea. I suoi ministri hanno paragonato le loro posizioni con quella del primo ministro britannico Tony Blair. Per i sostenitori di una più stretta unione, questo paragone è scioccante. L'anno scorso Romano Prodi, il presidente della Commissione europea, anche lui italiano, era stato portato quasi alla disperazione in quello che lui considera come l'opposizione «teologica» degli inglesi alla integrazione europea. Alcuni a Bruxelles già tendono a liquidare il governo di Berlusconi come un'aberrazione europea. Ma possono ritenersi compiaciuti. Gli italiani non sono gli unici tradizionalmente «buoni europeisti» che negli ultimi tempi si stanno comportando in maniera un po' strana. Nel luglio scorso l'Irlanda ha votato respingendo il trattato europeo di Nizza, la cui ratifica è considerata come essenziale per raggiungere lo scopo dell'Unione, di vecchia data, di integrare altri 13 nuovi membri, paesi per lo più dell'Europa centrale. Il voto è stato ancora più d'impatto considerando che i sondaggi sull'Unione europea avevano dato gli irlandesi, insieme con gli italiani, tra i più zelanti europeisti. Così, quando si è aperto il dibattito istituzionale, la vecchia e imbarazzante squadra britannica e i paesi del nord dell'Europa trovano nuovi sostenitori nell'Italia e nell'Irlanda. I populisti di destra stanno aumentando il dibattito anche in Austria e in Danimarca: anche loro potrebbero smorzare le speranze di un'integrazione più veloce».

Ecco il documento da cui discendono le decisioni sulla Convenzione che riguardano anche il Parlamento italiano

III. Convocazione di una convenzione sull'avvenire dell'Europa

Per assicurare una preparazione quanto più ampia e trasparente possibile della prossima Conferenza intergovernativa, il Consiglio europeo ha deciso di convocare una Convenzione composta dai principali partecipanti al dibattito sul futuro dell'Unione. Alla luce di quanto precede, questa Convenzione avrà il compito di esaminare le questioni essenziali che il futuro sviluppo dell'Unione comporta e di ricercare le diverse soluzioni possibili. Il Consiglio europeo ha designato il Sig. V. Giscard d'Estaing quale Presidente della Convenzione e i Sigg. G. Amato e J.L. Dehaene quali Vicepresidenti.

Composizione
Oltre che dal Presidente e dai due Vicepresidenti la Convenzione sarà composta da 15 rappresentanti dei Capi di

Il documento relativo alla costituzione della Convenzione Ue non si riferisce mai ai presidenti dei rami del Parlamento. Restano valide le indicazioni?

Pera e Casini non hanno potere autonomo sulle designazioni

Stato o di Governo degli Stati membri (1 per Stato membro), 30 membri dei Parlamenti nazionali (2 per Stato membro), 16 membri del Parlamento europeo e due rappresentanti della Commissione. I paesi candidati all'adesione parteciperanno appieno ai lavori della Convenzione. Saranno rappresentati alle stesse condizioni degli Stati membri attuali (un rappresentante del Governo e due membri del Parlamento nazionale) e parteciperanno alle deliberazioni senza tuttavia avere la facoltà di impedire un consenso che si dovesse delineare fra gli Stati membri. In caso di assenza, i membri della Convenzione possono farsi sostituire soltanto da supplenti. I supplenti sono designati secondo le stesse

modalità dei membri effettivi. Il Presidium della Convenzione sarà composto dal Presidente della Convenzione, dai due Vicepresidenti della Convenzione e da nove membri appartenenti alla Convenzione (i rappresentanti di tutti i Governi che durante la Convenzione esercitano la Presidenza del Consiglio, due rappresentanti dei Parlamenti nazionali, due rappresentanti dei parlamentari europei e due rappresentanti della Commissione). Saranno invitati come osservatori tre rappresentanti del Comitato economico e sociale e tre rappresentanti delle parti sociali europee cui si aggiungeranno, a nome del Comitato delle regioni, sei rappresentanti (che dovranno essere

designati dal Comitato delle regioni nell'ambito delle regioni, città e regioni aventi competenza legislativa), nonché il Mediatore europeo. Il Presidente della Corte di giustizia ed il Presidente della Corte dei conti potranno prendere la parola davanti alla Convenzione su invito del Presidium. Durata dei lavori
La Convenzione terrà la sua seduta inaugurale il 1° marzo del 2002. In questa occasione, essa procederà alla designazione del suo Presidium e deciderà il suo metodo di lavoro. I lavori si concluderanno dopo un anno, in tempo per consentire al Presidente della Convenzione di presentarne i risultati al Consiglio europeo.

Metodi di lavoro
Il Presidente preparerà l'inizio dei lavori della Convenzione traendo insegnamenti dal dibattito pubblico. Il Presidium svolgerà un ruolo propulsore e fornirà una prima base per i lavori della Convenzione. Il Presidium potrà consultare i servizi della Commissione e gli esperti di propria scelta su qualsiasi questione tecnica che riterrà utile approfondire. A tal fine potrà creare gruppi di lavoro ad hoc. Il Consiglio si terrà informato sulla situazione dei lavori della Convenzione. Il Presidente della Convenzione riferirà oralmente ad ogni Consiglio europeo in merito allo stato di avanzamento dei lavori. Questo permetterà nel contempo

di raccogliere il parere dei Capi di Stato e di Governo. La Convenzione si riunirà a Bruxelles. I dibattiti della Convenzione e l'insieme dei documenti ufficiali sono pubblici. La Convenzione lavorerà nelle undici lingue di lavoro dell'Unione. Documento finale
La Convenzione studierà le varie questioni. Redigerà un documento finale che potrà comprendere opzioni diverse, precisando il sostegno sul quale ciascuna di esse può contare, o raccomandazioni in caso di consenso. Unitamente al risultato dei dibattiti nazionali sul futuro dell'Unione, il documento finale costituirà il punto di partenza per i lavori della Conferenza

intergovernativa che prenderà le decisioni finali.

Forum
Perché il dibattito sia ampio e coinvolga l'insieme dei cittadini, verrà aperto un forum per le organizzazioni che rappresentano la società civile (parti sociali, settore privato, organizzazioni non governative, ambienti accademici, ecc.). Si tratterà di una rete strutturata di organizzazioni che saranno regolarmente informate sui lavori della Convenzione. I loro contributi saranno inseriti nel dibattito. Dete organizzazioni potranno essere ascoltate o consultate su argomenti specifici, secondo modalità che dovranno essere definite dal Presidium. Segretariato
Il Presidium sarà assistito da un Segretariato della Convenzione che sarà assicurato dal Segretario generale del Consiglio. Ne potranno far parte esperti della Commissione e del Parlamento europeo. Consiglio Europeo - 18/12/2001

I presidenti di Camera e Senato nominano Follini e Dini. I Ds non sono stati consultati. In discussione la guida della coalizione

L'Ulivo si spacca sull'Europa

Convenzione Ue, la Margherita fa cadere la candidatura D'Alema. Fassino: subito un chiarimento

Ninni Andriolo

ROMA Tre a uno: tre favori a Berlusconi e uno alla Margherita. Il presidente del Senato, Marcello Pera, chiude la partita come quell'arbitro che sgambetta gli avversari della squadra favorita concedendo ai perdenti il rigore che non cambia il risultato. Super partes? Veda un po' lui. Il primo favore al presidente del Consiglio? L'Ulivo in frantumi. Con i Ds che chiedono un chiarimento immediato a Rutelli e Parisi, sospettati di aver concertato con la maggioranza lo stop alla candidatura di Massimo D'Alema per la Convenzione europea e la conseguente nomina di Lamberto Dini. Martedì prossimo si riunirà il coordinamento dell'alleanza. A riprova del clima infuocato che si respira dalla parti del centrosinistra, Luciano Violante ha fatto saltare alla Camera il vertice dei gruppi parlamentari dell'Ulivo messo in calendario per ieri.

Marco Follini per il centrodestra a Montecitorio, e Lamberto Dini per i centrosinistra a Palazzo Madama: queste le nomine concordate da Pera e Casini per l'organismo che dovrà scrivere la futura costituzione dell'Unione. Nomine concordate tra presidenti di Camera e Senato, Polo e - accusano i Ds - centro dell'Ulivo. Concordate, nella sostanza, tagliando fuori il maggior partito d'opposizione. «Escludo veti nei confronti di D'Alema», spiega il vice presidente della Margherita, Arturo Parisi. «Si sta montando una polemica fuori luogo», gli fa eco Pier Luigi Castagnetti.

Cercando di gettare acqua sul fuoco delle polemiche Dini spiega che la sua candidatura non è stata sponsorizzata dalla Margherita. «Sono stato informato ieri dal presidente Pera del suo orientamento a designarmi come rappresentante del Senato nella Convenzione», dichiara l'ex ministro degli Esteri rilanciando ciò che sostengono dalle parti della Margherita: ha deciso tutto Pera. Il fatto è che la Convenzione Ue prevede che l'organismo debba essere formato anche dagli esponenti dei parlamenti nazionali e non, quindi, dei rappresentanti dei loro presidenti. «Ho voluto rivolgere personalmente a Lamberto Dini i migliori auguri per la sua designazione - commenta D'Alema - Sono certo che egli saprà rappresentare degnamente gli interessi dell'Italia e gli ideali dell'unità europea. Ho voluto anche chiarire come non sia esistita tra noi alcuna competizione né alcuna auto candidatura». E il presidente della Quercia racconta come sono andate le cose. «Nelle settimane passate, di fronte all'ipotesi avanzata da Piero Fassino di un mio eventuale impegno nella Convenzione - spiega - mi ero limitato a manifestare una disponibilità in tal senso, naturalmente a condizione che la richiesta fosse condivisa e sostenuta dall'Ulivo nel suo complesso. Ho preso atto serenamente del fatto che non si sono determinate le condizioni per un esito di questo genere.

«Se ci fosse stata una formale candidatura di D'Alema - ribatte il popolare Castagnetti - ho ragione di ritenere che non sarebbe stata rimossa. Non sarebbe stato possibile, infatti, porre un veto su uno degli statuti più eminenti del centro-



Una riunione dell'esecutivo dell'Ulivo in piazza Santi Apostoli a Roma

Brambatti/Ansa

sinistra e del Paese». Ma Luciano Violante smentisce l'esponente della Margherita. Spiega che lui stesso «prospetto» la nomina di D'Alema «al Presidente della Camera» e ricorda che ne parlò anche con Rutelli e Fassino. Questo mentre il diessino Giuseppe Caldarola spiega, senza mezzi termini, che adesso «sono in discussione l'Ulivo e la leadership di Rutelli». Le riserve dei Ds non riguardano il nome di Dini, spiega Piero Fassino. «Ci spiace, tuttavia - sottolinea - che a tale nomina si sia giunti mentre erano in corso colloqui istruttori sulle candidature e con una precipitazione di decisione, unilaterale e del tutto immotivata, da parte

del presidente del Senato Pera». Per il segretario Ds, in ogni caso, la vicenda «fa emergere l'urgente esigenza che tra i partiti del centrosinistra vi sia un chiarimen-

Dini candidamente dichiara di non essere stato scelto dalla Margherita, bensì dal presidente del Senato



Manifestazione dell'Ulivo il 7 gennaio scorso in Campidoglio Andrea Sabbadini

to sulle modalità che regolano la coalizione. Anche perché rapporto fiduciario e lealtà sono condizioni irrinunciabili per la coesione e la esistenza stessa di un'alleanza».

Tra i Ds si parla di gioco allo scavalco portato avanti dalla Margherita; di trattative tra centro dell'Ulivo e Polo nelle stesse ore in cui Quercia e Margherita fissavano per oggi l'appuntamento per decidere unitariamente le candidature. Le nomine dei rappresentanti del Parlamento italiano riguardano un deputato e un senatore effettivi e due supplenti. Se la maggioranza avesse scelto un suo esponente a Palazzo Madama, l'Ulivo avrebbe puntato su Montecitorio.

Prima di Natale Fassino pensò alla necessità che il centrosinistra esprimesse una figura rappresentativa dell'esperienza di governo maturata negli anni scorsi. La proposta più naturale, per lui, era quella di D'Alema. Sondò la disponibilità del presidente della Quercia e, quando la acquisì, consultò il capogruppo al Parlamento europeo, Pasqualina Napolianno, Giorgio Napolitano e Luciano Violante e Gavino Angius. Fassino parlò anche con Rutelli. Il leader dell'Ulivo si disse disponibile, ma fece presente che in campo c'era anche la proposta del popolare Enrico Letta e che il centro aspirava a un suo rappresentante nella Convenzione. Tra i nomi che circolavano c'era anche quello del senatore Andrea Manzella.

Si arriva così all'altro ieri. Berlusconi sceglie Fini in rappresentanza del governo e Fassino e Rutelli parlano nuovamente delle nomine del centrosinistra. Il leader dell'Ulivo spiega che discuterà nel pomeriggio la proposta D'Alema con i leader della Margherita. Poi, alla fine di quell'incontro, Parisi contatta Fassino spiegando che ci sono difficoltà e che è necessario un approfondimento. Il leader dei Ds e il vicepresidente della Mar-

gherita concordano così un vertice per stamattina (che ovviamente salterà). Poi in serata il colpo di scena: Pera che nomina Dini e i Ds che sospettano la «doppia faccia» della Margherita.

Tre favori di Pera a Berlusconi e uno al centro dell'Ulivo. Per Rutelli, Parisi e Castagnetti la nomina di Dini. Per il premier la divisione del centrosinistra, lo stop al presidente della Quercia, il via libera al Ccd Follini, caro a Casini e contestato dalla Lega. C'è da dire che Luciano Violante non aveva trovato opposizione nel presidente della Camera a proposito della candidatura D'Alema (tenuta riservata per settimane). Riserbo venuto alla luce con le notizie di stampa di ieri che, tra l'altro, parlavano di uno stop concordato anche dalla minoranza diessina. «Abbiamo appreso tutto dai giornali - ribattono i berlingueriani - la notizia che la candidatura D'Alema sarebbe stata bocciata anche per le riserve "di una parte del correntone" è destituita di fondamento. Saremmo stati del tutto favorevoli alla indicazione del presidente del nostro partito». «Forse è anche utile un chiarimento nei Ds. Lo dico sommessamente», commenta Fabio Mussi. Mentre Pietro Folena spiega che «la dice lunga il fatto che chi rappresenta il 35% dei Ds abbia saputo dalla stampa della candidatura D'Alema». Insomma: anche nella Quercia si prevedono giorni difficili.

Castagnetti: la proposta non era ufficiale Violante: ne ho parlato con Casini, Rutelli e Fassino

segue dalla prima

COSA RESTA SE SALTANO LE REGOLE

Pasquale Cascella

La sede propria per la scelta era l'Ulivo. E al leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli, il segretario dei Ds aveva prospettato la candidatura di D'Alema, con il riserbo dovuto a una decisione politicamente delicata, al punto da evitare persino di impegnare il partito a suo sostegno. I termini della candidatura di Dini da parte della Margherita, invece, sono rimasti aleatori. E ancor più misterioso resta se sia stata avanzata per conto della Margherita spacciandola come dell'intero Ulivo.

Se fosse vero, come Dini ha generosamente dichiarato, che non sarebbe stato candidato della Margherita, ma designato dal presidente del Senato dopo che questi era stato informato che la Camera aveva già deciso di designare un esponente della maggioranza, allora vorrebbe dire che chi ha la titolarità della rappresentanza politica dell'opposizione avrebbe addirittura rinunciato a esercitare il proprio diritto di scelta. Il che avrebbe almeno dovuto indurre a chiedere conto della forzatura istituzionale. Ma così non è stato, ed è legittimo chiedere se Rutelli, che è leader dell'Ulivo ma anche della Margherita, non lo abbia fatto proprio perché la designazione è caduta sul nome individuato da Parisi come concorrente alla candidatura di D'Alema. Poco importa se per dosare la presenza di Giuliano Amato al vertice della convenzione (al di sopra delle parti, e comunque non in quota Ds) o se come machiavellica anticipazione della riproposizione, per le prossime amministrative, di quella competizione elettorale già sperimentata ai tempi dei Democratici di Romano Prodi da cui far discendere rivendicazioni di leadership.

Una brutta storia, in ogni caso. Non tanto - o non solo - per l'ostracismo nei confronti di D'Alema, che pure aveva offerto la sua disponibilità alla candidatura solo se fosse stata ritenuta utile dall'intera coalizione dopo che il governo aveva deciso di giocare la carta politicamente pesante di Gianfranco Fini, ma proprio perché il nome del presidente dei Ds è caduto in assenza di un dibattito democratico all'interno dell'Ulivo. Pier Luigi Castagnetti e lo stesso Parisi negano che siano stati posti veti da parte della loro Margherita. Il capogruppo dei deputati della Margherita arriva, anzi, a sostenere che «sarebbe stato autolesionista» porlo nei confronti di «uno degli statuti più eminenti del paese e non solo del centrosinistra». Di più: se la candidatura di D'Alema fosse stata formale, sostiene Castagnetti, «non sarebbe stata rimossa».

Appunto. Anche i tempi sono sospetti, in questa vicenda. La scelta è precipitata nel volgere di una sera. Prima ancora che la candidatura del presidente ds potesse essere discussa e, nel caso, formalizzata dall'Ulivo, assieme alla richiesta alla maggioranza di governo di concertare, sulla base del deliberato del Consiglio europeo di Laeken che - non lo si dimentichi - affida ai Parlamenti e non ai loro presidenti la designazione, entrambe le nomine.

Nulla di tutto questo c'è stato. Si è lasciato che il centrodestra esercitasse la sua opzione preclusiva della candidatura di D'Alema da parte della Camera: a tambur battente, Silvio Berlusconi ha imposto la designazione del rappresentante della maggioranza alla Camera. Mettendo con le spalle al muro il presidente Pierferdinando Casini (o cavandogli le castagne dal fuoco?) che pure, in un contatto con Luciano Violante, si era detto disponibile a rimettere in discussione la candidatura del suo amico di partito Marco Follini per recuperare un po' di spirito bipartisan. Ammesso e non concesso che nessuno della Margherita ci abbia messo lo zampino, sta di fatto che l'Ulivo si è trovato automaticamente escluso dal proporre la candidatura di un deputato e altrettanto meccanicamente ha dovuto riconoscersi nella scelta compiuta tra i suoi esponenti del Senato dal presidente Marcello Pera.

Difficile dire cosa sia peggio: se la furberia di qualcuno, che per quanto «indimostrabile» (Castagnetti) confermerebbe gli indizi di «balcanizzazione» già richiamati da D'Alema, o l'insipienza di non attivare per tempo le sedi della definizione unitaria, che espone la coalizione a una competizione deleteria se non al rischio di subalterità. Di sicuro torna prepotentemente al pettine il nodo di una leadership che non può essere di una parte, la Margherita (se si vuole, anche i Ds) e dell'insieme, l'Ulivo. E urgente diventa la definizione di regole democratiche, per tutti.

«L'Ulivo perde colpi grazie alla competizione selvaggia. Rutelli da capo della Margherita non può restare leader della coalizione»

«Messe in discussione le basi dell'alleanza»

che all'interno dell'alleanza emergessero punti di vista diversi, era normale. Niente di grave. Ma invece non è andata così. Si è presa la decisione in modo oscuro, e sono stati coinvolti, in questa decisione poco chiara, la presidenza del Senato, la presidenza della Camera ma anche i vertici della Margherita. Io ieri non ho ricevuto telefonate da nessuno. Il presidente del Senato non mi ha chiamato e non mi hanno chiamato i colleghi della Margherita...

Neanche oggi?

No, neanche oggi. Eppure nei mesi passati abbiamo tenuto 10 mila riunioni di coordinamento dell'Ulivo, spesso inconcludenti, e su questioni molto meno concrete e importanti. Possibile che su un fatto così rilevante si sia deciso di non consultarsi? Oltretutto non c'era nessuna urgenza. Tutto ciò, naturalmente, pone un problema serio di relazione tra le forze politiche. E pone il problema di esaminare bene come questa coalizione viene diretta.

Cioè si pone il problema di

Rutelli leader della coalizione e contemporaneamente leader di un partito della coalizione?

Io voglio rispondere in modo molto netto a questa domanda. Però prima vorrei affrontare un problema politico più complesso. La crisi politica dell'Ulivo. Perché di questo si tratta. Parto da tre osservazioni. Primo, non c'è stata, dopo le elezioni, nell'Ulivo, un'analisi sulle ragioni della sconfitta; secondo, si è scatenata all'interno dell'Ulivo una competizione selvaggia e abbastanza sciocca; terzo, l'Ulivo sta diventando una forza sempre più ristretta.

Cosa intende per «ristretta»?

Nel '96 avevamo vinto le elezioni allargando il centro-sinistra, non chiudendoci. Penso solo all'alleanza con Rifondazione Comunista, all'apporto di forze legate a Di Pietro. Ora stiamo chiudendoci, e perdiamo un pezzo alla volta. Prima la rottura con Bertinotti, poi con Di Pietro, poi l'allontanamento di Democrazia Europea di D'Antoni. Componenti robuste

dell'alleanza si sono staccate. Così abbiamo perso. L'Ulivo del '96 è morto. O si gettano le basi per ricostruirlo, per allargare l'alleanza, oppure si finisce che ognuno se ne va per conto proprio. Questo è il rischio. È un rischio concreto sugli interessi di alcune parti prevalgono sugli interessi dell'alleanza...

Ed è questo che sta succedendo?

Sì è questo. Eppure ci sarebbero le possibilità per una fortissima iniziativa politica. La destra è in difficoltà e l'opposizione ha grandi spazi. La fiducia della gente nel governo si sta affievolendo, e poi stanno crescendo forti movimenti, tra i giovani, tra gli studenti, tra i lavoratori. Dobbiamo tornare come Ulivo ad essere presenti nella società, dobbiamo smetterla di parlarci addosso. Basterebbe fare questo calcolo: al Senato i partiti di centro-sinistra e di sinistra hanno raccolto 18 milioni di voti, i partiti del centrodestra meno di 15 milioni di voti. Però loro hanno vinto. Perché? Perché Berlusconi ha saputo

tenere insieme Lega e An, che sono cose così diverse, e noi invece non siamo riusciti ad allargare le alleanze. È stato più bravo di noi. Ma non venite a dirmi, allora, che abbiamo perso per colpa di D'Alema. La coalizione la guidava Rutelli, e purtroppo ha perso Rutelli.

Torniamo alla domanda sulla leadership. Rutelli capo dell'Ulivo e capo della Margherita?

Sì, il problema si pone. È una specie di conflitto di interessi politici. Per esempio ieri Rutelli ha dichiarato di avere riunito i suoi capigruppo. Suoi di chi? Dell'Ulivo o della Margherita? A me non mi ha riunito. Intendiamoci, non voglio aprire nuovi fronti di crisi nell'Ulivo, però una cosa deve essere chiara: se il congresso della Margherita confermerà Rutelli leader, cosa legittimissima, bisognerà scegliere un nuovo leader dell'Ulivo.

Anche un nuovo vice, visto che il vice, Fassino, è segretario dei Ds...

Certo, anche un nuovo vice. pi.s.

l'intervista

Gavino Angius

ROMA Il presidente dei senatori Ds Gavino Angius non riesce molto a mascherare l'arrabbiatura. Ce l'ha con Pera, naturalmente, e lo accusa di avere violato prassi e regole giungendo a scegliere il rappresentante italiano alla Convenzione europea (quello che spetta all'opposizione) senza ascoltare il parere del presidente del più importante gruppo dell'opposizione. È un'enormità. Soprattutto perché c'è un accordo internazionale - l'accordo di Laeken - il quale stabilisce che i membri della Convenzione siano espressione dei Parlamenti nazionali e non dei Presidenti dei Parlamenti. Dunque Pera non poteva decidere senza ascoltare i Ds. Ma Angius ce l'ha anche con gli alleati della Margherita, a partire dal loro leader, e cioè Rutelli in persona. Angius pensa che la Margherita non si sia comportata bene, pensa che si sia lasciata coinvolgere in un'operazione poco chiara. Nessuna obiezione, ovviamente, sul nome di Dini, persona serissima e adeguata all'incarico. È come è maturata la scelta di Dini

che ai Ds non va giù. Anche perché in ballo c'era il nome di D'Alema, cioè una proposta, diciamo così, abbastanza impegnativa.

È stata un'operazione mirata contro D'Alema?

Sicuramente è stata un'operazione poco rispettosa nei confronti di D'Alema...

Da parte di Berlusconi o da parte della Margherita?

Da parte di Berlusconi certamente, su questo non ci sono dubbi. Lui non voleva D'Alema. Ma anche da parte della Margherita. Come minimo poco rispettosa.

Siamo a uno scontro tra i Ds e la Margherita?

Sì.

Si così netto? Sì e basta?

Sì, perché c'è una vicenda poco chiara. Ed è una vicenda che mette in discussione le basi dell'alleanza. È una vicenda che tradisce il fatto che l'Ulivo si trova in uno stato di salute non soddisfacente. Anzi, è chiaro che siamo di fronte a una vera e propria crisi dell'Ulivo. Si trattava di decidere su una cosa importante: i rappresentanti dell'Italia a una Convenzione che disegnerà la nuova Europa. Ora,

Francesco Peloso

ASSISI «Siamo venuti ad Assisi in pellegrinaggio di pace». Ha preso avvio con queste parole l'intervento del papa di fronte a una platea vasta formata da leader spirituali e da tanti fedeli accorsi, fuori e dentro la piazza, per ascoltare il papa ma anche per incontrare le religioni del mondo. Pace e giustizia, ha naturalmente ripetuto il pontefice, ma ha spiegato anche il valore del dialogo, il bisogno di porsi in ascolto dell'altro per costruire un mondo fondato su una nuova scala di valori. Così il ripudio della violenza e del terrore si è saldato con la necessità di rimuovere le oppressioni e le ingiustizie, di affermare i diritti umani, di difendere - pur nelle differenze delle tradizioni religiose - un nucleo di principi comuni: il rispetto reciproco, l'amore per il prossimo, la profezia di pace. Giovanni Paolo II ha insistito inoltre nel riaffermare un concetto di fede che, al di là dell'imponenza dell'incontro di Assisi, non venisse percepita e vissuta come momento separato dalla storia e dalle sue contraddizioni reali. «Pregare - ha detto il papa per chiarire anche agli scettici il suo pensiero - non significa evadere dalla storia e dai problemi che essa presenta». È anzi un impegno ulteriore che trae maggior forza dalla sorgente dell'amore che è Dio. Ascoltare è già un segno di pace ha sostenuto e «già questo serve - ha aggiunto - a diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione». La molteplicità della vita è segno comune per tutte le religioni della manifestazione del divino, così l'anelito a vivere in pace e in armonia è più forte di qualsiasi istinto di violenza, ed è precisamente questo il segno che le religioni vogliono lasciare ad Assisi. Non è un contributo astratto, quello che possono dare le fedi, alla costruzione della pace: «La storia - ha ricordato il papa - ha conosciuto e continua a conoscere uomini e donne che, proprio in quanto credenti, si sono distinti proprio come testimoni di pace». Poi la priorità della giustizia «perché non ci può essere pace vera se non nel rispetto della dignità delle persone e dei popoli». «Non si può dimenticare - ha proseguito il pontefice - che situazioni di oppressione e di emarginazione sono spesso all'origine delle mani-



Rappresentanti delle varie religioni presenti ai raduni di Assisi nel momento della preghiera nel pomeriggio di ieri



«Mai più violenze in nome di Dio» Il Papa ad Assisi invoca la pace

Nella giornata della preghiera la testimonianza degli altri leader religiosi



festazioni di violenza e di terrorismo». Il perdono è la sola «arma» che può risanare i cuori. Quindi il papa è tornato a ripetere che le religioni e le comunità devono manifestare «il più netto e radicale rifiuto della violenza, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offendere l'uomo».

Nella prima parte delle celebra-

zione, quella delle «testimonianze», si sono ascoltate anche voci che hanno richiamato l'attualità e i conflitti reali. Come quella dello sceicco Tantawi, alla guida della più importante università del mondo islamico sunnita in Egitto, che ha ringraziato il Vaticano «per il suo lodevole sostegno nei confronti del popolo palestinese». «Noi ebrei sottolineiamo che le nostre tradizioni religiose non prevedono un ruolo centrale per il concetto

di guerra religiosa» ha invece affermato il rabbino americano Singer. «Dobbiamo ricordare - ha aggiunto - che nessuna religione ci comanda di uccidere in maniera indiscriminata, e quanti hanno insegnato il contrario lo hanno fatto deviando e distorcendo le religioni nel nome delle quali parlavano».

Ma di rilievo è stato anche il contributo dato all'incontro di Assisi da parte delle chiese ortodosse. Bartolo-

meo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, ha aperto le testimonianze per la pace e l'impegno comune delle religioni. Un impegno, ha affermato Bartolomeo, che parte dalla regola d'oro: «non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te». Ha preso la parola anche il metropolita Pitrim, l'inviato di Alessio II, segno che davvero l'appello di Giovanni Paolo II ha fatto breccia e soprattutto ha colto una necessità diffusa. Sebbene infatti sia stato lo stesso pontefice a ripetere che un incontro come quello di ieri non ha nessuna vena sincretica o di indifferenzismo religioso, è pur vero che l'istanza di un movimento generale delle religioni in favore di un nuovo ordine mondiale fondato sulla solidarietà e i diritti umani, la battaglia contro le ingiustizie, come l'urgenza di separare la religione dal terrorismo e, più in generale, da ogni ipotesi di violenza, era ampiamente condiviso e ha trovato una risposta positiva fra tutte le principali fedi della Terra. L'intuizione del papa, nata nell'autunno scorso, nel pieno della guerra in Afghanistan e della crisi internazionale seguita agli attentati dell'11 settembre, era fondata. E per quanto distanze e valutazioni diverse - come quelle che pure sono emerse durante l'incontro di Assisi sul Medio Oriente - permangano, è stato affermato il principio che un ruolo di primo piano perché interpretano le tradizioni e la storia di molti popoli, fanno parte delle culture e della vita di milioni di persone. Il messaggio di Assisi è proprio questo, la profezia di pace di Francesco - evocata anche dal papa - può essere un esempio e un modello di riferimento anche per chi governa oltre che per la gente comune. Un pensiero eretico, come del resto eretica è la parola d'amore proposta dal Vangelo. «Ancora una volta Assisi è tornata ad essere oriente di rinnovata speranza» ha detto il papa nel congedo finale ai suoi ospiti. «Grazie a tutti voi - ha aggiunto - che avete vissuto questo evento nella testimonianza, nella preghiera e nell'impegno comune a servizio della costruzione della pace».

una parte sottolinea il carattere inaudito del discorso gesuano, dall'altro giustifica la guerra quando qualcuno sbatte giù due torri. La Chiesa è crocefissa da questa contraddizione: però la vive».

Assisi è un appuntamento più religioso o più politico? «Ma certo che c'è l'aspetto diplomatico! C'è sempre stato. Quando Mehmed II conquista Costantinopoli, nel 1453, un papa come Pio II Piccolomini scrive al principe ottomano: mettiamoci d'accordo, fatti cristiano, potresti diventare il principe del mondo...»

Il problema è la risposta di Mehmed.

«Non mi pare che abbia risposto»

Quindi?

«Un accordo teologico mi pare impossibile; il monoteismo islamico è incompatibile con la trinità cristiana. Ma ciò che è incompatibile non è detto che debba rimanere incompatibile. Assisi può essere un momento di vero dialogo, pur restando distinti. Dopo di che: vi è una unità più profonda? Questo è l'elemento mistico nel quale, al limite, all'estremo limite, anche le parallele si incontrano».

l'intervista

Massimo Cacciari

parlamentare europeo

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Laici afasici, «sempre più depressi»: Edoardo Sanguineti. Oppure, a scelta: «Soloni dei laici-rintanati»: Dario Fo. Naturalmente, quando si parla di pace ed amore. Giudizi espressi guardando, con invidia, all'appuntamento interreligioso di Assisi. E lui, Massimo Cacciari, il più religioso dei laici, il più laico dei politici, che dirà? Sbotta naturalmente in un incredulo: «Come? Ma quale assenza dei laici?». Ah, no? «Ma se io faccio dieci dibattiti alla settimana, sulla pace!».

Insomma, non le sembra che la pace sia un tema ormai affidato prevalentemente alla dimensione religiosa?

«A me sembra che nessuno stia facendo il suo mestiere; né i laici né i religiosi».

Ed il mestiere sarebbe?
«Semplicissimo. I religiosi dovrebbero praticare il Vangelo, seguire alla lettera il sermone "In monte": ama i tuoi nemici, porgi l'altra guancia. I laici dovrebbero metter mano a progetti realistici e

credibili di riforma dei grandi organismi internazionali. Ma i primi non predicano affatto di porgere l'altra guancia. I secondi non sanno rimuovere le cause della guerra: a meno che non si pensi che basti far la pelle a Bin Laden».

Lei dice: i laici non sono disimpegnati, sono incapaci.
«I laici ci sono, discutono, in

Il filosofo: non dimentichiamo che sono passati solo dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino

«Laici assenti sulla pace? No, quel che manca è la politica»

tutto il mondo. Non mancano le analisi. Manca la politica».

I suoi dieci dibattiti a settimana come vanno?
«Sale e teatri pieni a strati. A Bergamo, a Pistoia, a Milano, per dire gli ultimi. C'è una grandissima voglia di discussione».

Lei è lei. Ma attorno non avete un certo silenzio dell'intellettualità?

«Una rivista come "Micromega" ha fatto delle riflessioni sulla pace la sua bandiera. Tanti si impegnano, discutono, scrivono, si confrontano: Flores, Marramao, Zolo, Rusconi. Adesso è uscito in italiano un libro che consiglierebbe a tutti, "Impero", di Toni Negri. No, non manca l'attenzione critica e scientifica, tantissimi soffrono questa condizio-

ne del vuoto della politica rispetto alla globalizzazione».

Perché manca la politica?

«Perché, perché, perché! Perché ci sono fasi in cui la politica semplicemente non ce la fa».

Non è che non voglia farcela?

«Ma no. E che altre potenze le stanno sottraendo terreno - la tecnica, l'economia, il mercato - le vecchie categorie non servono e la politica non sa che dire. È una fase difficile, a destra ed a sinistra. Non c'è nulla di scandaloso».

Beh, insomma...

«Perché dovrei scandalizzarmi? Ma ci rendiamo conto che sono passati solo dieci anni dalla caduta del muro di Berlino? E sotto il "solo": un niente. E chiaro che siamo in una fase di ricer-

ca molto difficile. Si può parlare di Europa, di riforma dell'Onu, di conflitti da impedire, di livelli sovranazionali. Ma come? Attraverso quali percorsi? Il problema è che tutto, attorno, è febbrilmente accelerato, e le contraddizioni rischiano di diventare ingovernabili: soprattutto in Medio Oriente. Là si che l'occidente rischia di essere coinvolto in una guerra globale col mondo islamico, altro che Bin Laden».

Lei afferma che anche alla Chiesa manca la dimensione religiosa. Però è il Papa che promuove Assisi.

«La Chiesa ha sempre queste due facce: dice di essere in itinere nell'attesa della Gerusalemme Celeste, ma intanto deve comprometterci coi poteri mondani. Da

le voci delle altre religioni

CHIESE ORTODOSSE

Dal punto di vista ecumenico non c'è dubbio che l'incontro di Assisi sia stato un vero successo. Pitrim, Metropolita emerito di Mosca, è venuto dal Papa, così come - ma qui i rapporti erano già buoni da tempo - Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli. I tre grandi centri del cristianesimo si sono ritrovati insomma uniti sotto la grande tenda nella piazza inferiore di San Francesco, un risultato che nessuno sforzo diplomatico della Santa Sede sarebbe riuscito a raggiungere in tempi normali. Si tratta di un primo importante risultato per il Papa polacco - e dunque slavo - che punta da tempo alla riunificazione di tutti i cristiani e che, da diversi anni, sta cercando di organizzare un viaggio a Mosca per incontrarsi con Alessio II. «Noi ci impegnamo a promuovere la cultura del dialogo perché comprendiamo la fiducia reciproca fra gli individui e i popoli, essendo queste le premesse dell'autentica pace» ha detto il Metropolita di Mosca.

ISLAM

Di rilievo la partecipazione all'incontro della delegazione musulmana che contava 31 rappresentanti. L'intervento dello sceicco Tantawi, la cui autorità come teologo è riconosciuta a livello mondiale, ha movimentato la mattinata con il riferimento alla questione palestinese. «Tutte le religioni monoteiste raccomandano che l'essere umano promuova il diritto e la giustizia restaurando i legittimi proprietari nei loro diritti» ha detto Tantawi. Quindi ha aggiunto: «Al Azahar Al sharif (l'università del Cairo guidata dallo sceicco ndr) ha il piacere di rendere omaggio allo Stato vaticano per il suo lodevole sostegno nei confronti del popolo palestinese». Un appello che il giorno prima, nel corso del forum fra le religioni in Vaticano, era già stato lanciato dai leader islamici che avevano chiesto «giustizia per la Palestina». I leader musulmani hanno ricordato che l'Islam predica la cooperazione fra tutti i popoli e non l'offesa e l'aggressione.

EBRAISMO

Rabbi Israel Singer, il rabbino segretario del Comitato interreligioso americano, è intervenuto subito dopo lo sceicco Tantawi. E, benché i due interventi non fossero ovviamente concordati, la sua è sembrata una replica diretta a chi lo ha preceduto. «La storia ci ha dimostrato - ha affermato Singer - che mentre i leader delle religioni mondiali hanno sempre parlato di pace, in realtà, nella pratica, le religioni sono servite per fomentare migliaia di guerre orrende e sanguinose». Ha ricordato i conflitti in Irlanda del Nord, nel Kashmir, in Pakistan, in Medio Oriente. Ha ricordato come il gesto «dei folli» che ha provocato gli attentati dell'11 settembre ha sollevato anche la questione delle disparità di sviluppo e ricchezza fra le nazioni: «I paesi più sviluppati devono sostenere i paesi meno avanzati nei loro sforzi verso lo sviluppo». «Il commercio internazionale - ha aggiunto - non deve favorire soltanto quelli che hanno un'economia forte, ma rispettare lo sforzo reale di lavoro e di produzione di ciascun popolo».

CULTI TRADIZIONALI AFRICANI

La voce dell'Africa è arrivata attraverso Chef Amadou Gassetto del Benin. Il suo è stato uno degli interventi più lunghi e ricchi di spunti di tutta la giornata. Significativo il nesso stabilito da Gassetto fra creazione e conservazione dell'ambiente. «Quando gli uomini lavorano per la pace in una nazione - ha sostenuto - la loro terra diventa ubertosa e il bestiame si moltiplica per il maggior benessere dell'uomo. Questa è una legge della natura che proviene dal Creatore, che ha legato il destino della creazione alla responsabilità dell'uomo. Non si può parlare oggi di pace senza il rispetto di questo mondo lasciato in eredità dagli antenati». Gassetto ha sollevato anche la questione delle disparità di sviluppo e ricchezza fra le nazioni: «I paesi più sviluppati devono sostenere i paesi meno avanzati nei loro sforzi verso lo sviluppo».

BUDDHISMO

Molto nutrita è stata la partecipazione delle varie correnti del Buddhismo, soprattutto dal Giappone. Da rilevare però l'assenza del Dalai Lama, per quanto giustificata: impegnato in un incontro negli Usa programmato da tempo. È stata questa, forse, l'unica sedia vuota non prevista, visto che il Dalai Lama e il Papa si erano già incontrati altre volte. Al suo posto ha parlato il suo vice, Geshe Tashi Tsering, una testimonianza notevolmente diversa dalle altre, sia nel linguaggio, dalle forti venature spirituali, che nella brevità. «Per tutta la durata dello spazio - ha detto Tsering - per il tempo che gli esseri viventi rimangono, sino ad allora, possa anch'io restare a sconfiggere le miserie del mondo». L'impegno per la pace è stato invece letto dal reverendo Nichiko Niwano. «Noi ci impegnamo ad incoraggiare ogni iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che il progresso tecnologico, quando manchi un'intesa solidale fra i popoli, espone il mondo a rischi crescenti di distruzione di morte».

INDUISMO

Per gli induisti ha preso la parola Didi Talwalker, indiana, ricordando come siano molte le istituzioni civili e religiose impegnate per la pace e tuttavia questo tipo di pace sia giunta a un punto morto. «Per me - ha affermato - la pace consiste nel mantenere l'equilibrio e l'armonia all'interno e all'esterno. Fino a quando non riusciremo a raggiungere questa forma di comprensione, continueremo ad essere testimoni di intolleranza, miseria, sfruttamento, conflitti e ingiustizie». L'orientamento religioso della gente può essere corrotto, ha detto, e «il vero messaggio della religione non è e non può essere il bigottismo». Ma «aprire il dialogo fra le varie tradizioni religiose può aiutare allo sviluppo della comprensione dell'umanesimo spirituale».

a cura di Francesco Peloso

“Schifani (FI): deve essere chiaro che noi non accettiamo lezioni”

Susanna Ripamonti

MILANO Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, lo interpreta come un segnale di buon vento. Lui, che è un lupo di mare, attento alle variazioni meteo, sente che finalmente c'è un refolo che soffia nella direzione giusta e non nasconde la sua soddisfazione per l'inchiesta annunciata dall'Onu sulla giustizia italiana. «Mi auguro che questo intervento - dice D'Ambrosio - contribuisca ad individuare le cause dei tempi assolutamente troppo lunghi dei procedimenti penali. Con larghissimo consenso era stato approvato l'articolo 111 della Costituzione in cui si parla chiaramente di ragionevole durata del processo. Ma da allora, sono passati due anni, nessun provvedimento è stato preso in sede legislativa per rendere più spediti i procedimenti». E aggiunge: «Noi siamo contenti che questo organismo internazionale si sia mosso, perché siamo sicuri che all'esito della loro inchiesta nessuno potrà più mettere in dubbio che ci sono state manovre dilatorie da parte dei difensori e un intervento del ministro della Giustizia che ha messo quanto meno in pericolo la possibilità di continuare il processo dinanzi al Collegio di cui fa parte il giudice Guido Brambilla».

E sempre da Milano arriva un altro segnale positivo. Il consiglio Comunale ha votato all'unanimità



Alfredo Biondi e il ministro di Giustizia Castelli mercoledì alla Corte dei Conti

un ordine del giorno in cui «si riconferma la fiducia nell'operato della magistratura e si chiede alla giunta e al sindaco di mantenere un atteggiamento collaborativo, a favore della trasparenza della pubblica amministrazione e nell'interesse di tutti i cittadini».

Tornando all'Onu, sono invece nervose e stizzite le reazioni della maggioranza. Il capogruppo di Forza Italia al Senato Renato Schifani dà la linea e dichiara: «Ben venga l'invio dell'Onu. Siamo un Paese aperto e non temiamo il confronto, ma non accettiamo lezioni da nes-

Il procuratore di Milano soddisfatto per l'annuncio del giurista Kumaraswamy: l'esito sarà a favore dei magistrati

D'Ambrosio: un'inchiesta Onu? Non possiamo che essere contenti

E l'Anm compra una pagina sui giornali per far valere le sue ragioni

suno». Subito si accoda il guardasigilli Roberto Castelli: «Credo che l'Italia in tema di democrazia non debba accettare lezioni da nessuno. Io non ho ricevuto nulla dall'Onu, se riceverò una comunicazione in tal senso ospiteremo sicuramente molto volentieri chiunque voglia venire a visitarci. Non c'è nessun problema». E ha aggiunto: «Mi pare che venga un signore dalla Malesia; noi l'ospiteremo come si deve».

Malizioso l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente della commissione giustizia della Camera e difensore ad interim di Silvio Berlusconi: «Penso che evidentemente c'è qualcuno che si sta molto attivando per attaccare dall'esterno un governo che ha avuto un larghissimo consenso. Il che è abbastanza fuori dal comune. E peraltro questo è un danno non tanto e non solo al governo quanto all'immagine stessa dell'Italia».

Tuona invece il presidente emerito della Corte costituzionale, Vincenzo Caianiello, indicato come probabile successore di Castelli, il tecnico che dovrebbe garantire un governo super partes della giustizia e che non perde occasione per dimostrare da quale parte è schiera-

to: «Qualcuno avrà sollecitato l'Onu a intervenire, come se il nostro fosse un Paese in via di sviluppo - ha detto Caianiello - ed è vergognoso che ci siano state persone che abbiano sollecitato questo intervento».

Se la maggioranza schiama, l'opposizione gongola. Per il senatore Ds Guido Calvi «ogni iniziativa di controllo è positiva quando serve a verificare la qualità dello Stato di diritto». E aggiunge: «Vorrei ricordare che ogni imputato può dire ciò che vuole e gli avvocati hanno il dovere di tutelare i propri assistiti nel modo più ampio, ma il limite è quello del rispetto delle regole processuali e della lealtà nei confronti del processo».

Sarcastico Giuseppe Fioroni della Margherita: «Non so come potremo spiegare al mondo che l'onorevole Previti non può recarsi spontaneamente in tribunale per affrontare il processo che lo vede imputato, ma debba esserci costretto da un osservatore dell'Onu».

L'associazione magistrati infine, annuncia che per far valere le sue ragioni, ha deciso di comprare una pagina di pubblicità sui maggiori quotidiani nazionali. L'uscita è per domani.

signore

APPELLO ONU SUL PROCESSO AL PREMIER NEW YORK. L'incarico speciale dell'Onu sull'indipendenza dei giudici e degli avvocati, Dato Param Kumaraswamy, ha inviato un appello urgente al governo italiano, esprimendo preoccupazione per le proteste dei magistrati legate al processo di Milano al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ne ha dato notizia lo stesso Kumaraswamy, sottolineando che «membri del sistema giudiziario hanno accusato il governo (italiano) in particolare di cercare di ritardare i procedimenti contro Berlusconi legati ad accuse di corruzione». Kumaraswamy, che ha espresso l'intenzione di venire in Italia per esaminare la situazione, spiega di «aver ricevuto informazioni che all'apertura dell'anno giudiziario, all'inizio di questo mese, una protesta nazionale è stata inscenata da centinaia di magistrati». L'iniziativa dell'Onu arriva in un momento in cui le relazioni italo-statunitensi sono ottime e - anzi - come ha detto il nuovo ambasciatore americano in Italia, Mel Sembler, «non sono mai state così solide».

IL GIORNALE, 24 gennaio, pag. 5
IL MINISTRO GASPARRI QUERELA ZACCARIA

Lascia la Rai da sconfitto ma non rinuncia ad attaccare il ministro delle Comunicazioni, divenuto ormai un suo bersaglio fisso. Nel giorno in cui ammette che il 2001 è stato l'anno peggiore della sua gestione, il presidente dimissionario Roberto Zaccaria lancia l'ennesima requisitoria contro Gasparri sostenendo che «il blocco della cessione di Raiway e delle telepromozioni e l'aumento basso del canone sono atti contro la Rai. Tenere in ginocchio la tv pubblica significa agevolare Mediaset. Queste tre misure ci possono consentire di giudicare Gasparri ministro anti Rai». Gasparri, che replicherà oggi durante una conferenza stampa, ha però annunciato di aver dato mandato ai suoi legali di sporgere querela per diffamazione contro Zaccaria.

IL GIORNALE, giovedì 24 gennaio, pag. 5
ROTTAMARE VAL BENE UN DIETRO FRONT

Non c'è bisogno di molti studi per tradurre in linguaggio corrente l'aulico discorso del senatore Gianni Agnelli al Senato. Basta un certo naso. Del resto, è difficile che sfugga. È uscito in contemporanea sulla Stampa e sul Sole 24 Ore, nonostante sia già vecchio di due giorni: non va mai in malora il brodo del principale, e bisogna sorbirselo tutto. L'abbiamo fatto. L'allucosione è stata sulla globalizzazione, una parola - diciamo - non proprio originale. Ma il cui sugo era molto torinese ed è un concetto che, forse per la rima, ne richiama uno più antico e pratico: rottamazione. Una faccenda ghiottissima, ed è per questo che fu subito servita alla Fiat da Romano Prodi negli anni prosperi dell'Ulivo. Ora ci riprova con la destra.

Berlusconi gli ha portato via il prediletto ministro Renato Ruggiero. Prima ha lanciato un urlo di dolore in cui paragonava l'Italia neanche più al Paese delle banane ma a quello dei fichi d'India. Ora propone una specie di risarcimento danni: passo con Berlusconi ma...

Renato Farina, LIBERO, 24 gennaio, pag. 1

L'uomo di Forza Italia, a Porta a Porta, parla di riunioni di giudici contro di lui. Calvi, ds: «Legittima l'istanza di remissione, vediamo se è fondata»

Previti attacca ancora: processo a Brescia, c'è un complotto

Federica Fantozzi

ROMA A Milano l'allarme smog è alto. Ma sono altre le «condizioni ambientali» che secondo Cesare Previti impongono lo spostamento del processo Sme a Brescia. Il parlamentare di Forza Italia, ospite ieri a Porta a Porta, conferma che i suoi difensori si muoveranno in questa direzione. Sulla questione degli impedimenti parlamentari gioca in contropiede: «Non ho rinviato di un minuto i tempi del mio processo».

E rilancia la tesi del «complotto». Denunciando «una serie di riunioni fra pm e giudici»: circa nove - dice - quasi tutte «spontanee» e con la partecipazione di Francesco Saverio Borrelli nonché di «elementi che non avevano titolo per intervenire, mi riferisco alla presenza del dottor Caselli». Bruno Vespa sobbalza: «Di quello che sta dicendo la responsabilità è soltanto sua». Replica immediata di Giovanni Salvi, vicepresidente dell'Associazione Nazionale Magistrati: «Si trattava di riunioni di formazione, decentrate presso la Corte d'Appello come avviene normalmente». Niente al di fuori dall'ordinario, insomma, e anche il magistrato taglia corto: «Di queste dichiarazioni Previti si assumerà la responsabilità». Caselli cade dalle nuvole: «Non so assolutamente di che parli, non ho mai partecipato a riunioni in

cui si sia parlato di lui, né a Milano né altrove».

Il tema della puntata è «Il caso Previti fra giustizia e politica». In studio ci sono il senatore Ds Massimo Brutti, i direttori di Ap Biscom Lucia Annunziata e del Quotidiano Nazionale Giancarlo Mazzuca. In collegamento, oltre a Salvi, un giurista vicino alle posizioni del Polo, Giuseppe Di Federico. Serata difficile anche per il guru Vespa: impegnativo tenere alto l'interesse del pubblico su temi già tecnici che per il telespettatore medio scivolano in continuazione verso l'incomprensibile. All'inizio della trasmissione c'è, da parte di tutti, un evidente sforzo di chiarezza. Brutti lancia la superdomanda, che purtroppo nel proseguo si perderà fra codici e cavilli: «Perché Previti non prova a difendersi nel processo anziché dal processo?». Spiega: «Un uomo pubblico ha qualche dovere in più». Del tipo: «Non inveire contro i giudici, non invocare privilegi, non far varare dal proprio partito leggi che lo agevolino». Sul complotto Vespa è sornione: «Tutto il mondo ce l'ha con lei?». Previti è insolitamente calmo, compreso nel ruolo di vittima di un «patto scellerato» che svolgerà per quasi due ore descrivendo il suo «stato d'animo». Solite lamentele: si procede per reati che ancorché fossero esistenti sarebbero prescritti, attraverso processi «inquinati» da giudici «non imparziali». Proclama: «Ne ho le prove». Brutti: «Per ora



Cesare Previti ieri sera durante la puntata della trasmissione "Porta a Porta" condotta da Bruno Vespa. Giglia / Ansa

vedo solo invettive e propaganda». Mazzuca: «In questa partita perdono tutti, Previti ma anche la giustizia che ha bisogno di riforme».

È Salvi l'avversario più agguerrito dell'opponente forzista: ribatte punto per punto, impegnandolo in un duello sui dati, smentendolo senza scomporsi. A differenza di Vespa. Che una prima volta, quando il magistrato sottolinea la mancanza di un contraddittorio, risponde piccato che da mesi tutti i giornali si occupano del proces-

simo Sme. Poco dopo Salvi insiste: «A differenza di Previti i normali cittadini non possono venire qui per cercare di influenzare i processi». Il conduttore si indigna e viene tacciato di suscettibilità. La Annunziata cita Andreotti, che è andato in fondo ed è stato assolto. Previti: «Lui si è trovato di fronte giudici al servizio della legge». E sulla sentenza della Consulta che riconosceva come legittimo impedimento gli impegni parlamentari: «Non era da interpretare ma da eseguire». Si precipita nel giuri-

dico spinto: dalla «nullità innocua» invocata da Cordero alla «ricusazione tecnica» di Brambilla. Vespa cavallescamente lascia le conclusioni alla Annunziata: «Le discussioni sulla giustizia sono finite nel buco nero del processo Sme, che ha una chiave solo politica e sta bloccando tutto il sistema. Se ne faccia carico il Presidente della Repubblica». Sul trasferimento del processo Sme, commenta il senatore Calvi: «Presentare l'istanza di remissione è legittimo, vedremo se è anche fondata».

Grande partecipazione al corteo promosso dai docenti dell'Università. «Le parole dei giudici di Milano ci hanno indotti ad agire»

Firenze, in quindicimila per la democrazia

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

FIRENZE «Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». George Orwell. Citazioni letterarie scritte a mano su «ta tze bao» preparati con l'entusiasmo di adolescenti dai professori universitari di Firenze e un grande striscione: «Giustizia e informazione imbavagliata, democrazia in pericolo». È un successo che va oltre le aspettative di chi lo ha organizzato, il corteo del mondo universitario, preparato nel giro di dieci giorni con un tam tam di e mail che si è via via amplificato. Quindicimila persone hanno sfilato ieri nelle vie del centro di Firenze contro la politica del governo Berlusconi, nonostante la pioggia battente, richiamate dall'appello lanciato da un gruppo di professori universitari, fra i primi Paul Ginsborg, Paolo Acciarini, Ornella De Zordo, Franco Cazzola e altri. Un

corteo anomalo per la varietà di strati sociali, dalla middle class intellettuale, impermeabili e loden blu, alle rappresentanze sindacali dell'università, dai lettori stranieri agli studenti, dalle bandiere della Cgil ai gonfaloni dei comuni toscani, da quelle di Ds, Sinistra Giovanile, Verdi, Italia dei Valori ai giovani del Firenze Social Forum, persino i superstiti marxisti leninisti. Ma in mezzo ci sono anche tanti cittadini felici di incontrarsi, e la gran parte dei partecipanti confessa a chi gli sta vicino che «erano trent'anni che non venivo a un corteo». È una rivincita morale per Firenze, città umanistica per eccellenza.

Una manifestazione senza slogan, ma vivissima. Il corteo parte da Piazza San Marco, sede centrale dell'Università, costeggia Piazza della Signoria e arriva davanti al Palazzo di Giustizia a piazza San Firenze, luogo simbolico in questo momento. «Abbiamo superato la soglia di accettabilità», sbotta Teresa Crespellani, do-

cente di Ingegneria, ma è la voce comune. A premere «il tasto giusto» perché tutti scendessero in piazza, spiega Ginsborg (in testa al corteo con il figlio David), «è stato un simbolo: vedere le toghe nere sulle sedie vuote nel giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Le parole di Borrelli e quelle di D'Ambrosio: siamo andati verso la notte della democrazia». Il docente di Storia Moderna è entusiasta: «Sono esterrefatto, ci sono quasi quindicimila persone, e pensare che è nato tutto una sera a casa mia».

Gli intellettuali si muovono, insomma, «escono dal mugugno quotidiano davanti alla tv», dice un fisico; in tanti vengono dalla Normale di Pisa, da Siena e da Bologna. «Bisogna che tu tessa trame di ogni genere per essere assolto», Aristofane; «Resistere al peggio che simula il meglio», Eugenio Montale; «Chilometri di carta trasformati in cartapesta», Toti Scialoja: fra le citazioni scritte sui car-

telli (bagnati) quella di Federico Gracia Lorca riassume il senso del corteo: «Qui siamo altra gente». E proprio alla gente che ha più strumenti culturali che non va giù la «menzogna continua», «l'attacco agli equilibri del potere dello Stato, alla legalità, alla magistratura, all'informazione, quel vedere l'interesse privato negli atti del governo», dice Nicoletta Onesti, filologa di Siena. Siamo qui per prendere una posizione pubblica come intellettuali indipendentemente dai partiti», commenta Michela Pereira. Ciò che emerge è un voler andare oltre i partiti, «far partire l'opposizione dal basso». E verso il centro sinistra c'è una certa sfiducia collettiva: «Non riescono a intercettare un sentimento di rifiuto che viene dai cittadini, sono troppo attenti alle manovre nelle commissioni parlamentari, vedi la Bicamerale», grida Francesco Pardi, docente di Architettura, che, mutuando il metodo dai Global Forum, parla da una macchina mega-

fonata in testa al corteo. Insomma, gli intellettuali si sentono «compagni di base», scherza uno, ma si sentono anche vicini agli immigrati scesi in piazza a Roma, agli studenti, «siamo la società civile, un elemento importante che può creare l'opposizione, di fronte alla crisi dei partiti e all'omologazione della sinistra verso il centro, che non ha molto successo», commenta Alberto Magnaghi, altro architetto.

Sfilano anche Claudio Martini, presidente della Regione Toscana, i diessini Valdo Spini e Stefano Passigli, l'ex ministro Luigi Berlinguer, che avverte: «Questo corteo è un segnale, gli italiani per un po' abbassano la testa poi hanno un colpo di reni». Aldo Busi è corso a Firenze da Milano, voleva esserci. E molti stranieri che vivono in Italia, o tanti lettori dell'università, sono indignati dalla perdita di credibilità del nostro paese nel mondo, persino in Australia, fa notare chi vive lì.

Regione Emilia-Romagna GIUNTA REGIONALE

FORNITURA DI ARREDI PER UFFICI CENTRALI DELLA GIUNTA DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA

Ente Appaltante: Regione Emilia Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - Viale Aldo Moro n. 38 - 40127 Bologna - Tel. 051 283082 - Fax 051 283084.

Oggetto della gara: asta pubblica per la fornitura di arredi. Lotti 1) arredi per uffici operativi L. 400.000.000 IVA compresa pari a Euro 206.582,76. Lotti 2) arredi per uffici direzionali L. 200.000.000 IVA compresa pari a Euro 103.291,38. La puntuale descrizione dei beni è contenuta nel disciplinare di gara. L'importo posto a gara è di L. 600.000.000 pari a Euro 309.874,14 IVA inclusa.

Il capitolato d'oneri ed i documenti complementari dovranno essere richiesti al Servizio di cui sopra.

Termine per la ricezione delle domande: entro le ore 12.00 del 26.2.2002.

Sito internet: www.regione.emilia-romagna.it/gare

Criteri di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa.

Le offerte, formulate secondo le modalità previste dal bando di gara, redatte in lingua italiana, dovranno pervenire a: Regione Emilia-Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - V.le A. Moro, 38 - 40127 Bologna. Sono ammessi a presentare offerta anche i raggruppamenti di imprese alle condizioni e modalità previste dall'art. 10 del d.l. 358/92. Eventuali informazioni potranno essere richieste alla Rag. Anna Maria Biavati - Servizio Patrimonio e Provveditorato tel. 051 283436.

Il presente bando è stato integralmente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - parte seconda n. 17 del 21.1.2002 e sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna - parte terza n. 15 del 30.1.2002.

Il Responsabile del Servizio Patrimonio e Provveditorato (Dot.ssa Anna Fiorenza)

Controlli delle forze dell'ordine per le strade siciliane. In basso, il procuratore di Palermo Pietro Grasso e il pm Guido Lo Forte

Saverio Lodato

PALERMO Ora potrebbero trovarlo, solo e indifeso, a cavallo di un mulo, in cima a una montagna impervia nel centro della Sicilia, dimagrito e mal nutrito, senza seguito di uomini armati, spogliato dei segni del comando, pronto alla resa, pronto alla trattativa, pronto a barattare il futuro di sua moglie e dei suoi figli, giunto al fine corsa, all'epilogo, in qualche modo scontato, di quasi quarant'anni di latitanza, fra leggenda e lunghi periodi di letargo di chi avrebbe dovuto cercarlo. Sembra che per Bernardo Provenzano stia davvero cominciando il conto alla rovescia. Diciamo: "sembra", perché non è la prima volta, negli ultimi anni, che gli investigatori hanno avuto la netta sensazione di avergli fatto sentire il fiato sul collo. È lui, "binu", "u tratturi" o "u raguniere" di Cosa Nostra, secondo le colorite definizioni di tanti collaboratori di giustizia, riusciva sempre a spezzare l'accerchiamento.

«Ma questa volta è diverso - osserva Michele Prestipino, sostituto procuratore della Divisione Antimafia che da qualche anno si dedica esclusivamente alla caccia all'uomo -, riteniamo di essere entrati nel cuore finanziario e logistico di Cosa Nostra. Con questa ultima operazione, è come se avessimo azzerato il consiglio di amministrazione che si stringeva attorno a Provenzano». Sulla stessa scia, la valutazione sul blitz di Pietro Grasso, procuratore capo a Palermo: «Non abbiamo arrestato fiancheggiatori della latitanza di Provenzano, altrimenti avremmo catturato direttamente lui. Si tratta di persone che garantiscono il funzionamento di un sistema imprenditoriale e societario che manteneva intatti i suoi patrimoni e i suoi investimenti».

Il blitz - coinvolge 28 persone per associazione mafiosa, fra persone libere o già detenute, condotte congiuntamente da Squadra Mobile di Palermo e Ros - rivela tantissime sorprese. Si va dalla giovane avvocatessa figlia di un boss, Cinzia Lipari, all'insospettabile titolare di un'autoscuola nel centro città, Carmelo Amato; dall'insegnante di una scuola media di Corleone, oggi in pensione, Leoluca Di Miceli, all'infermiere Vito Alfano in servizio all'ospedale "Villa Sofia". Erano tutti insospettabili. Erano incensurati. Erano i fiori all'occhiello del capo di Cosa Nostra.

E svolgevano due diverse mansioni: alcuni erano specializzati in quella che i giudici chiamano ormai sbrigativamente la "messaggistica", altri nella gestione del patrimonio finanziario e immobiliare

Il procuratore Prestipino: questa volta siamo entrati nel cuore finanziario dell'organizzazione mafiosa

Sandra Amurri

TRAPANI L'operazione portata a termine dalla squadra Mobile di Trapani assieme alla Dda (Direzione Distrettuale Antimafia) di Palermo, denominata «Peronospera» dal nome del fungo che aggredisce le viti, ha fatto emergere la straordinaria capacità di Cosa Nostra di rigenerarsi nel tessuto sociale. «Dopo l'arresto di Virga, capo-mandamento di Trapani, avvenuto l'anno scorso, Cosa Nostra ha reclutato nuove leve tra i giovani e tra le pieghe della società civile, come nel caso della maestra elementare e di suo marito, vigile urbano, che si servivano anche della figlia tredicenne», spiega il dottor Giuseppe Linares, capo della Squadra Mobile di Trapani. «Il valore di questa ennesima operazione assieme a quella portata a termine ieri a Palermo, mettono in risalto la qualità dei nostri investigatori e smentiscono quella sensazione diffusa secondo la quale la mafia non esiste più confermando, invece, tutta la sua più attuale pericolosità», commenta il dottor Massimo Russo della Dda di Palermo.

Nella Provincia di Trapani, da sempre ritenuta lo zoccolo duro di Cosa Nostra - come in altre parti del Paese - un pugno di validi investigatori, cerca di sopperire alle gravi carenze di mezzi e di organico con entusiasmo e passione. Qui



Blitz antimafia, Provenzano è isolato

Arrestati 28 fiancheggiatori del boss. Dalle intercettazioni l'«impegno» di Cosa nostra a votare per Dell'Utri

di Bernardo Provenzano. Per "messaggistica" si intende quel fiume di bigliettini, lettere, richieste d'ogni tipo, nelle quali Provenzano appare o come destinatario o come mittente. Sorprese sono venute anche sul versante politico elettorale, da certe intercettazioni in cui compare il nome di Marcello Dell'Utri. Intercettazione come questa: Carmelo Amato (il titolare della scuola guida) parlando con tale Michele Lo Forte: «ma purtroppo dobbiamo portare... minchia allora lui viene a ora delle elezioni, sempre... minchia... dobbiamo portare a Dell'Utri... compare lo dobbiamo aiutare perché se no se lo fottono... compare, se passa lui e sale alle europee non lo tocca più nessuno... ma intanto è sempre più bersagliabile titolare di un'autoscuola nel centro città, Carmelo Amato; dall'insegnante di una scuola media di Corleone, oggi in pensione, Leoluca Di Miceli, all'infermiere Vito Alfano in servizio all'ospedale "Villa Sofia". Erano tutti insospettabili. Erano incensurati. Erano i fiori all'occhiello del capo di Cosa Nostra.

(il riferimento è alla richiesta di arresto per Dell'Utri respinta dal Parlamento, ndr) pungono sempre compare, minchia questi pezzi di cornuti...». Il riferimento è alle elezioni europee del 13 giugno 1999.

E c'è una seconda intercettazione in cui Amato cerca di convincere tal Salvatore Carollo, sospettato mafioso (è il giorno delle elezioni). Amato: «Totò, per chi devi votare tu?». Carollo: «per il Polo voto io». Amato: «e allora darglielo a Dell'Utri il voto...». Carollo: «io siciliano sono come lui... già questo era scontato». Amato: «onestamente non è che glielo voglio dare, io glielo do perché c'è un impegno, perché lo vogliono fottare... l'hai capito?».

Alla parola "impegno", i giudici sono sobbalzati sulla sedia. E ora scrivono nell'ordinanza di cu-

stodia cautelare: «Un impegno che evidentemente non è la conseguenza di una libera autodeterminazione di ordine ideale e politico, ma rappresenta il momento esecutivo di direttive impartite "altrove" per fini altrettanto dichiarati ed espliciti: garantirne l'immunità da conseguenze giudiziarie, e proprio con riferimento al processo che lo vede ancora imputato innanzi al Tribunale di Palermo».

Ma torniamo alla cornice generale dell'inchiesta. Uno dei filoni principali è partito dalle indagini su Pino Lipari, geometra, arrestato nel 1999. Dal carcere, quest'autentico prestanome di Provenzano, gestiva il flusso di danaro proveniente dagli appalti e smistava biglietti e informative per Provenzano informandolo in maniera dettagliatissima dell'andamen-

to degli affari di Cosa Nostra. Lipari riusciva a comunicare con un nutrito gruppo di corrieri. Innanzitutto con la figlia, l'avvocata Cinzia Lipari, 40 anni, la quale, potendo incontrare il padre nel parlitorio dell'Ucciardone, portava all'esterno dell'Ucciardone la documentazione che doveva arrivare a Provenzano. Ma anche il marito di Cinzia, Giuseppe Lampiasi, e il figlio di Pino, Arturo Lipari, e Lorenzo Agosta, genero di Pino Lipari. E infine anche la moglie del boss: Marianna Impastato.

L'intero clan familiare è stato arrestato. Secondo l'accusa, rappresentavano altrettanti anelli di collegamento con Vito Alfano, un infermiere. Gli investigatori hanno filmato la consegna dei messaggi all'interno dell'ascensore dell'ospedale in cui si incontra-

va con i rappresentanti della famiglia Lipari. Infine, l'ultimo anello era rappresentato da Paolo Palazzolo, zio di Alfano e cognato di Bernardo Provenzano. Gli investigatori ritengono che Palazzolo fosse l'ultimo terminale.

Ma le indagini, in questi anni, non sono mai riuscite a superare questo cerchio. Quanto ai soldi, la spartizione veniva fatta sempre da Pino Lipari. Una parte finiva ai politici sotto forma di tangenti. Una parte finiva ai corleonesi di Riina e Bagarella. Una parte finiva a Provenzano. In particolare nelle mani di Leoluca Di Miceli, l'insegnante di Corleone che a sua volta riconduceva a Provenzano. Altro scenario, quello della scuola guida di Amato, diventata posto di ritrovo di diversi fiancheggiatori del capo di Cosa Nostra. Lo schema, molto semplificato, offre l'idea

Scoperto un covo del boss latitante

Uno dei covi probabilmente utilizzati tempo fa da Bernardo Provenzano è stato scoperto dagli investigatori durante le indagini che hanno portato all'arresto di 28 fiancheggiatori del boss. Si tratta di una villetta su due elevazioni al confine tra il territorio di Palermo e Monreale. Da intercettazioni telefoniche è emerso che la cessione dell'immobile è stata trattata due anni fa da uno degli arrestati. La casa è stata poi acquistata da un dentista, che viabitava tuttora e che è risultato estraneo agli ambienti mafiosi. Durante le indagini sono stati intercettati in più occasioni dei biglietti di carta con cui Provenzano e i suoi fedelissimi comunicavano tra loro per eludere i controlli e le ricerche delle forze dell'ordine. Già in passato, erano state recuperate dagli inquirenti lettere per il boss scritte dai suoi figli e dalla moglie, e affidate a un incensurato agricoltore col ruolo di "postino", arrestato l'anno scorso.

della rete che sino a tempi recentissimi ha favorito una latitanza quarantennale. Ma dal blitz sono scaturite anche altre certezze. Un summit avrebbe visto proprio la partecipazione di Provenzano insieme a Pino Lipari, oltre che di Salvatore Lo Piccolo e Antonino Giuffrè, due fra i latitanti più pericolosi ai vertici di Cosa Nostra.

Altra conferma: Pino Lipari, ma non solo lui, sarebbero ormai consapevoli degli "errori" commessi con la strategia stragista degli anni '90. E in un'intercettazione, proprio Lipari, parla della necessità di rimettere in funzione "il giocattolo", continuando a perseguire la linea del basso profilo criminale, privilegiando appalti, affari, relazioni politiche e istituzionali.

C'è un interrogativo che però resta aperto a conclusione del blitz messo a segno dalle forze dell'ordine. Sono stati tagliati altri rami che portavano a Provenzano. Questo è innegabile. Ma ancora una volta potrebbe trattarsi di vecchi filoni di fiancheggiamento ormai inariditi. In caso contrario, lo scenario possibile potrebbe diventare quello descritto all'inizio: un Provenzano ormai destinato ad imboccare il viale del tramonto. Non ci vorrà molto tempo per capire come stanno veramente le cose.

Le comunicazioni con il superlatitante avvenivano attraverso bigliettini smistati dal titolare di una scuola guida

Lumia (Ds)

«La politica ora deve fare un salto di qualità»

ROMA L'operazione condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo contro i fiancheggiatori del super-latitante Bernardo Provenzano è stata salutata con entusiasmo anche in ambiente politico. È entusiasta il commento del deputato diessino Giuseppe Lumia, componente ed ex presidente della commissione nazionale Antimafia. «Le forze dell'ordine e la Procura di Palermo hanno inflitto un altro duro colpo a Cosa no-

stra». Nonostante i buoni risultati ottenuti, secondo Lumia, è però giunto il momento di un "cambio di velocità" nella lotta alla mafia, ancora ben integrata e protetta nel sistema. La spinta decisiva, secondo Lumia, a questo punto può e deve venire proprio dal ondo della politica.

«Questa operazione - ha dichiarato il parlamentare diessino - ci dice che la mafia è fortissima e che sa creare intorno a sé interessi

e collusioni. La politica deve fare un salto di qualità e deve mettere al servizio delle forze dell'ordine e della magistratura il clima adeguato e le leggi giuste per colpire i boss, aggredire i loro patrimoni e le collusioni con l'economia».

«A Cosa nostra non bisogna dare respiro - ha aggiunto l'ex presidente della Commissione Antimafia - e dobbiamo fare di tutto perché gli appalti e il riciclaggio non siano più il suo punto di forza così come lo sono ancora oggi».

«Ai boss che stanno nelle carceri - ha proseguito Lumia - le istituzioni devono chiaramente far capire che non c'è alcuno spazio per la dissociazione, che il 41 bis non si tocca che anzi deve diventare un regime ordinario».

Giuseppe Linares, capo della mobile di Trapani: questa operazione smentisce la teoria che la mafia non esiste più

Cosa nostra è in cerca di nuove leve

sono pochi i mezzi di copertura, pochi e vecchi i computers, nessuna rete radio criptata per le conversazioni riservate, una fotocopiatrice in disuso da tempo, il tutto in un territorio fortemente criminalizzato e vastissimo dove i latitanti vivono indisturbati. «A conclusione di ogni operazione arrivano gli elogi ma poi tutto finisce lì», osserva con amarezza il dottor Massimo Russo. E questa volta gli elogi sono pervenuti anche dal sottosegretario all'Interno Antonio Dalì. Pura retorica priva

I clan mafiosi controllano ogni spazio vitale di questa terra perché godono di un vasto consenso sociale

di contenuti secondo il senatore An. Bonfigliano, eletto nel collegio di Trapani, che ha presentato un'interrogazione parlamentare per chiedere, formalmente al Governo, ma - di fatto - al sen. sottosegretario Dalì, come mai gli uomini e i mezzi promessi per rafforzare i commissariati e la questura nella Provincia non siano mai arrivati. Posizione che lascia intravedere una qualche spaccatura all'interno del Polo sulla questione mafia. Forse, non tutti nella maggioranza si saranno ritrovati nella circolare del ministro Scajola sulla riduzione delle scorte dei magistrati antimafia, respinta da un'azione ferma dell'Ann palermitana, che sottovalutava il rischio a cui quegli stessi magistrati sono esposti come chiaramente emerge dalle intercettazioni delle indagini appena concluse: «Cu' c'era Massimo Russo al processo?», chiede un mafioso ad un altro di ritorno dal Tribunale. «Minghia! Allora è cosa seria, chiddu è tintu, chiddu è un...». E ancora di Linares dicevano: «Questo si è montato la testa. Non lo fa per soldi e neppure per potere

ma che ha la merda nel cervello?». «Gli imprenditori nella Provincia di Trapani pagano il pizzo a tappeto. Due sono le categorie: gli imprenditori onesti e i vampiri», spiega il dottor Linares, «gli onesti che non riescono ad aggiudicarsi gli appalti e i vampiri che scelgono di stare accanto a Cosa Nostra e che diventano amici dei politici. La cantina Alagna pagava 100 milioni all'organizzazione mafiosa. Riciclano soldi della droga acquistando quote delle aziende che intestano a prestanomi immettendo denaro sporco nell'economia legale. Cosa Nostra non ha più regole: usa i bambini se è necessario come è emerso anche da questa indagine. I latitanti vivono nell'agio. Ordinano magliette bianche per fare ginnastica, macchine per la stimolazione muscolare, bottiglie di champagne, orologi preziosi ecc. La mafia è un modo di intendere la vita. Il mafioso cerca amici perché ha bisogno di consenso e non rispetta più niente e nessuno», conclude il dottor Linares.

«Cosa Nostra controlla ogni spazio

vitale di questa terra», spiega il dottor Gaetano Paci della Dda di Palermo che si occupa della mafia del Trapanese, ufficio diretto dal dottor Roberto Scarpinato, pubblica accusa nel processo Carnevale, «perché continua a godere di uno straordinario consenso sociale. Le donne hanno guadagnato una posizione attiva fondamentale in grado di sostituire pienamente gli uomini. L'organizzazione si sta ricompattando e per contro, noi che dobbiamo contrastarla, abbiamo pochi strumenti. Non possiamo contare sui collaboratori di giustizia che non esistono più, possiamo fare uso delle intercettazioni telefoniche e ambientali per tempi limitati, e come se non bastasse sentiamo anche dire che la mafia non esiste più. Cosa resta?».

«La mafia non c'è se non la si vuole vedere perché essa non ha interesse ad apparire», afferma il dottor Roberto Piscitello, poco più che trentenne, il più giovane componente della Dda di Palermo. «Dire che la mafia non esiste più espone i magistrati perché rischiano di apparire

come coloro che si ostinano a continuare a fare il proprio dovere. Quando sento fare queste affermazioni penso che la finzione superi la realtà e mi torna in mente il film di Benigni, "Jonny Stecchino". Arrivati in Sicilia, l'avvocato dice al sosia di Stecchino: questa è una terra bellissima che ha tre piaghe, la prima è la siccità, la seconda è il vulcano e la terza che ci fa vergognare nel mondo, che fa litigare intere famiglie, che ci distrugge la vita e semina morti per strada è il traffico». Ma

Massimo Russo, Dda: il governo deve dire chiaramente se la lotta alla mafia è una sua priorità

Cosa Nostra continua a guardare al futuro come si deduce da questa conversazione intercettata dagli investigatori. Due uomini d'onore passano con un bambino davanti al carcere e alla domanda del piccolo cosa fosse quel grande palazzo con le inferiate alle finestre il padre risponde: è un luogo dove sono rinchiusi tanti nostri amici perbene che presto usciranno e quando sarai grande ti spiegherò cosa faremo insieme. Un futuro inquietante che da soli i servitori dello Stato non potranno impedire senza quel necessario forte sostegno istituzionale tanto invocato da Giovanni Falcone. Il governo deve dire chiaramente se la lotta alla mafia è una sua priorità. «Al di là delle mere enunciazioni verbali di occasione, lo Stato deve manifestare concretamente la propria determinazione investendo in uomini e mezzi e strutture, nuovi strumenti normativi adeguati alla gravità della situazione, per rafforzare l'azione di contrasto anche quando la mafia appare invisibile», conclude il dottor Massimo Russo.

Arrestata anche la figlia Stefania Nobili e altri tre collaboratori per associazione a delinquere: truffa ed estorsione per un giro di 63 miliardi

Dalle alghe alle manette: in carcere Wanna Marchi



Wanna Marchi e sua figlia Stefania nel 1989

Susanna Ripamonti

MILANO Una bestia televisiva di nome Wanna (e di cognome Marchi). L'hanno arrestata ieri mattina nella sua villa di Imola assieme alla figlia Stefania Nobili. Accusa: associazione per delinquere finalizzata alla truffa e all'estorsione, per un giro di quattrini di 63 miliardi. Manette anche per altri tre suoi collaboratori, mentre è riuscito a svignarsela il suo partner televisivo, il «mago» Mario Pacheco do Nascimento che fucilando l'aria, già da qualche settimana aveva preso il volo per il Brasile.

Sotto accusa c'è la sua più recente trasmissione televisiva, nella quale aveva assunto le vesti di «Maga Dafne». In combutta col mago Pacheco aveva trovato una nuova formula per abbindolare un pubblico pronto ad abboccare all'amo: la vendita dei numeri del lotto. Una bufala ovviamente, ma Wanna Marchi sa, ha una formidabile capacità di irretire chi ha voglia di essere fregato. Negli anni '80 fece soldi a palate coi famosi «scioglipancia», intrugli a base di alghe (così diceva ululando dietro al video, questa formidabile piazzista mediatica) che vendeva a

200.000 lire a vasetto, assicurando un miracoloso dimagrimento. A dire il vero bastava guardarla per capire che era un bluff, con la sua stazza da signorotta emiliana, tutta zamponi e tortellini. Lei berciava: «Adesso intavoliamo le famose fiale rosa a base di codacavalla purissima: le fiale della giovinezza... d'accordo?». Ma il pubblico abboccava, e che pubblico. Tra i suoi estimatori c'è un entusiasta Vittorio Sgarbi, che considera una schifezza il teatro milanese degli Arcimboldi, ma non è insensibile al trash televisivo. Nella prefazione all'autobiografia che la magica Wanna pubblicò negli anni '80, la definisce «una vera forza della natura. Romagnola, bionda, piacente, entusiasta, amante dei piaceri della vita, per lei la promozione di cosmetici e diete è una vocazione quasi religiosa. In questa sua fede incontrollata ci sono un'autenticità e una verità umana che la nostra televisione raramente ha ospitato...». E anche Maurizio Costanzo si toglie il cappello di fronte a questa creatura «strabilante, ancor più di quel suo "d'accordo?" che non ammette repliche o tentennamenti. Wanna Marchi non vende creme, vende sicurezza, il che non è poco».

Meno teneri con lei gli inquirenti, che la fecero arrestare una prima volta nel 1990 per

bancarotta. Il carcere però non le ha fatto cambiare idea. Riacquistata la libertà, ha abbandonato i cosmetici magici ed è entrata nei panni della fattucchiere. La truffa la rivelò una sua vittima, la signora Fosca Marcon di Milano, che invece di rivolgersi alla polizia contattò «Striscia la notizia» e raccontò come l'avevano raggirata. Il mago l'aveva contattata, dicendo di averla sognata e l'aveva convinta a comprare per 300 mila lire i numeri del lotto. Poi, dato che i numeri si ostinavano a non uscire, mago e maga le avevano annunciato che qualcosa di terribile le sarebbe accaduto, che il malocchio la perseguitava e che con 4 milioni erano in grado di liberarla da tutti i guai. La signora Marcon, non disposta a farsi fregare una seconda volta ha preparato la trappola, e con la complicità di «Striscia» ha filmato le tappe dell'imbroglio, diventate una prova per il pm milanese Luca Villa, che ha condotto l'inchiesta. La guardia di finanza ha scoperto un archivio-clienti con 305.964 nomi e un giro di affari che nell'ultimo anno le ha consentito di raggiungere un fatturato di quasi 3 miliardi. Adesso, lei e soci, si stavano preparando ad allestire una «filiale» spagnola e a lasciare l'Italia. Ma le manette hanno impedito la fuga.

AMBIENTE

Cancellato l'articolo 71 della Finanziaria

La commissione Finanze del Senato ha deciso, con un emendamento, la cancellazione dell'articolo 71 della Finanziaria con la sanatoria per le aree demaniali. L'emendamento dichiara nulli gli eventuali atti fatti prima dell'entrata in vigore della norma. Il dl che ha avuto il sì della commissione approderà mercoledì prossimo in aula.

FOGGIA

Processo Enichem, dodici rinvii a giudizio

Il Tribunale di Foggia ha deciso ieri sera il rinvio a giudizio di dodici dirigenti e funzionari dell'Enichem di Manfredonia accusati di omicidio colposo plurimo, disastro e lesioni colpose. Il processo inizierà il 26 giugno. Soddisfatti gli ambientalisti costituiti parte civile insieme al ministero dell'Ambiente, la Regione Puglia, la Provincia di Foggia ed i Comuni di Manfredonia, Mattinata e Monte Sant'Angelo.

PATENTE DI GUIDA

Si fingono analfabeti per evitare l'esame

Una quarantina di false autocertificazioni per evitare l'esame a quiz della patente sono al vaglio del sostituto procuratore Lorenzo Lerario. Il reato contestato è di falsità ideologica in atto pubblico. Tra i finti analfabeti, anche alcuni laureati intenzionati a passare direttamente all'esame orale della patente.

TIVOLI

Barbone accoltellato. Gioco di teppisti?

Un barbone di 72 anni è stato ferito con venti coltellate mentre dormiva sotto i portici di Piazza Garibaldi. L'uomo, che ora si trova in terapia intensiva, ha subito l'esportazione della milza. I carabinieri ipotizzano una vendetta o un assurdo gioco di teppisti: Ciro M., vedovo e pensionato, viveva in modo tranquillo, solo con la sua coperta, rifiutando i soldi della gente.

PADOVA

Poliziotto ucciso vicino al carcere

Il corpo di un agente di polizia penitenziaria è stato trovato, sotto la pioggia, la scorsa notte. Sulla vittima non ci sono segni di arma da fuoco, né di colluttazione. Prima di cadere a terra, il poliziotto, forse per difendersi, ha sparato un colpo con la pistola d'ordinanza. Gli investigatori pensano che l'uomo avesse un appuntamento con il suo assassino. Nello stesso posto, lo scorso anno, era stato ucciso il netturbino Olivo Molena.

DIFFAMAZIONE

Riva a giudizio per «Oro da Mosca»

Il gup del Tribunale di Trento ha rinviato a giudizio il giornalista Carlo Riva per diffamazione contro l'editore Nicola Teti, a causa del libro pubblicato dalla Mondadori "Oro da Mosca: I finanziamenti sovietici al Pci dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss". Nel libro Riva aveva indicato nell'editore Nicola Teti uno dei beneficiari dei finanziamenti occulti di origine sovietica. Il gip di Trieste ha così invitato il pm Profitti a «formulare imputazione (a Carlo Riva) nei termini di legge ritenuto che i passi del libro denunciati contengono espressioni infamatorie nei confronti dell'opponente»

Una pistola alla tempia per farsi consegnare la borsetta. Il padre, un ottico, chiude il negozio per la pausa pranzo, assiste alla scena e reagisce

Napoli, spara al rapinatore della figlia e lo uccide

Claudio Pappaianni

NAPOLI Ha visto quella pistola puntata contro sua figlia. Ha preso la sua calibro 38 special, regolarmente posseduta, ha provato a mettere paura al malvivente poi ha fatto fuoco. «Ho urlato. Poi ho sparato mirando basso» racconta agli agenti delle due volanti giunte sul posto pochi minuti dopo l'accaduto. Padre e figlia sono ancora accanto la Seat Arosa della ragazza, in via Leonardo Da Vinci a Villaricca. Sono da poco passate le quattordici, e il comune alle porte di Napoli si trasforma in un set da film western. Là dove per assegnare sei posti da netturbino ci fu un megasorteggio nella sala consiliare. Una mossa per garantire trasparenza, ma anche per sfuggire alle pressioni di una criminalità mai doma. Giuseppe D., commerciante di 50 anni, stava rien-

trando a casa, ieri, quando ha visto quei due balordi minacciare sua figlia, Valeria di 22 anni: «Erano in due» raccontano padre e figlia «volevano l'auto e la borsa». L'uomo è scioccato non sa che quel solo proiettile che ha sparato contro il rapinatore si è conficcato nel petto del malvivente uccidendolo. Si chiamava Aniello Cestari, la vittima, aveva 21 anni e una sfilza di precedenti per reati specifici. A novembre era uscito di galera ed era tornato a casa affidato ai servizi sociali. Piangono e si disperano i familiari giunti in massa all'ospedale San Giuliano di Giugliano. Urla, rabbia e minacce. Una ragazzina bruna non riesce a rassegnarsi. Il giorno prima aveva fatto la «promessa di matrimonio» con il suo Aniello che ora non c'è più. Giovanissimi entrambi, senza lavoro e senza futuro. Viveva nel fatiscente rione 167 di Secondigliano, Aniello, all'ombra di quei palazzoni, dove chi nasce segnato, ha solo una strada da

percorrere. E da lì che partono i predoni dell'hinterland partenopeo, martirizzando una cinta di sette comuni quotidianamente messo alla mercé da giovani balordi che si guadagnano la giornata a mano armata. Sono decine ogni giorno i furti e le rapine. Ma in molti se ne ricordano solo se ci scappa il morto. Era successo a settembre, a Casoria, quando a morire fu un ragazzo di 17 anni che aveva osato difendere lo scooter e la sua fidanzatina. Una coltellata gli spacò il cuore. E poi ancora a Giugliano, a maggio, dove a morire fu un ragazzo di 29 anni. Sparato a bruciapelo per difendere l'auto. A Giugliano c'è un commissariato, il più grande della provincia, uno dei più grandi d'Italia. Centoquaranta unità in pianta organica, quattro volanti per ogni turno devono «badare» ad un territorio che comprende 7 comuni e oltre 4000 persone. «Certo non è facile» dice il dirigente, il vicequestore Alberto Francini «

ma d'altronde non possiamo mica militarizzare il territorio». No, non si può. Intanto, in attesa che dagli slogan si passi davvero agli eden metropolitani annunciati da Berlusconi in campagna elettorale, aspettando città più sicure, la gente si arma. Trecento i porto d'arma da fuoco in quel pezzo di terra. Ma le armi tenute in casa sono tante: oltre mille. Chi ha il fucile per la caccia, chi pistole. Se le tengono in casa. Ma quando è il caso si spara. Come è successo a Giuseppe che per portare a casa il suo incasso di ottico girava armato. Una storia fotocopia a quella di Pasquale, un medico 51enne, che nel dicembre del 2000 uccise il giovane che, pistola alla mano, voleva rubargli l'auto. Si chiamava Vincenzo, veniva anche lui dalla 167 di Secondigliano. E lì, ora, che si concentrano le ricerche del complice di Aniello. Gli inquirenti sono già sulle sue tracce. Per il commerciante, per ora, una denuncia a piede libero.



Bologna

Domani il ritorno in edicola della cronaca emiliana de l'Unità

Bologna Sono ore di attesa nella redazione bolognese dell'Unità di via del Giglio. Ore di vigilia. Le sei pagine locali, infatti, arriveranno in edicola domani. In redazione, nei giorni scorsi, sono arrivate le scrivanie, i computer, i telefoni. Le prime telefonate, le prime e-mail. Dalla città, dagli amici, dai lettori, dal mondo del sindacato, della politica, dell'Università. Dall'arcipelago del volontariato e del movimento. Informazioni, qualche dritta, tanti in bocca al lupo. Soprattutto da parte dei lettori, quelli che hanno spinto il direttore Furio Colombo, durante gli incontri alle feste dell'Unità, a credere fortemente nella riapertura della redazione bolognese.

Mercoledì sono arrivati a Bologna Furio Colombo e l'editore Alessandro Dalai, che hanno tenuto una conferenza stampa. Erano presenti molti giornalisti del capoluogo emiliano, tutte le televisioni e le radio locali (compresa la storica Radio città del Capo), le agenzie Ansa e Dire, che hanno dedicato al ritorno dell'Unità ampi articoli. Così come le

televisioni, che hanno realizzato servizi ricchi di immagini e di interviste. Anche il quotidiano locale «Il Domani di Bologna» ha dedicato un pezzo all'Unità.

Nel pomeriggio Colombo ha raccolto il calore delle numerose persone che hanno affollato l'incontro alla sede del Dams, in via Barberia 4, nel Palazzo che fu sede del Pci, del Pds, delle redazioni dell'Unità e di Cuore. Persone di tutte le età, accomunate dalla stessa indignazione per lo stato di salute della città e del Paese. Che si sono entusiasmate quando Colombo ha assicurato che sulla giustizia «non c'è possibilità di distrazione da parte nostra». E quando ha detto: «Stiamo preparando un libretto sul primo anno di governo Berlusconi, un nostro piccolo bilancio».

Poi Colombo ha parlato di Bologna, ricordando come spesso importanti fatti internazionali, ad esempio nel campo della medicina, partano da qui. E ha aggiunto: «Ci piacerebbe raccontare questa città restituendo la sua identità, la sua dignità, la qualità delle cose che accadono».

dente della commissione agricoltura del Senato. Subito il decreto sugli stagionali». E in serata il ministro annuncia di aver convocato per martedì prossimo i rappresentanti di categoria dei settori agricolo, turistico e commerciale, per definire le modalità e i contenuti dei provvedimenti sui lavoratori stagionali extracomunitari «necessari per garantire la regolarità della stagione agricola e turistica» in numerose Regioni».

I lavoratori extracomunitari che svolgono attività di assistenza domiciliare e le colf interessate al provvedimento della regolarizzazione, secondo il governo Berlusconi, sono 70mila: molto meno delle 200mila persone stimate dalla Caritas. Tutte dovranno dimostrare di avere un lavoro, un alloggio, nessun carico pendente con la giustizia. E dovranno pagare una quota dei contributi pregressi non versati, come i loro datori di lavoro. Spiega Gabriele Boschetto, di Fi, e relatore della legge sull'immigrazione: «I 70mila lavoratori stranieri e datori di lavoro dovranno fare un'autocertificazione nella quale dichiarano da quanto tempo risiedono nel nostro paese e hanno un rapporto di lavoro. Sono previste sanzioni penali severissime per coloro che dichiarano il falso e sarà fatto un monitoraggio Inps attraverso l'esame del pagamento mensile degli oneri. Ovviamente - precisa Boschetto - il provvedimento di regolarizzazione con la retro-tassazione avrà una data che potrebbe essere il 30 luglio o il 31 dicembre e non riguarderà certo chi è appena arrivato nel nostro paese e dice di fare la collaboratrice domestica».

I Ds non ci stanno. L'ex ministro alla solidarietà sociale nonché madre della legge sull'immigrazione in vigore, chiede al governo un atto di coerenza: se è così richiesta la presenza degli immigrati per svolgere il lavoro di cura e familiare, allora ripristini la figura dello sponsor e accoglia l'emendamento presentato dall'Ulivo che prevede la liberalizzazione delle chiamate per lavoro domestico e «non siano più conteggiate nelle quote di ingresso regolare». Mentre il senatore diessino Luciano Guerzoni dice: «Non si capisce perché questo diritto previsto per le colf non debba essere riconosciuto anche a lavoratori di altri settori che si trovano nelle stesse condizioni di fatto e di diritto».

Trento, collezione di porcellane restituita alla comunità ebraica

Per la prima volta in Italia sono stati restituiti alla comunità ebraica dei beni confiscati dallo Stato in seguito alle leggi razziali. Ieri pomeriggio il presidente della Provincia di Trento, Lorenzo Dellai, ha firmato il protocollo d'intesa che restituisce alla comunità di Merano la collezione di 69 preziose porcellane tedesche del 1700 confiscate nel 1939 a Julius Kaumheimer, ebreo abitante nella città altoatesina e costretto a emigrare in Usa. Dell'antico proprietario si sono perse le tracce e la collezione, custodita al castello del Buonconsiglio dove si è svolta la cerimonia, è stata simbolicamente restituita al presidente della comunità ebraica di Merano Federico Steinhans.

La collezione (valore due milioni di euro) rimarrà nel museo di Trento in attesa che la Sinagoga di Merano si doti delle strutture adatte ad ospitarla. Con la cerimonia avvenuta proprio nel «Giorno della Memoria» è così giunta a conclusione una delle migliaia di vicende di espropri ai danni di ebrei avvenute in Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali.



allarme inquinamento

Il ministro incontra sindaci e governatori. Tra le misure anti-inquinamento anche orari scaglionati per scuole e uffici

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La pioggia è arrivata. Ma l'emergenza smog resta attaccata come una seconda pelle addosso agli italiani. E quindi il governo, dopo mille tentennamenti, prende una posizione, per bocca del titolare del ministero dell'Ambiente, Altero Matteoli, che ieri ha illustrato ufficialmente il suo pacchetto di misure anti-inquinamento nel corso di un incontro con le Regioni. Il piano diventerà definitivo a giorni, ha spiegato il ministro che dovrà comunque interagire con altri colleghi, primo fra tutti Lunardi, per la sezione che riguarderà la creazione di parcheggi e infrastrutture necessarie ad un reale decongestionamento delle città. La prima importante novità è che il governo il 31 gennaio riceverà la direttiva Ue 30 aprile del 1999 la quale stabilisce il termine ultimo, il 1 gennaio 2005, entro cui le Pm 10 (le polveri sottili che provocano danni gravissimi per la salute) non dovranno superare i 40 microgrammi come media annuale e i 50 giornalieri. Con il recepimento della direttiva in tutta Italia scatterebbe la stessa normativa che fino ad oggi la Regione Lombardia ha adottato in «solitaria». La seconda novità riguarda la flessibilità negli orari di lavoro e nell'ingresso delle scuole, misura quest'ultima già adottata a Milano nei giorni scorsi. Nel pomeriggio il ministro ha incontrato anche i sindaci. In realtà c'erano solo Veltroni per Roma, Domenici per Firenze e Chiamparino per Torino, mentre per gli altri hanno «inviato» gli assessori all'Ambiente e al Territorio. Dice Chiamparino: «La direzione imboccata dal ministro è quella giusta, ma si avverte incertezza sulla dimensione finanziaria degli interventi». Incalza Veltroni: «Il problema va affrontato in maniera radicale, mettendo in campo una serie di strumenti, ovvero disponendo da subito risorse».

Ma ecco, punto per punto, cosa prevede il piano:

Carburanti e veicoli. Si incrementerà sempre più l'uso di carburanti ecologici; l'impiego del gasolio emulsionato (oggi utilizzato in 7 mila veicoli) e del biodiesel (passando dalle 175 mila tonnellate dello scorso anno alle 250 mila di quello in corso), mentre è previsto il cofinanziamento per la conversione a Gpl e metano di veicoli non catalizzati. Previsti anche incentivi per l'acquisto di veicoli pubblici e commerciali a metano (avvalendosi di un accordo tra ministero, Fiat e Unione petrolifera che prevede 300 mila veicoli a metano in quattro anni nelle città); per l'acquisto di motorini ecologici (in realtà gli incentivi sono diretti ai produttori di motorini), e l'uso delle auto ibride, quelle cioè che hanno un motore elettrico per l'utilizzo in città e uno a benzina per i tratti extraurbani. Infine, maggiori investimenti sul motore ad idrogeno (a Torino sta per arrivare un autobus ad idrogeno, mentre alla Bicocca di Milano si sta adeguando la pila combustibile per la produzione di idrogeno da impiegare come carburante. Per entrambi i progetti sono stati stanziati 9 miliardi di lire).

Parcheggi. Matteoli rilancia i parcheggi fuori dal centro, da realizzarsi con il cofinanziamento tra pubblico e privati, serviti da mezzi pubblici. Nel pacchetto è prevista anche la creazione obbligatoria di parcheggi nelle nuove costruzioni per i quali sarà vietato il cambio di destinazione ed uso dei locali. La competenza al controllo sarà del Comune.

Riscaldamento. Al bando le cal-



Controlli della polizia municipale a Cascina in provincia di Pisa

Silvi/Ansa

Le ricette del governo contro le nuvole di smog

Matteoli presenta un'agenda di buone intenzioni: bus, parcheggi e carburanti ecologici

I PROVVEDIMENTI ANTISMOG	
TORINO E 11 COMUNI DELLA FASCIA INTORNO ALLA CITTÀ OGGI Ancora targhe alterne DOMENICA Possibile blocco totale	PARMA DOMENICA Probabile blocco del traffico
MILANO E 61 COMUNI LOMBARDI E DEL SEMPIONE OGGI Ancora targhe alterne (dispari)	EMILIA ROMAGNA OGNI DOMENICA FINO A MARZO Blocco a partire dalla prossima settimana per tutti i comuni al di sopra dei 50 mila abitanti
BERGAMO OGGI Targhe alterne e DOMENICA probabile blocco del traffico	BOLOGNA OGGI Targhe alterne dalle 9 alle 12
PAVIA DOMENICA Blocco del traffico	MODENA OGGI Targhe alterne, e DOMENICA blocco del traffico
BRESCIA OGGI Targhe alterne	FIRENZE OGGI Targhe alterne
CREMONA OGGI Blocco del traffico	PISA OGGI Targhe alterne
VENEZIA E MESTRE OGGI Targhe alterne, centro vietato (10-18)	NAPOLI DAL 4 FEBBRAIO OGNI lunedì, mercoledì e venerdì dalle 8,30 alle 18,30 circolazione solo per auto catalizzate
PIACENZA OGNI DOMENICA FINO A MARZO Targhe alterne ad oltranza	PALERMO Superata la soglia di allarme, nessuna limitazione
	FERRARA DOMANI targhe alterne DOMENICA blocco del centro Da lunedì ancora targhe alterne
	RAVENNA DOMENICA blocco dalle 10 alle 18

monitoraggio

Nuovo allarme dell'Oms: «Italiani, il traffico vi uccide»

Massimo Solani

ROMA Lo sapevamo tutti, o quanto meno di certo lo sospettavamo. Eppure c'è un dato che fa ancora più paura a tutti quei milioni di persone che sono costretti a vivere in città ogni giorno più inquinate. Quando i livelli di smog sono al di sopra delle soglie d'attenzione, in un giorno qualunque, nelle grandi città muoiono 14 persone in più rispetto al normale. Particolarmente esposte, poi, sono quelle categorie di individui vulnerabili quali i soggetti affetti da patologie croniche, come quelle cardiovascolari.

A lanciare l'allarme è l'Organizzazione mondiale della sanità che,

attraverso il suo Centro Europeo Ambiente e salute, ha reso noto un rapporto, denominato Misa, realizzato in collaborazione con il dipartimento statistico dell'Università di Firenze.

Nel rapporto, l'Oms ha preso in esame i dati relativi ai decessi registrati lo scorso 18 gennaio in cinque delle maggiori città italiane, afflitte soprattutto in questo periodo dal problema inquinamento. Rispetto alla media i dati sono allarmanti: il 18 gennaio, infatti, a Milano sono morte sei persone in più del normale, cinque a Torino, due a Roma, una a Bologna e nessuna Firenze. Una settimana prima, invece, era stata Roma a far registrare il dato più preoccupante, con sei

morti sopra la media giornaliera dei decessi, mentre anche Firenze aveva fatto registrare un incremento (+1).

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità questi dati pongono l'accento sulle conseguenze sanitarie immediate delle elevate concentrazioni di polveri sottili registrate nell'aria delle nostre città. Lo studio evidenzia inoltre che i livelli di inquinamento atmosferico registrati nelle ultime settimane sono molto innalzati «in conseguenza dell'accumularsi di contaminanti e della situazione climatica», raggiungendo valori medi fino a 243 microgrammi per metro cubo di polveri sottili. Per una situazione che ha visto superati in molti casi i livelli di guardia, in un quadro reso ancora peggiore dalla situazione climatica caratterizzata da una lunga assenza di precipitazioni.

Secondo l'Oms, già nel 1999, uno studio commissionato dal ministero dell'Ambiente aveva foto-

grafato un quadro preoccupante della situazione, «determinata in larga misura dal traffico veicolare». In quello studio oltre 3.500 morti l'anno venivano imputati alle eccessive concentrazioni di polveri sottili nell'aria. Sempre nel 1999, inoltre, l'Organizzazione aveva elencato una serie di effetti negativi imputabili allo stesso fattore, fra cui soprattutto bronchiti, asma, giornate di inattività ed elevata ospedalizzazione.

Dati come quelli resi noti oggi

non possono certo non passer inosservati: «Occorre - ha commentato Francesco Forestiere, segretario dell'Associazione italiana di epidemiologia - maggiore ricerca sui temi dell'inquinamento atmosferico in Italia, potenziando il monitoraggio ambientale con attenzione alla composizione chimica delle polveri e approfondendo i nessi causali con la salute, specie nei gruppi di popolazione più suscettibile quali bambini, anziani, ed affetti da patologie croniche».



quasi tutta l'Emilia Romagna (Ferrara, Modena, Ravenna si sono allineate) e a Trieste (qui però il provvedimento potrebbe essere revocato se comincia soffiare la bora). Torino (dove è compensata per un attimo la neve) insiste con le targhe alterne con probabile blocco totale per domenica. Traffico

alternato anche a Firenze e Pisa. Mentre a Torino il combinato disposto di neve, pioggia e targhe alterne hanno consentito la revoca del blocco totale previsto domenica.

Tornando a smog e politica, da registrare la marcia indietro di Albertini sui napoletani che sarebbero «meno

Il piano bocciato da Legambiente «Neanche un soldo per metro e bici»

Duro il commento di Legambiente al piano presentato dal ministro Matteoli. «Nemmeno una lira per metropolitane sotterranee o di superficie. Nemmeno un soldo per piste ciclabili o per creare percorsi protetti per i mezzi pubblici. Nemmeno una parola sulla necessità di coinvolgere le Ferrovie in interventi straordinari per la mobilità urbana su rotaia. È insomma un piano senza portafoglio quello presentato oggi dal ministro Matteoli. Dopo più di due settimane di aria irrespirabile e di emergenza ci saremmo aspettati più stanziamenti economici e obblighi per gli Enti locali che non abbattano lo smog». Così Roberto Della Seta, portavoce nazionale di Legambiente, che continua: «Balza agli occhi la sproporzione tra quelle che, a conti fatti, appaiono davvero priorità per

il Governo e l'attenzione che si presta alla salute dei cittadini e agli ingorghi quotidiani». Fa degli esempi: per 250 opere, soprattutto strade e autostrade, il governo ha impegnato qualcosa come 243.000 miliardi di lire. Per la mobilità urbana si parla oggi di investimenti che in diversi anni si aggirano intorno ai 100 miliardi di lire, che si uniscono alle briciole destinate dalla Finanziaria alle metropolitane cittadine: appena 75 miliardi. Il compito del ministro dell'Ambiente e degli altri ministri, a nostro giudizio, è quello di vincolare le risorse economiche dello Stato al potenziamento del trasporto pubblico, alla viabilità urbana, alla riprogettazione degli spazi cittadini per evitare nuovi allarmi rossi. Da questo punto di vista la risposta data oggi è assolutamente insufficiente».

Liberi d'asfissiare malgrado la Ue

A creare la grande confusione in questi giorni di emergenza smog si è verificata nei comuni italiani è stato un ritardo del governo. Un mancato recepimento, cioè, di una direttiva dell'Unione Europea del 22 aprile del 1999, nata con l'eurogoverno guidato da Romano Prodi. La direttiva prevede che entro tre anni il livello del Pm10 debba essere contenuto entro i 40 microgrammi come media annuale ed entro i 50 come media giornaliera. Considerando che le misure da adottare per raggiungere questi parametri sono molte e non di veloce attuazione, i tempi previsti dalla Ue sono elastici: si prevede infatti un valore iniziale di 75 microgrammi (solo per il 1999) e di 63 microgrammi a partire dal 1 gennaio 2002. Nell'arco di un intero anno, comunque, non è possibile «sfiorare» i livelli per più di 35 giorni, che nel 2010 dovranno scendere a sette. Ma non essendo stata recepita la direttiva ogni Regione, in fatto di Pm10, si è comportata come ha voluto. La Lombardia ha fatto suo il dettato della direttiva e l'ha applicato, altre regioni e altre province hanno affrontato il problema rapportandosi ai parametri del monossido di carbonio. E dall'inerzia del governo, che avrebbe dovuto adottare il provvedimento Ue entro lo scorso luglio, è nata una sorta di disegualianza di diritto della salute. Tutto è stato lasciato alle singole iniziative. Come in Emilia Romagna, dove è stato siglato un protocollo d'intesa tra comuni e province per l'adozione di provvedimenti antisogno che prevedono interventi anche nei prossimi anni. Dice Vasco Errani, presidente della Regione, nonché vicepresidente della Conferenza delle Regioni: «Abbiamo proposto al ministro interventi sinergici strutturali». Il ministro ha promesso che farà sua la proposta.

Pioggia, neve e targhe alterne abbassano i livelli di smog. Ma oggi si circola ancora alternati in molte città, da Mestre a Bologna

Scongiorato il blocco totale a Milano e Torino

Carlo Brambilla

MILANO Smog e politica. Senza dubbio il governatore lombardo, Roberto Formigoni, ha incassato l'oscar dell'ecologista dell'anno a spese del sindaco di Milano, Gabriele Albertini. Su tv e giornali, il sostenitore della «lotta dura e senza paura» allo smog ha trionfato contro un avversario rivelatosi troppo amico delle auto e perciò vistosamente a disagio nel decretare blocchi e limitazioni del traffico. Bene, ha vinto Formigoni. Ma che avrà mai fatto il governatore di così clamoroso? Quale fantastico piano anti-inquinamento sarà mai scattato? Semplicemente, di fronte al-

l'emergenza, ha rispolverato e riproposto una ricetta vecchia di quasi trent'anni: la circolazione a targhe alterne, inventata a suo tempo per fronteggiare la crisi petrolifera. Formigoni ha condito le sue decisioni con un ben dosato pizzico di demagogia e ha avuto partita vinta: «Al primo posto c'è la salute dei cittadini». Ha pomposamente ripetuto in ogni angolo della comunicazione di massa. La stessa salute che evidentemente aveva meno valore «prima» dell'emergenza. «Prima» che condizioni meteorologiche straordinarie mettessero a nudo i mille problemi mai affrontati da nessuno, l'assoluta mancanza di piani generali, le infrastrutture mai realizzate, gli scarsi po-

tenziamenti del trasporto pubblico (guardare a Malpensa per credere), le leggi mai fatte (regionali) sulla regolamentazione degli orari, della circolazione delle merci, le pedonalizzazioni sempre aversate, gli esperimenti mai avviati di auto elettriche, di taxi collettivi e via elencando. Quindi viva le targhe alterne, viva le centraline che misurano le concentrazioni di polveri sottili, ma viva anche il trionfo dell'ovvio e dell'autoologio: «Noi siamo bravissimi, siamo i primi in Europa, noi misuriamo l'aria e abbiamo scoperto che è gravemente inquinata». Sarebbe stato meglio misurare l'atmosfera e scoprire che era meno velenosa per via delle misure prese preventivamente. Ma tan-

tè. Intanto la situazione stenta a normalizzarsi, al terzo giorno di targhe alterne. A Milano e in Lombardia continua a piovere ma i valori delle polveri sottili restano sopra la soglia d'allarme. Anche questa circostanza dovrebbe far riflettere sul reale degrado dell'aria metropolitana. Comunque oggi niente blocco totale, ma si continua con la circolazione alternata dei veicoli catalizzati (tocca alle targhe dispari) a Milano e nei 61 comuni dell'area omogenea. Su eventuali provvedimenti per sabato e domenica, verranno prese decisioni più avanti. Anche Bergamo e Brescia optano per le targhe alterne. Stessa cosa a Mestre, a Bologna e in

obbedienti dei milanesi». Ha precisato il sindaco: «Ho solo posto una domanda e questa questa risposta l'avremo quando il sindaco di Napoli emetterà una ordinanza simile alla nostra. Comunque voglio aggiungere che i napoletani che vivono e lavorano a Milano sono i migliori cittadini milanesi». Con buona pace di tutti gli altri. E a proposito di Napoli, il sindaco Rosa Russo Iervolino ha precisato: «Non abbiamo mai superato i livelli di allarme perché abbiamo giocato di anticipo con la prevenzione e continueremo a farlo». In previsione un aumento dei giorni e dell'arco orario del divieto di circolazione delle auto non catalitiche a partire dal prossimo 4 febbraio.


Il mondo dei conflitti

L'opinione pubblica e alcuni media hanno scelto John Walker come capro espiatorio dell'11 settembre

Davanti ai giudici il Taleban americano

Rinchiuso in un carcere della Virginia. Il padre: mio figlio è innocente

Flaminia Lubin

NEW YORK La giustizia ha in mano la prova più efficace per una condanna: la confessione dell'imputato. Così gli Usa si preparano al processo contro John Walker, il ragazzo di vent'anni che combatteva con i Taleban. John è ora negli Stati Uniti, nel «Detention Center di Alexandria», Virginia. Il prigioniero è arrivato mercoledì sera a bordo di un aereo cargo militare. Finora era stato detenuto sulla nave da guerra «Bataan». L'America ha trasferito su questo ragazzo l'odio del paese nei confronti dei terroristi e con odio e cattiveria lo sta trattando. John Walker è arrivato nell'oscurità, come un «ratto» (così lo apostrofano alcuni giornali Usa).

Manette e catene ai piedi, un'uniforme fosforescente per maggiore sicurezza. All'arrivo il detenuto era circondato da agenti, camminava a fatica, tremante, capelli rasati a zero e la faccia gonfia. La Costituzione americana prevede che un avvocato incontri sempre il detenuto che sta per essere messo in prigione. L'avvocato scelto dalla famiglia Walker era lì ad aspettare. Ma il giovane non ci ha potuto parlare, così come i genitori che dalla California si erano catapultati a Washington per potere vedere il figlio al suo arrivo anche solo per un attimo. Permesso negato anche a loro. John è stato rinchiuso in un cella di massima sicurezza. Solo ieri mattina presto, prima della sua apparizione davanti alla corte per ascoltare i capi di accusa, il ragazzo ha potuto vedere i genitori con i quali ha conversato per circa venti minuti. Poi è stata la volta dell'avvocato. Si era detto che Walker non voleva essere rappresentato da un legale, così le autorità hanno giustificato il fatto che John dal suo arresto il 24 novembre, nella prigione in rivolta a Mazar-e- Sharif in



Il "Taleban americano" John Walker mentre viene portato nel centro di detenzione di Alexandria. Ap

Guantanamo

Iniziati gli interrogatori dei prigionieri di Al Qaeda

Mentre il Taleban americano John Walker, atterrato a Washington, veniva trasferito in una prigione della zona, alla base di Guantanamo sono iniziati gli interrogatori dei Taleban, detenuti nel campo americano a Cuba. Le condizioni di detenzione, in cui i prigionieri sono costretti a vivere, hanno suscitato nei giorni scorsi un coro di dure polemiche contro l'amministrazione Bush. A dimostrazione, intanto, del fatto che «il trattamento riservato ai detenuti è umano e appropriato», così come ha dichiarato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, ieri gli Stati Uniti si sono detti pronti a rendere pubblico, se e quando lo riceveranno, il rapporto della Croce Rossa sulle condizioni dei detenuti a Campo Raggi X, nella base di Guantanamo. Lo ha reso noto lo stesso Rumsfeld, durante un briefing al Pentagono. Il segretario della Difesa ha però precisato di non avere ancora avuto nessun rapporto della Croce Rossa, cui spetterà la prima decisione sull'eventuale pubblicazione. Una delegazione di funzionari della Croce Rossa sta interrogando intanto a Guantanamo i 158 detenuti: due funzionari sono ancora sul posto, mentre due hanno già lasciato la base. Sulle condizioni di detenzione dei prigionieri è intervenuto ieri anche il primo ministro inglese Tony Blair, che in una trasmissione radio dedicata ai giovani, si è soffermato soprattutto sul problema del loro status. «È un discorso complicato - ha detto - arrivare alla definizione di che status devono godere, ma la cosa più importante per ora è che siano trattati umanamente ed adeguatamente». «Non dobbiamo però dimenticare - ha aggiunto - che, se le accuse sono vere, si tratta di persone che appartengono alla più pericolosa organizzazione terroristica al mondo», contatti con Washington».

Afghanistan, non mai abbia avuto al suo fianco un avvocato a rappresentarlo. E così senza la presenza di un legale il prigioniero ha fatto la sua confessione. L'avvocato James Brosnahn, assunto dalla famiglia Walker per difendere il figlio, sostiene il contrario e afferma che il ragazzo subito dopo l'arresto ha chiesto un difen-

sore e lo prova una lettera scritta l'8 dicembre ai genitori nella quale il giovane rinnova a loro l'esigenza di avere un rappresentante della legge.

Senza aver ricevuto consigli per valutare le conseguenze delle sue rivelazioni, John, in un'intervista alla Cnn, rilasciata il 20 dicembre, ha ammesso di essersi ad-

destrato nei campi di Al Qaeda, di aver conosciuto Osama Bin Laden e di conoscere l'intenzione di attaccare l'America. Oggi queste parole sono la prova schiacciante della colpevolezza di Walker. I reati di cui è accusato sono: complotto per uccidere cittadini americani e la cooperazione con organizzazioni terroristiche come la rete Al Qaeda. Queste imputazioni prevedono la condanna all'ergastolo. Il padre ha rilasciato poche frasi dopo l'udienza del figlio: «Mio figlio è innocente, non fatto niente di male contro l'America, lui ama il suo paese, noi amiamo questa nazione e vi ripeto John è innocente». Anche la madre del giovane ha detto qualche parola: il volto scavato, triste, ha rivelato di essere felice che il figlio sia tornato a casa e lei, che non lo vedeva da due anni, possa ora essergli nuovamente vicina.

A giudicare sarà un tribunale civile federale, il pubblico ministero ha intenzione di chiedere il massimo della pena. Il presidente Bush ha dichiarato che l'imputato non sarà processato per tradimento, in questo caso, avrebbe rischiato la pena di morte. Nel carcere di Alexandria è già detenuto Zacarias Moussoufi, l'unica persona finora rinviata a giudizio per gli attentati dell'11 settembre. Gli esperti hanno già fatto presente che sarà molto difficile trovare una giuria imparziale ed è quindi probabile che a giudicare il giovane sia un gran giuri.

Un'America che non ha ancora tra le mani Osama Bin Laden, che non ha catturato Omar e ha portato a casa solo John Walker tende a fare di questo il capro espiatorio. Robert Young Pelton, il giornalista della Cnn che ha fatto l'intervista a Walker il 20 dicembre, ha fatto capire che i metodi usati dai servizi segreti per ottenere dal ragazzo le confessioni incriminanti, le informazioni sull'organizzazione terroristica e su dove si potesse trovare

Osama Bin Laden, sono stati pesanti. Eppure non si è alzata nessuna voce in favore di questo prigioniero. Anche l'intervista al famoso network, stando agli esperti, potrebbe rappresentare una violazione di diritti civili nei confronti di Walker che stordito ha parlato ad una telecamera e ora il suo racconto è la prova per eccellenza della sua colpevolezza.

Tutta l'attenzione dell'America è concentrata sulla vicenda di questo ragazzo convertitosi all'islamismo a 16 anni, partito due anni fa per imparare la lingua e poi finito tra le milizie Taleban. Di lui parlano i legali più rappresentativi del paese e c'è chi sostiene che non processarlo per tradimento e quindi non fargli rischiare la pena di morte sia un errore, un brutto esempio. I giornalisti hanno circondato, anche se da lontano, il carcere dove è detenuto Walker. I dirigenti del carcere hanno fatto sapere che ci sono state delle minacce da parte di chi vuole Walker libero e da chi lo vuole morto.

Anche Patricia Hearst, il cui caso è stato paragonato a quello di Walker, non ha avuto parole di clemenza per questo ragazzo. L'ereditiera rapita nel 1975 dalla Symbionese Liberation Army, organizzazione terroristica con la quale partecipò ad una rapina in una banca con alcuni morti, è ora libera dopo il perdono di Clinton. La Hearst ha ricordato che chiunque subisca un lavaggio del cervello perde la sua capacità di intendere e di volere, ma ha fatto questo discorso solo in riferimento alla sua storia. Per quanto riguarda il ventenne ha detto che era uno che cercava guai e non avendoli trovati in patria li era andati a cercare fuori. E per questo merita di essere condannato. Anzi la Hearst incolpa anche i genitori del ragazzo che non avrebbero mai dovuto dare al figlio tanta libertà come quella di andare all'estero a imparare una seconda lingua in età così giovane.

Kabul, gli italiani scortano gli stipendi

Arrivata la prima rata degli aiuti internazionali. Dopo mesi pagati gli impiegati

 DALL'INVIATO **Toni Fontana**

KABUL La banca centrale dell'Afghanistan si affaccia su un trafficatissimo viale, di fronte all'hotel Kabul, sventrato sul fianco da una bomba americana. Di banche così non se ne erano mai viste. In cassa non c'è neppure un centesimo. Ghulam Mohammad Fayad, funzionario di alto rango spiega la carenza di soldi col fatto che sono in corso lavori di ristrutturazione dello stabile. In effetti squadre di operai stanno passando l'intonaco, pericolosamente sospesi su cingolanti impalcature fatte con rami scorticati intrecciati a malo modo fra loro. Ma i soldi non ci sono perché le casse sono vuote. Al mercato di Kabul dove andiamo poco dopo circolano pacchi di banconote che i cambisti fanno passare di mano in mano fulmineamente. Ce ne sono di varie fogge e fatture, ogni fazione, ogni occupante o principe della guerra ha stampato i suoi soldi, anche se col nuovo regime prevalgono i biglietti dati alle stampe dai vincitori. L'ambasciatore Domenico Giorgi, ha lavorato in Asia e se ne intende, spiega che si tratta di una «circolazione fiduciaria» di carta moneta, il suo valore si decide al bazar, tra i banchi stracolmi di uvette e tappeti. Fayad ancora non sa che stanno arrivando i dollari, che la sua banca presto sarà se non colma perlomeno ben fornita di bei biglietti verdi. Per l'Afghanistan, o meglio per Kabul è cominciato l'anno zero. Ieri mattina, in gran segreto sono arrivati sette milioni di dollari, la prima boccata d'ossigeno concessa al governo di Hamid Karzai dopo la conferenza di Tokyo in Giappone. Una decina di incursori del nono battaglione Colmoschin della Folgore sono comparsi ieri mattina a bordo di un Vm 90 blindato e altri due mezzi dell'esercito. Hanno spianato le mitragliatrici pesanti e scaricato un forziere da un aereo. Gli italiani sono stati scelti per la scorta perché sono i soli a possedere mezzi blindati. In breve la pattuglia ha raggiunto il palazzo di Karzai e ha depositato il forziere. Tutto si è svolto in gran segreto, al comando italiano confermano appena che c'è stata un'«operazione militare». Sette milioni di dollari sono tanti e pochi al tempo stesso. Sono tanti perché almeno 210mila impiegati dell'amministra-



I soldati del contingente italiano a Kabul hanno scortato ieri il trasferimento dei primi sette milioni di dollari di aiuti dell'Onu. Ansa

Oggi l'afghano nelle sue varie «edizioni» si cambia a 28mila per un dollaro, tre mesi fa ci volevano 70mila banconote locali per una americana. Il biglietto dello zio Sam ha triplicato il loro valore in tre mesi e con l'arrivo di ieri la tendenza si rafforzerà. Gli stipendi vengono però corrisposti in moneta locale e mediamente - dice Ghulam Mohammad Fayad - un impiegato della banca centrale guadagna 60 dollari, ma per comprare sette chili di preziosissima legna ci vuole una somma pari a un dollaro. La Banca Asiatica per lo sviluppo preme affinché l'Afghanistan rinunci definitivamente a stampare moneta locale per affidarsi al dollaro. C'è bisogno di una moneta convertibile sui mercati mondiali perché l'afghano è un pezzo di carta che si spende solo nelle sgangherate bancarelle di Kabul. I sette milioni di dollari arrivati ieri sono una goccia nel mare dei bisogni dell'Afghanistan. Solo per pagare i salari dei dipendenti dell'amministrazione pubblica occorrono 10 milioni di dollari al mese. Il premier Karzai elencando le priorità ha posto al primo posto il controllo dell'inflazione e quindi la ripresa dell'industria manifatturiera, al terzo l'aumento degli standard di vita e la creazione di posti di lavoro. Un programma ambizioso, ma Karzai sa di non poter fallire, pena la ripresa della mattanza. Giorno dopo giorno si colgono i segnali di un ritorno se non alla normalità perlomeno ad una timida uscita dagli orrori dell'epoca dei taleban. Ieri ha riaperto l'ambasciata della Bulgaria. Gli Stati Uniti, gli europei (ieri è arrivato il tedesco Kleibr, rappresentante dell'Unione che tra breve invierà una missione), la Cina, la Russia, l'India, la Turchia hanno già provveduto a riaprire le rispettive rappresentanze diplomatiche. L'Iran ha battuto tutti sul tempo ed ha firmato un memorandum di intesa con il governo che prevede la realizzazione di 75 fabbriche. Produrranno farina, detersivi, cotone, materiali per la costruzione, prodotti tipici e tappeti. L'assenza di ogni industria o attività produttiva che non sia il commercio e il contrabbando era bilanciata durante il regime dei Taleban dalla produzione di oppio. L'Afghanistan forniva il 75% dell'eroina consumata nel mondo e copriva il 90% del mercato europeo.

I sette milioni di dollari affidati agli incursori della Colmoschin perché unici a essere dotati di blindati

Scontri a Kandahar, ferito un soldato Usa

Un soldato americano è stato ferito e quindici membri di al Qaeda sono stati uccisi ieri in una sparatoria nell'Afghanistan meridionale. Lo hanno rivelato fonti militari americane secondo cui il militare ferito era impegnato in una missione di «ricerca e distruzione» delle sacche di resistenza dei fedelissimi di Osama bin Laden nella regione intorno a Kandahar. Intanto, sempre ieri in serata lo spettro della guerra civile tra Herat, in mano al governatore tagiko Ismail Khan sostenuto dall'Iran, e Kandahar, governata da Gul Agha, esponente dell'etnia predominante pashtun, si è allontanato. Agha ha annunciato che si rimetterà alle decisioni del governo provvisorio di Hamid Karzai, ritornando sulla decisione di scatenare un attacco contro la città rivale senza interpellare Kabul. Durante la conferenza dei Paesi

donatori a Tokyo, la tensione tra i due capi tribù aveva raggiunto un livello tale da far temere una prosima spedizione militare di ventimila mujaheddin contro Herat. Agha lamenta da tempo che gli uomini di Khan assaltano e saccheggiano le carovane di commercianti che passano da una regione all'altra, ma ha rivelato che la questione è stata affrontata e risolta durante una telefonata con il leader tagiko. «Siamo per la pace, non per un bagno di sangue» ha detto. Agha ha convocato la popolazione per una manifestazione nello stadio di quella che fu la roccaforte talebana e ha proclamato pubblicamente la sua lealtà a Kabul, l'auspicio di un prossimo ritorno del re Zahir Shah e la ricostituzione della Loya Jirga, il gran consiglio tribale, al quale affidare il futuro del Paese.

nale) rappresentano «un'iniziativa molto importante politicamente perché contribuiscono alla stabilizzazione, avranno un forte impatto psicologico. La rapidità nei pagamenti degli stipendi - aggiunge il diplomatico italiano - è essenziale per il governo che ha bisogno di incassare subito». Non è certo un caso che la manna in dollari arriva alla vigilia della visita di Kofi Annan. L'Onu posta ai margini dalla gelosa gestione americana degli eventi bellici (oggi sarà a Kabul anche il generale Franks, capo di Enduring Freedom) intende diventare un perno della ricostruzione. «Il ruolo delle Nazioni Unite - osserva l'ambasciatore Giorgi - viene ora riconosciuto da tutti. L'Onu cerca di essere più visibile a Kabul in quanto all'Italia il contributo annunciato a Tokyo sarà di due milioni di dollari».

L'arrivo dei dollari è destinato a rivoluzionare la vita a Kabul, dove tutto ruota attorno ai piccoli traffici dei bazar e agli affari delle mafie che controllano i trasporti per il Pakistan. Fayad, l'alto funzionario della banca afghana, ancora ignaro dell'arrivo dei soldi è convinto tuttavia che

le banconote «contribuiranno alla stabilizzazione dell'Afghanistan». Anche i cambisti del mercato che si affaccia sul fiume Kabul non sembrano preoccuparsi più di tanto, per loro il margine di guadagno è assicurato. Pacchi di «afghani» che sembrano fatti con una fotocopiatrice passano in breve da una mano all'altra, mentre nelle loro cresce la mazzetta di dollari. Sono i proventi degli affitti, le mance della piccola folla di funzionari Onu, degli inviati delle Ong e altri occidentali che a Kabul stanno facendo lievitare vorticosamente i prezzi delle case e dei generi più costosi.

Al mercato nero cresce il valore della cartamoneta stampata dai signori della guerra per la presenza degli stranieri


Il mondo dei conflitti

Un'autobomba sotto la casa dell'ex ministro libanese fa 4 morti. Un europarlamentare: ci aveva detto che si sentiva minacciato

Umberto De Giovannangeli

Vent'anni dopo, la «vendetta». Un passato che non passa esplose di prima mattina nell'elegante quartiere di Hazmiyah alla periferia est di Beirut (zona cristiana), dove vive un personaggio scomodo, depositario di inquietanti segreti su una delle pagine più terribili della guerra civile libanese (1975-1990): l'ex ministro Elie Hobeika. L'uomo è appena uscito di casa quando viene investito da una potente esplosione e ciò che resta del suo corpo verrà lugubramente immortalato dalle telecamere della Tv statale libanese. La violenza dell'esplosione è tale da infliggere gravi danni agli edifici circostanti. Assieme ad Hobeika muoiono altre quattro persone, tre guardie del corpo dell'ex «signora della guerra» libanese e un passante, mentre cinque persone restano ferite gravemente. Vent'anni dopo, lo spettro di Sabra e Chatila torna a volteggiare su Beirut e a segnare una giornata di sangue. D'altro canto, lo «spettro» degli oltre 1500 palestinesi massacrati, in 48 ore, dalle milizie cristiane nei campi profughi di Sabra e Chatila quel tragico 17 settembre '82, non aveva mai abbandonato Elie Hobeika. Perché in quell'immane carneficina, l'ex ministro fu pesantemente coinvolto, anche se ha sempre professato la sua innocenza. A quel tempo Hobeika (45 anni) ricopriva un ruolo di primo piano nella milizia cristiana delle Forze libanesi (Fl) e nel 1982, l'anno del massacro dei palestinesi, Hobeika era divenuto il capo dell'intelligence delle Fl. In questa veste aveva stabilito assidui contatti con l'uomo che aveva ideato e realizzato l'«Operazione Pace in Galilea», l'invasione israeliana del Libano: il ministro della Difesa Ariel Sharon. E nei giorni della carneficina, a presidiare l'area di Beirut dove si trovavano i campi palestinesi erano le truppe di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Le immagini di quei corpi di anziani, donne e bambini orribilmente mutilati, le scene raccapriccianti di devastazione descritte dai giornalisti di tutto il mondo che entrarono in quel mattatoio a cielo aperto, i racconti angoscianti delle donne stuprate per ore dai falangisti, sconvolsero l'opinione pubblica mondiale ed anche Israele, determinando nello Stato ebraico una rivolta delle coscienze che portò alla costituzione di una commissione d'inchiesta che, a conclusione del suo lavoro, giudicò Ariel Sharon «indirettamente» responsabile del massacro.

Vent'anni dopo, quella terribile pagina della storia mediorientale è entrata in un'aula di tribunale. A Bruxelles, dove diverse associazioni di sopravvissuti di Sabra e Chatila e di familiari delle vittime, hanno avviato un procedimento giudiziario contro Ariel Sharon, oggi premier di Israele, per complicità attiva nella strage ai campi profughi palestinesi. E qui la «vendetta» esplosa a Beirut si tinge di giallo, rendendo meno certa la pista della «lunga mano» di qualche organizzazione estremista palestinese che, vent'anni dopo, ghermisce la vita di uno dei protagonisti del massacro di innocenti. A volere la morte di Elie Hobeika erano in molti, dagli estremisti palestinesi agli stessi miliziani di fede libanese che lo consideravano un traditore dopo il suo avvicinamento alla Siria - e in questa direzione andrebbe l'improbabile rivendicazione di un sedicente gruppo «Libanesi per un Libano libero e indipendente» - sino ai servizi israeliani. E quest'ultima pista prende corpo sull'asse Beirut-Bruxelles. Hobeika è sta-



Musharraf annuncia: in Pakistan voto a ottobre

Dopo tre anni di regime militare, in ottobre il Pakistan andrà di nuovo alle urne. Lo ha annunciato il presidente Pervez Musharraf nel corso di una conferenza sullo sviluppo a Islamabad, alla presenza del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. «Le elezioni si terranno in ottobre», ha assicurato Musharraf, ma saranno introdotti «controlli e bilanciamenti» per impedire abusi di potere del futuro governo civile. Musharraf si è autoproclamato presidente nel giugno del 2001, dopo il colpo di Stato con cui nell'ottobre del 1999 aveva rovesciato l'allora premier Nawaz Sharif. La comunità internazionale da tempo premeva per elezioni democratiche, ma il presidente si era finora rifiutato di convocarle, pur assicurando che avrebbe obbedito alla sentenza della Corte Suprema che lo obbligava a ristabilire un governo civile entro tre anni dal golpe. Musharraf, comunque, non intende abbandonare la carica di capo dello Stato una volta affiancato da un esecutivo espressione di un parlamento democraticamente eletto. Il presidente ha annunciato una radicale riforma della legge elettorale e per la prima volta dal 1977, i 140 milioni di pakistani, musulmani e non, potranno scegliere tra gli stessi candidati.

Beirut, ucciso il generale di Sabra e Chatila

L'ex capo della milizia maronita voleva parlare al processo contro Sharon. Israele: non c'entriamo



Sopra: era il 1982, una donna brandisce l'elmetto di una vittima del massacro del campo dei rifugiati libanesi a Sabra
Sotto: il corpo straziato di Elie Hobeika leader libanese

Ansa

to ucciso perché sapeva troppo su Sabra e Chatila ed era pronto a fare «rivelazioni sconvolgenti» su responsabilità politiche ed operative di «altri Paesi» in quella terribile vicenda. Ad avanzare quello che appare più di un sospetto è Josi Dubiè, uno dei senatori belgi che tre giorni fa a Beirut ha avuto un incontro segreto con Hobeika. In quell'occasione, rivela il presidente della Commissione Giustizia al Senato di Bruxelles ed esponente dei Verdi, l'ex capo delle milizie cristiano-maronite aveva detto di sentirsi «minacciato» e di avere «rivelazioni» da fare sui massacri di Sabra e Chatila. «Sono convinto - afferma Dubiè - che Hobeika fosse in grado di provare la sua innocenza» relativamente a quei massacri. Un'impressione condivisa da chi ha deciso di tapinare la bocca per sempre allo scomodo testimone. E così ecco aprirsi la strada, tra corpi maciullati e l'ammasso di lamiere contorte della Range Rover su cui viaggiava Hobeika, di

un coinvolgimento dei servizi segreti israeliani nell'attentato. Hobeika, rivela ancora il senatore Dubiè, incontrando la delegazione belga si era detto pronto a recarsi a Bruxelles come teste in un eventuale processo contro il premier israeliano Ariel Sharon. «Non so se era sincero o no - aggiunge il regionalista Vincent Van Quickenborne, l'altro senatore belga che aveva incontrato Hobeika - l'importante è che ora emerga completamente la verità su Sabra e Chatila». La bomba, piazzata su una Mercedes 280, è stata fatta esplodere da un commando a distanza, dichiara il procuratore militare Nasri Lahud. Che aggiunge: «Probabilmente l'attacco è stato compiuto dagli israeliani».

Accusa rilanciata dalle autorità libanesi. Hobeika, denuncia il ministro per i rifugiati, il druso Marwan Hamadeh, avrebbe pagato a caro prezzo la propria intenzione di deporre nel processo intentato in Belgio contro Sharon: «La mia opinione -

dichiara - è che Israele non vuole testimoni a carico in questo storico procedimento in Belgio che certamente riconoscerebbe la colpevolezza di Sharon». Tesi suffragate dallo stesso presidente libanese Emile Lahoud: l'eliminazione di Hobeika, afferma deciso, «è stata voluta per impedirgli di testimoniare contro Sharon in Belgio».

Immediata giunge la replica di Gerusalemme che nega qualsiasi legame con l'attentato di Beirut: «È spazzatura. È una menzogna totale», taglia corto Arnon Perlman, stretto collaboratore del premier Sharon.

clicca su

www.sabra-shatila.be/english/
www.ummah.org.uk/unity/sabra/main.html

il personaggio

La vita spericolata di Hobeika che amava il potere e la guerra

Amava lo sci, le immersioni subacquee e le belle donne. Ma, sopra di ogni altra cosa, Elie Hobeika amava combattere. Una scelta di vita che gli è costata una morte precoce, a 45 anni. Giovane impiegato di banca, appena diciottenne, Hobeika - cristiano-maronita - fa la sua scelta di campo nel 1975, agli albori della guerra civile che per quindici anni insanguinò il martoriato Paese dei cedri. Una scelta radicale che lo porta ad aderire al Partito della Falange (Kataeb, di destra) e a prendere le armi in quella milizia contro i palestinesi, i libanesi musulmani, e gli altri gruppi della sinistra libanese appoggiati dalla Siria, dalla Libia e dall'Iran.

Con il crescere dell'esperienza (militare) crescono anche le ambizioni del giovane Hobeika. Che agli inizi degli anni Ottanta decide di passare alla milizia cristiana delle Forze libanesi (Fl), che godeva dell'appoggio di Isra-

ele, divenendo ben presto il capo dei servizi di intelligence. Nel 1982, l'anno della vergogna, il venticinquenne ex impiegato di banca col pallino delle armi, fungeva da ufficiale di collegamento tra «Fl» e l'esercito israeliano. E fu verso la fine di quell'anno che in Libano si cominciò ad indicarlo come uno dei responsabili dei massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila, avvenuti tra il 17 e il 18 settembre. Di lui si disse che era stato addestrato in Israele. Il 9 maggio 1985 Hobeika prende il posto di Samir Geagea, dimissionario, come capo di stato maggiore delle «Fl», scalando i vertici del Comitato esecutivo delle «Fl».

Alla rapida ascesa segue la brusca, rapida caduta. Nel gennaio 1983 - dopo essere passato dalla parte dell'ex nemico siriano ed aver firmato un accordo di «pacificazione nazionale» con i suoi ex rivali libanesi, sciiti e drusi

- Hobeika è costretto all'esilio in Francia. Rientrato in Libano l'anno seguente, stabilisce il suo quartier generale nella cittadina di Zahlé, nella valle della Bekaa, dove il 15 settembre del 1987 sfugge miracolosamente ad un attentato che fa un morto e un attentista di feriti. Dopo la fine della guerra, nel 1990, Hobeika viene nominato ministro senza portafogli nel governo di Omar Karami. Il 6 giugno '91 è uno dei 40 deputati di nomina governativa che entrano a far parte del nuovo Parlamento libanese. L'anno dopo viene eletto deputato e nominato ministro per gli Affari sociali nel primo governo del premier Rafic Hariri. Rieleto nel 1996, è nominato ministro per le risorse idriche ed elettriche, carica che ha ricoperto sino alla fine del 1999. Non rieletto nel 2000, e dopo aver perso anche la poltrona di ministro, Hobeika decide di ritirarsi a vita privata. Una vita agiata, visto che l'ex funzionario di banca aveva accumulato nella sua carriera militare-politica una ingente fortuna. Che non ha visto il tempo di consumare. Perché il passato che non passa, lo ha raggiunto ponendo fine, drammaticamente, ad una «vita spericolata».

u.d.g.

La Casa Bianca favorevole al confino del presidente dell'Anp. Sharon accetta l'invito di Bush, il 7 febbraio sarà negli Stati Uniti. Tensione nei Territori: tre palestinesi uccisi, dieci arrestati

Gli Usa appoggiano la linea dura contro Arafat: deve fare di più contro il terrorismo

Se non è il via libera al pugno di ferro di Ariel Sharon, è certamente un sostegno deciso, inequivocabile, che suona come condanna politica per Yasser Arafat. Condanna pesante, perché a pronunciarla è la Casa Bianca. «Il presidente comprende le ragioni di Israele e le iniziative che ha inteso prendere. Spetta ad Arafat dimostrare la sua leadership nella lotta al terrorismo», dichiara Ari Fleischer, portavoce di George W. Bush. «Il presidente - aggiunge - continua a pensare che Arafat possa fare di più, e dimostrare con i fatti che vuole lottare contro il terrorismo». I più stretti collaboratori del leader palestinese non hanno dubbi: con queste parole gli Usa hanno avallato il confino forzato di Arafat a Ramallah. E presto il presiden-

te Bush sancirà il nuovo corso della politica americana in Medio Oriente. L'invito rivolto al premier israeliano Sharon per recarsi negli Usa è stato accolto e la visita è attesa per il 7 febbraio.

Assediato dai carri armati con la stella di Davide, pressato dai gruppi estremisti palestinesi, Arafat vede svanire giorno dopo giorno anche quella «carta americana» su cui, dopo l'11 settembre, aveva puntato, schierandosi apertamente con la coalizione antiterrorismo, per riconquistare credito e spazi di manovra presso l'iperpotenza mondiale. E ora stando alla radio israeliana che cita «importanti fonti politiche», gli Stati Uniti potrebbero decidere la chiusura della rappresentanza dell'Organizzazione per la liberazione della

Palestina a Washington e il congelamento dei fondi destinati all'Anp. Più scettico, l'autorevole quotidiano «Haaretz» ha tuttavia sottolineato che, per gli Usa, la «ridefinizione» dei rapporti con Arafat si presenta «non semplice» e comporta «vantaggi e svantaggi» per ciascuna delle quattro ipotesi che sarebbero dall'altro ieri allo studio del Dipartimento di Stato e del Congresso per la sicurezza nazionale. La più «estrema» di queste ipotesi, secondo il quotidiano, prevederebbe la rottura dei rapporti con Arafat, ma non con l'Anp. Il rischio sarebbe però quello di indebolire ulteriormente, sino a ridurla a zero, l'autorità di Arafat, rafforzando gli elementi più estremisti nell'Anp. Definita più realistica della prima, la seconda ipo-

tesi prevederebbe invece un ultimatum al leader palestinese, con una serie di condizioni da rispettare per poter contare sul coinvolgimento Usa nella ricerca di una soluzione negoziale. Ma se Arafat dovesse respingerle, i margini di manovra di Washington rischierebbero di ridursi drasticamente, pregiudicando una futura «flessibilità». La terza ipotesi, la più «moderata» e di fatto già in atto, prevederebbe il congelamento della missione dell'invitato Anthony Zinni, in attesa che Arafat accoglia le richieste Usa. Pur non mettendo in «rotta di collisione» Usa e Anp, in questo caso la pressione esercitata sul presidente palestinese sarebbe però in «piccole dosi». L'ultima ipotesi prevederebbe infine di «arruolare» gli alleati arabi degli

Stati Uniti (Egitto, Giordania e Arabia Saudita) per esercitare pressioni su Arafat, ma si fonda sul presupposto, tutt'altro che acquisito, che si esprimano «senza equivoco». In attesa della conclusione del complicato riesame-Usa, nei Territori si continua a combattere e in Israele si continuano a temere nuovi, devastanti attacchi suicidi. Ieri tre palestinesi sono stati uccisi, due dei quali, militanti del Fronte popolare di liberazione della Palestina, sono rimasti dilaniati poco prima dell'alba in un'esplosione - la bomba preparata per un attentato esplosa troppo presto nei pressi dell'insediamento di Kfar Darom, nella Striscia di Gaza. Con l'ormai collaudata tecnica delle «eliminazioni mirate» a Gaza un elicottero con la stella di

David ha colpito con due missili l'auto su cui viaggiava Bakar Hamdan, comandante locale di Hamas, uccidendolo e altri due palestinesi che si trovavano a bordo. Sempre nella Striscia, un convoglio di coloni israeliani sotto scorta militare è stato attaccato a colpi di lanciagranate anticarro e fucili mitragliatori nei pressi dell'insediamento di Netzarim. L'attacco non ha provocato vittime, ma un ordigno piazzato ai bordi della strada è esploso quando i militari di scorta hanno avviato un rastrellamento. A Ramallah, in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani è stato colpito a morte Riyad Sadi, 26 anni, agente di polizia palestinese, mentre un'unità scelta dell'esercito dello Stato ebraico ha ferito e catturato in una panetteria di Hebron Ha-

zem Kawasme, un militante di «Tanzim», la milizia collegata ad Al Fatah. Una decina di palestinesi sono stati inoltre catturati l'altra notte dai soldati israeliani in alcuni villaggi nella zona di Betlemme. Il presidente della Knesset, il laburista Avraham Burg, ha ricevuto un nuovo vetro di Sharon a recarsi a Ramallah su invito del Consiglio legislativo palestinese. «Israele deve comprendere che la pace, la sicurezza e la stabilità non saranno conseguite se non attraverso negoziati con i palestinesi», ripete il portavoce di Arafat, Nabil Abu Rudeina. Ma le sue parole sembrano perdersi tra il crepitio dei mitra e i proclami di guerra rilanciati dai «kamikaze di Allah» e dai falchi israeliani.

u.d.g.

La sede della Enron a Houston
In basso il presidente degli Stati Uniti George W. Bush
Ap

Bruno Marolo

WASHINGTON La Enron ha fatto un sacrificio umano, per placare le divinità irate di Wall Street. Ha gettato in mare il suo presidente, Ken Lay. Ora, nave senza nocchiero in gran tempesta, cerca di tenere a galla quel che resta della struttura devastata dallo scandalo. Intanto a Washington, sulla terraferma, ministri e senatori che hanno incassato per anni il denaro di Ken Lay senza fare domande ora dibattono con grande zelo su tutto, meno che sulla riforma dei finanziamenti ai partiti. Vengono alla luce particolari sempre più sconvolgenti sulla massiccia distruzione di documenti compiuta a Houston, nel grattacielo della Enron e negli uffici dello studio contabile Andrew Andersen che certificava i bilanci. Altre carte interessanti, che pure si sono salvate, sono inaccessibili. Il vicepresidente Dick Cheney ha opposto un nuovo, secco rifiuto al Congresso, che vorrebbe conoscere fino a che punto i vertici della Enron influenzarono il suo progetto di soluzione della crisi energetica.

Intorno al relitto di un'azienda che fino a pochi mesi fa era tra le più grandi del mondo si stringono minacciosi i creditori. La Enron ha licenziato 4500 dei 7000 dipendenti nella sede centrale di Houston, ha venduto la sezione che commerciava in gas naturali e incassava più denaro di ogni altra, ma dà ancora lavoro a 19 mila persone sparse su tutti i continenti, che costruiscono oleodotti e gasdotti, distribuiscono acqua potabile, comprano e vendono energia.

Ken Lay, presidente e fondatore, prometteva la resurrezione dopo un periodo di amministrazione controllata. Da ottobre, quando erano diventate palesi le difficoltà nascoste nelle pieghe di una contabilità creativa, tutti gli avevano voltato le spalle. George Bush, diventato presidente anche grazie al suo denaro, fingeva di non conoscerlo. I 35 ministri e alti funzionari del governo che avevano lavorato per lui o si erano arricchiti con le azioni dell'Enron rispondevano con imbarazzo alle sue telefonate. Nell'ultimo consiglio di amministrazione, mercoledì sera, il destino si è compiuto. «Le sorti dell'Enron - ha spiegato un portavoce - ora sono decise dai creditori, e i creditori volevano un altro presidente». Ken Lay ha dato le dimissioni. Diversamente dai suoi collaboratori che avevano investito i risparmi nell'azienda, non finirà sul lastrico. Ha venduto le sue azioni per tempo e ha intascato 130 milioni di dollari. Tre lussuose ville presso i campi da sci del Colorado, messe in vendita anche quelle prima del sequestro fallimentare, gli hanno fruttato qualche altro milione. Per questo piccolo Cesare che in dieci anni aveva trasformato una azienda di provincia in un impero multinazionale le idi di marzo non sono state troppo sanguinose, ma la sua carriera probabilmente è finita.

Washington lo aveva accolto in trionfo, quando George Bush, appena eletto presidente, lo aveva incaricato di organizzare il suo insediamento alla Casa Bianca. Allora, la sua volontà era legge, letteralmente. Il suo parere pesava come un macigno nelle commissioni del governo per l'energia, a cominciare da quella che faceva capo al vicepresidente Dick Cheney, suo amico ed ex collega. Molte cose sono cambiate. Il 4 feb-



Enrongate, salta il presidente della bancarotta

Si dimette Ken Lay. Cheney rifiuta di dare chiarimenti al Congresso sul suo piano energetico



braio, Ken Lay dovrà presentarsi davanti alla commissione parlamentare che indaga sulla bancarotta dell'Enron. Non si sa se troverà un pretesto per evitare l'interrogatorio. In ogni caso i suoi ex amici politici hanno poco da temere da lui. Accusandolo, peggiorerebbe soltanto la propria situazione.

Prendiamo il caso del vicepresidente

Dick Cheney. La task force per l'energia di cui era il capo ascoltò con Lay sei volte, ma non sentì il bisogno di interpellare altri industriali del settore. Gli esperti che proponevano nuove tecnologie contro l'inquinamento, gli ambientalisti che si opponevano alle trivelle nei parchi naturali dell'Alaska vennero tenuti fuori dalla porta. Cheney ha

accettato di farsi intervistare domenica prossima da una rete televisiva, ma rifiutò di dare ascolto all'ufficio di contabilità generale del Congresso che continua a chiedere i verbali delle sedute della task force. Il Congresso ha minacciato un ricorso alla magistratura. Mary Matalin, portavoce di Cheney, ha replicato che la sua posizione non cambia. La com-

missione d'inchiesta del Senato, intanto, ha accertato che la distruzione dei documenti contabili della Enron è stata degna del crollo di un impero. I testimoni raccontano che decine di impiegati lavoravano dalla mattina alla sera a gettare carte nelle macchine che le trasformavano in coriandoli, prima che venisse ordinato il sequestro giudiziario.

Le casse Usa sono in passivo ma in nome dell'emergenza terrorismo aumentano i fondi per il Pentagono

Bush prepara un bilancio di guerra

Roberto Rezzo

I sondaggi premiano il presidente Usa

La guerra ha ridato smalto al presidente americano. George W. Bush continua a viaggiare con il vento in poppa ad un anno dal suo insediamento alla Casa Bianca e a pochi giorni dal suo primo discorso sullo stato dell'Unione, previsto per la prossima settimana. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Wall Street Journal, l'82 per cento degli elettori è soddisfatto della sua presidenza e il 67 per cento ritiene che stia facendo molto meglio del previsto. Nonostante abbia vinto le presidenziali per un pugno di voti, Bush ha sempre avuto risposte soddisfacenti dai sondaggi. Secondo un rilevamento della Cnn, il suo indice medio di gradimento è stato del 67 per cento, aumentato a oltre l'80 per cento dopo gli attentati dello scorso 11 settembre. Il sondaggio del Wall Street Journal segna una lieve flessione rispetto a quelli immediatamente precedenti: quello della Cnn (20 gennaio) dava a Bush un livello di popolarità dell'86 per cento mentre un altro sondaggio del quotidiano Usa Today gli assegnava un indice dell'83 per cento.

NEW YORK Si comincia a vedere chiaro nei piani della Casa Bianca per la finanziaria del 2003: sarà un bilancio di guerra. È stato lo stesso George W. Bush a spiegare che gli stanziamenti per la sicurezza nazionale saranno raddoppiati. L'occasione è stata la convenzione annuale dei sindacati americani. Davanti a una platea di 300 primi cittadini riuniti nella capitale, il presidente ha annunciato che per proteggere gli americani in patria non intende badare a spese: si passa da 19,5 a 37,7 miliardi di dollari. Le amministrazioni locali, per preparare la risposta a non meglio precisate emergenze, si ritrovano 3,5 miliardi di dollari, pari a un aumento del 1000 per cento. «I primi minuti dopo un attacco sono i più importanti per salvare vite umane - ha detto Bush - Dobbiamo tenere a mente il ruolo che hanno avuto i soccorritori l'11 settembre».

Il presidente si è guardato bene dal discutere i dati elaborati dal Congresso, che evidenziano bilanci d'esercizio in profondo rosso per questo e per gli anni a venire. «Non abbiamo scelta - si è limitato a osservare il presidente - Ci troviamo in un momento della storia in cui i leader devono prendersi le loro responsabilità». I miliardi destinati al Pentagono - dollaro più, dollaro meno - saranno 350, facendo superare alla spesa militare i vertici toccati durante l'amministrazione Reagan.

Mercoledì scorso il Congressional Budget Office (Cbo), dove sono egualmente rappresentati democratici e repubblicani, ha presentato le ultime cifre, e ogni volta che si rifanno i conti il buco si allarga. Il senatore Paul Sarbanes, illustrando i grafici ha esclamato: «Oplà, 4mila miliardi di dollari sono evaporati».

Il surplus di bilancio, accumulato durante gli anni della presidenza Clinton è sparito. Gli esperti della contabilità di Stato prevedono che il deficit continuerà almeno sino al 2006; soltanto allora l'inchiostro nero tornerà sulle colonne dei consuntivi. Senza considerare gli imprevisti, il surplus atteso per quella data si riduce comunque da 5.600 a 1.600 miliardi di dollari.

«Purtroppo è proprio così», spiega Dan Crippen, direttore del Cbo, che fra le cause del disavanzo indica «per un 60 per cento l'effetto combinato dei tagli alle tasse e dell'incremento della spesa, e per il 40 per cento la recessione economica».

Bush ha sempre liquidato le richieste del senatore Ted Kennedy per «una politica fiscale responsabile come «fuzzy math», matematica elastica. «Non so su quali testi di economia abbiano studiato questi democratici», ama ripetere in televisione. Accanto alla moglie Laura ha detto che non c'è nulla al mondo che gli piaccia di più che fare il presidente. E che sa farlo bene. Ieri l'esame ai conti di Bush lo ha fatto il Wall Street Journal, che notoriamente

non è di simpatie democratiche e che di numeri se ne intende.

«La riforma dello stato sociale e il miglioramento dell'assistenza medica agli anziani, promesse da Bush durante la campagna elettorale, sono morte - ha scritto il quotidiano finanziario - Un'altra consistente riduzione delle tasse non può neppure essere presa in considerazione». I soldi non ci sono.

Un sondaggio, condotto dall'emittente televisiva Nbc, mostra l'opinione pubblica americana spaccata in due di fronte a questo allarmante situazione di cassa. Metà degli interessati considera il problema «molto serio». L'altra metà pensa che questo sia «solo un aspetto del problema»: sono stati gli attacchi terroristici, e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti a trasformare le promesse elettorali di Bush in una lunga lista di «vorrei ma non posso».

In un paese dove 40 milioni di persone non hanno l'assicurazione medica e dove milioni di anziani devono scegliere se fare la spesa al supermercato o comprare le medicine in farmacia, la Casa Bianca spinge sull'emergenza terrorismo per giustificare i tagli alla spesa sociale e gli aumenti a quella militare. Il New York Times ha scritto che Bush sta truccando i bilanci proprio come suoi amici manager della Enron. Molti osservatori prevedono che anche il presidente finirà in disgrazia. Non appena gli americani si saranno stufati della retorica patriottica e guarderanno al portafogli.

L'allarme dell'Istituto superiore di sanità: l'eccesso di peso sta diventando una delle prime cause di morte negli Usa

Gli obesi americani fanno causa ai fast food

NEW YORK Non sono i tumori né le malattie cardiovascolari, né l'Aids né le sigarette. La prima causa di morte per gli americani sta diventando il grasso. Non è la pubblicità di un nuovo prodotto per dimagrire, ma l'allarme lanciato dal General Surgeon, il direttore dell'Istituto superiore di sanità Usa. Il dottor David Satcher, ora che non deve più occuparsi di antrace, ha spiegato che per la popolazione degli Usa il vero killer in agguato è l'obesità. La relazione dimostra che l'eccesso di peso ogni anno è il fattore determinante per la morte di 300mila persone. L'aggravio per la spesa sanitaria è stato pari a 117 miliardi di dollari nel 2000. È sovrappeso il 61% dell'intera popolazione, il 13% dei bambini e degli adolescenti.

Il dottor Satcher ha prescritto una cura fatta di buon senso. Smettete d'ingozzarvi con hamburger e patatine, basta passare ore davanti al televisore mangiando fette di pizza bisunta. Esercizio fisico e dieta

bilanciata. L'obesità è una patologia del benessere, è sempre un abuso di cibo. Basterà la lezione?

«Stiamo chiedendo alla gente di controllare quanto mangia, quando l'industria alimentare spende oltre 30 miliardi di dollari all'anno in marketing per convincerla a mangiare di più - ha commentato il professor Marion Nestle, docente di scienza dell'alimentazione alla New York University - Il fatto che ci siano molte persone che diventano grasse e che si ammalano per qualcuno è un business redditizio».

L'industria pubblica dati nutrizionali come imposto dalla legge, ma l'informazione è truccata dal fatto che un sacchetto di patatine che si sgranocchia in tre minuti viene considerato una razione per quattro persone. Il contenuto calorico, espresso così a bocconi, non crea sensi di colpa a chi in realtà mangia per quattro.

Nonostante il buon lavoro del dottor Satcher le

abitudini alimentari degli americani non sembrano destinate a cambiare tanto rapidamente. Il rapporto del General Surgeon ha però richiamato l'attenzione degli avvocati. Negli studi legali specializzati in cause collettive contro l'industria si è accesa una lampadina. Se il cibo dei fast food e quello preconfezionato uccide più del fumo delle sigarette, i produttori potrebbero essere chiamati a risarcire i danni. Come avvenne con l'industria del tabacco, interi stati si potrebbero costituire contro McDonald's e Pizza Hut. Milardi di dollari in risarcimenti per aver fatto ammalare la popolazione con lo smodato spaccio di polinsaturi e proteine animali. Grane in vista per la Philips Morris: dopo aver investito tanto in pubblicità per ricordare che produce gli alimentari Kraft, potrebbe essere colpita dal boomerang delle sottilette.

r.re.

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PALERMO, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.2478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per **Necrologie**
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a

PK publkompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore
9.00 - 12.00

I sindacati sono soddisfatti per aver evitato la svendita della compagnia. Rimangono incertezze sulla gestione dei 2.500 esuberanti

Alitalia, accordo sul piano di risanamento

Bianca Di Giovanni

ROMA Ci sono volute otto ore di trattative in notturna per arrivare ad un accordo su Alitalia. Cauti soddisfazioni sul fronte sindacale (hanno firmato nove sigle tranne il Sulita), che considerano l'intesa un punto di partenza, per gestire oggi i 2.500 esuberanti con lo strumento della solidarietà, a parte i 900 pre-pensionamenti, ed i mille addetti alle società che andranno dismesse, e domani rilanciare l'azienda. Il management, dal canto suo, «incassa» il via libera al piano biennale d'emergenza redatto dall'amministratore delegato Francesco Mengozzi, oltre a un «pacchetto» di sgravi fiscali per 360 milioni di euro in due anni ed al versamento dell'ultima tranche di ricapitalizzazione pari a 129 milioni di euro. Ma il traguardo più importante raggiunto da Mengozzi ieri è stato l'ok al bond convertibile,

con la cui emissione (da effettuarsi nel primo semestre dell'anno) arriveranno nelle casse dell'azienda 1,2-1,4 miliardi di euro. Operazione quanto mai necessaria ad un'azienda che prevede di chiudere l'esercizio 2001 con una perdita di 673 milioni di euro. Infine, c'è un impegno (non scritto ma morale) di non aprire ai privati per due anni. Evidentemente nella compagine governativa ha vinto An, i cui uomini da tempo avevano dato segni di insofferenza verso chi pensava ad una privatizzazione troppo sbrigativa. Di contro a perdere sono i liberisti radicali.

Nell'intesa siglata l'altra notte il governo si impegna a prorogare oltre il 31 marzo i provvedimenti già in atto e le coperture assicurative dei rischi da attentati o da eventi bellici. Quanto alla solidarietà, l'esecutivo metterà a disposizione circa 120 milioni di euro già previsti in Finanziaria. Il governo, poi, conferma la missione strategica di Alita-



lia quale vettore globale, sventando il rischio di un ridimensionamento della compagnia. Si conviene, poi, sul proseguimento di un tavolo al ministero delle Infrastrutture sulle tematiche del sistema trasporto.

Sul fronte del lavoro, si prende atto della «sede di confronto» tra azienda e sindacati in cui si studiano nuove proposte. Entro il 15 febbraio le parti dovranno concordare gli interventi idonei a ridurre il costo del lavoro. «L'accordo scongiura l'ipotesi di svendita», osserva il segretario generale della Filt-Cgil Guido Abbadesse, il quale conserva le riserve già espresse sul piano industriale.

Ma il documento, alla luce dell'incontro dell'altra notte, non è immutabile. Anche il numero uno dell'Anpac (sindacato dei piloti) Andrea Tarroni sottolinea «l'avvedutezza del governo» per aver previsto uno scambio d'informazioni sui piani futuri.

Rc-auto, minori le perdite nel primo semestre 2001. Scende il numero dei sinistri

ROMA Perdite meno consistenti per la Rc auto nel primo semestre del 2001. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Isvap al 30 giugno 2001 il risultato tecnico del settore evidenziava una perdita di 246 milioni di euro (circa 480 miliardi di lire). Il 30 giugno 2000 il disavanzo era stato pari a 629 milioni di euro (oltre 1.200 miliardi di lire). I dati sono stati trasmessi dall'organo di vigilanza del settore assicurativo alla commissione attività produttive della Camera che ha dato avvio ad una serie di audizioni sul provvedimento di riforma della Rc auto. Secondo i dati Isvap al 30 giugno scorso è cresciuto la raccolta premi ma, viceversa, è aumentato anche il costo medio per sinistri pagati. I premi lordi sono cresciuti del 5,9%, il numero dei sinistri pagati è sceso del 17,1% mentre il costo medio per sinistri è cresciuto del 13,1%.

MINISTERO DEL LAVORO

In agitazione i dipendenti di Maroni

Stato di agitazione dei dipendenti del Ministero del Lavoro. Il ministro Maroni infatti - spiega una nota di Cgil, Cisl e Uil e delle Rsu - ha deciso di lasciare la storica sede di via Flavia, di proprietà del Demanio, e trasferire il personale in immobili di proprietà Inail con contratto di locazione. Presso gli stessi stabili - spiegano i sindacati - in pieno cantiere aperto è già in atto il trasferimento di gran parte del personale da altre sedi, senza alcun rispetto delle norme di sicurezza per la tutela dei lavoratori e senza alcun piano coerente di riorganizzazione; ciò sta comportando notevoli disagi al personale nonché gravi disfunzioni ai servizi resi ai cittadini. Il personale ha quindi deciso di convocare un'assemblea per il 30 gennaio, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede.

LEGACOOP

Anno record per il Consorzio servizi

Anno record il 2001 per il Cns, il Consorzio nazionale servizi, che chiude i dodici mesi con un progresso del 27,4% sul budget 2000, archiviando complessivamente 204 milioni di euro (395 miliardi di lire). Per il prossimo anno la società - aderente a Legacoop e specializzata tra l'altro nella promozione di ricerca e sviluppo, con un complesso di 247 cooperative - ha reso noto di puntare sul Facility management e sul Global service per riuscire a conseguire un'ulteriore crescita del 10%, fino a raggiungere i 224.658 euro (Circa 435 miliardi di lire), che segnerebbe il raddoppio del giro d'affari nel corso degli ultimi 4 anni.

ASSOLOMBARDA

Si accentua il calo dell'occupazione

Dicembre si conferma, come negli scorsi anni, un mese difficile per le imprese milanesi che mostrano anche per effetto della riduzione dei giorni lavorativi, saldi negativi sugli ordini, il fatturato e la produzione industriale. È quanto si legge in una nota di Assolombarda secondo cui comunque si intravede «una possibile inversione di tendenza nei prossimi mesi». In particolare nel mese di dicembre si è accentuato il saldo negativo dei livelli produttivi (-19%) dopo il -12% di novembre. Male anche gli ordini interni (-4%) dopo le rilevazioni positive di novembre (+4%) e ottobre (+13%). Si accentua inoltre il calo dell'occupazione dipendente (-7%) dopo i risultati negativi di novembre (-5%) e ottobre (-2%).

RYANAIR

Ordinati alla Boeing cento aerei 737

Ryanair, la più grande compagnia a tariffe basse europea ha ordinato alla Boeing 100 velivoli 737-800. Il vettore ha sottoscritto anche un'opzione per altri 50 aerei della stessa categoria. Il valore di listino della commessa è di 9,1 miliardi di dollari. Le consegne dei cento 737-800 (la più grande commessa ottenuta finora da Boeing per i velivoli next generation) inizieranno quest'anno per essere ultimate entro il 2010.

TELECOM ITALIA

Il 29 gennaio sciopero in Lombardia

Il prossimo 29 gennaio scenderanno in sciopero in Lombardia i lavoratori del gruppo Telecom aderenti alle organizzazioni sindacali Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilte-Uil. Telecom Italia in una nota comunica, come previsto dalla legge sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, che a seguito dello sciopero potrebbero verificarsi disagi per la clientela.

I dubbi su un matrimonio forzato

Fazio spinge per Banca Roma-Bipop. I titoli salgono in Borsa. Perplessità dei soci reggiani

Marco Ventimiglia

MILANO E se quello fra Bipop e Banca di Roma non fosse un buon matrimonio? In Italia se lo chiedono in molti, e qualcuno lo asserisce apertamente anche dopo la lettera d'intenti comune licenziata mercoledì dai consigli d'amministrazione dei due istituti di credito. Piazza Affari ha cercato di dimenticare ogni dubbio, con una seduta in grande spolvero per entrambi i titoli: Banca di Roma +1,32%, Bipop addirittura +6,15%. Ma le perplessità non scompaiono certo negli ambienti della comunità finanziaria internazionale.

Ieri, l'agenzia Reuters ha dedicato un servizio alla vicenda, condito dai caustici commenti che sovente caratterizzano i resoconti dei media anglosassoni quando si occupano delle cose finanziarie del Belpaese. «Bipop e Banca di Roma, la peggiore e la penultima banca europea nelle performance del 2001, hanno annunciato l'intenzione di fondersi...».

Ed ancora: «È un accordo che a più a che fare con le cose della politica che non con le aspettative del mercato». Insomma, frizzi e lazzi, che però prendono lo spunto da circostanze concrete,



Il presidente della Banca di Roma, Cesare Geronzi

come la ricordata amicizia fra Cesare Geronzi, gran capo dell'istituto capitolino, ed il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio. Comunque, oltre alla critica non sono mancati gli apprezzamenti per l'operazione, come quelli espressi da Goldman Sachs, «Un'aggregazione che può favorire una migliore crescita della performance e la creazione di valore per gli azionisti», e da Moody's, «L'operazione rafforza la posizione di Banca di Roma come uno dei principali gruppi bancari italiani».

Il piano della fusione, esplicitato nella lettera d'intenti, conferma le linee guida già note. È prevista la trasformazione dell'attuale Banca Roma in una holding, cui farà capo il 100% delle banche retail (lo stesso istituto romano, Banco di Sicilia e Bipop), del Mediocredito Centrale, di una società di servizi e una quota da definire (in base a rapporti di scambio che verranno determinati) della cosiddetta Consumer bank.

In quest'ultima, che rimane quotata, verranno fatte confluire le attività Bipop del risparmio gestito, del ramo Vita, della banca online, del credito al consumo, oltre alle reti di vendita e le attività estere; Banca Roma conferirà alla Consumer Bank il 100% di Romagest, il 47,5% di Romavita e altre parte-

cipazioni minori. Il tutto farà parte del Gruppo bancario Banca di Roma.

La possibile fusione, che dovrebbe essere completata entro il mese di maggio, aveva suscitato, fra le altre, le critiche di Renzo Bonazzi, ex sindaco di quella Reggio Emilia la cui Fondazione Manodori possiede ben il 10,3% del capitale Bipop. «Non ho ancora potuto visionare il testo integrale della lettera d'intenti - ha dichiarato ieri Bonazzi -. Conto di poterlo fare al più presto per dare un giudizio, insieme alle altre persone impegnate nell'organizzazione di un Comitato in grado di esprimere gli interessi degli azionisti reggiani». Intanto, a riprova delle inquietudini emiliane, è giunta in serata la notizia delle dimissioni di Moris Bonacini dal consiglio generale della Fondazione Manodori.

«Al momento - ha proseguito Bonazzi - permangono le osservazioni fatte in precedenza. Anzi, i recenti avvenimenti rafforzano l'impressione di un'operazione benedetta dalla Banca d'Italia. Il governatore Fazio è convinto della necessità che una banca del centro-sud acquisti dimensioni nazionali. Nulla in contrario al riguardo, ma questo non può certo avvenire a scapito di Bipop».

gruppo marzotto

Chiude la Lebole di Arezzo Licenziate 250 lavoratrici

MILANO Chiude la Lebole di Arezzo e 250 lavoratrici rischiano di rimanere senza lavoro. La Marzotto infatti ha comunicato ieri, nel corso di un incontro svoltosi presso la sede della Regione Toscana, l'intenzione di avviare da oggi le procedure per la cessazione dell'attività dello stabilimento aretino della Lebole, con il conseguente immediato licenziamento delle maestranze.

I sindacati giudicano molto grave la decisione unilaterale dell'impresa, che è contraria a tutti gli impegni presi in precedenza in materia di tutela del-

l'occupazione, e annunciano l'immediato ricorso a tutte le iniziative in grado di contrastare il provvedimento.

Lo stabilimento Lebole di Arezzo ha conosciuto in questi anni diversi processi di riorganizzazione, che ne hanno via via indebolito la capacità produttiva. L'ultimo episodio è avvenuto durante le ultime vacanze di Natale, quando sono stati portati via parte dei macchinari del magazzino con destinazione Valdarno, dove si trova la sede principale del Gruppo Marzotto.

La chiusura della Lebole è un colpo grave all'occupazione e cancella un marchio storico per il settore, senza che nessuno dei programmi di rilancio concordati con il Gruppo Marzotto siano andati in porto.

«La Marzotto - ha dichiarato Daniele Quiriconi, segretario nazionale della Filtea Cgil - dovrà recedere dai propositi dichiarati e concordare con le organizzazioni sindacali un percorso in grado di salvaguardare la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori».

È importante inoltre, secondo i sindacati, che si concretizzino ora rapidamente quelle ripetute manifestazioni di interesse al marchio Lebole, ed al suo conseguente rilancio, circolate nei mesi scorsi da diversi imprenditori locali. Interesse di cui hanno più volte parlato le amministrazioni locali senza mai giungere però a nulla di concreto.

Il presidente dell'organizzazione sostiene che il punto delicato «sta nello spazio intermedio tra il produttore e il dettagliante»

Pacetti (Cia): gli agricoltori non hanno aumentato i prezzi

ROMA I carabinieri nei mercati rionali non sono piaciuti a Sergio Billè, che ha rivendicato la libertà del rivenditore nel libero mercato. Anche in tempi di gelo e di prezzi alle stelle. I militari non piacciono tanto neanche a Massimo Pacetti, presidente della Cia, la categoria che riunisce quasi 800mila agricoltori. «Non è stato bello vederli - dichiara - Ma c'è da dire che se è vero che i prezzi sono liberi, è altrettanto vero che qui si tratta di prodotti di largo consumo, su cui è opportuno che ci sia un equilibrio». Ma trovarlo, questo punto di equilibrio, non è affatto semplice, visto che il comparto presenta parecchi stadi che compongono una filiera lunga e com-

pressa. Il problema sta proprio qui, nello spazio intermedio tra produttore e dettagliante. Ed è da lì che bisogna partire - sostiene Pacetti - per evitare di ripetere fluttuazioni tanto traumatiche dei prezzi. L'operazione è già iniziata con un tavolo tecnico.

Allora c'è stata speculazione?
«No, il problema non è quello. I prezzi, che ora stanno riscendendo, erano aumentati a causa di un aumento di costi su gasolio, sull'acqua, sui trasporti e sulla corrente elettrica. Inoltre c'è stata una diminuzione fortissima della produzione, di circa 50% con punte dell'80% in alcuni prodotti, che si sono andati a cercare più lontano, aumentando anche qui

i costi. Poi c'è il problema dei passaggi, che in alcune zone del Paese sono molti, che hanno segnato ulteriori rincari».

Gli agricoltori quindi non c'entrano?

«No, per niente, ed è facile verificarlo con le fatturazioni. Gli aumenti all'origine sono fisiologici, con aumenti di costi. Lo sfondamento di alcuni prezzi è avvenuto solo in alcuni casi, per alcuni prodotti e solo in alcune zone, che sono poi le grandi città, dove i passaggi intermedi sono più numerosi».

Sì, ma la zuccina a 18mila lire ormai è diventata leggendaria.

«Sì, ma è come la mucca pazza,

avviene in un punto e se ne parla in tutto il Paese. Gli aumenti sono avvenuti in contesti ben precisi: in zone dove la filiera è più lunga. Questo è il problema del settore, che va riorganizzato, riordinato nella filiera».

Quindi solo attraverso la riorganizzazione della filiera se ne esce?

«Noi abbiamo proposto due cose. Abbiamo bisogno di un tavolo delle regole fatto dalla filiera. L'altra cosa è la rintracciabilità. È uno strumento che serve per la sicurezza alimentare, per la qualità, per la sicurezza del consumatore. Oggi ci siamo accordati che potrebbe anche servire per i prezzi. Rintracciando tutti i passaggi si può

capire dove agire. E soprattutto serve a capire quanti prodotti immessi sul mercato sono italiani e quanti sono importati, quindi con maggiori costi».

Eppure all'estero i prodotti italiani costano meno che qui. Allora non sempre l'importazione corrisponde a prezzo più alto.

«Ma in una carenza di prodotto ci si può anche lavorare sopra, soprattutto se comprati all'improvviso. Un conto è definire le quantità in estate, con accordi e convenzioni vantaggiose. Altro conto è telefonare e comprare all'istante».

b. di g.

SOCIALISMO 2000

POLITICA ED ECONOMIA NELL'ETÀ DELLA GLOBALIZZAZIONE

Sabato 26 gennaio 2002, ore 10.00

MILANO - Casa della Cultura - Via Borgogna, 3

Modera

Pierfrancesco Barletta

Introduce

Mario Bonaccorso

Ne discutono

Daniele Farina, Roberto Mapelli, Moni Ovadia, Davide Corritore

Conclude

Cesare Salvi



AGIRE IL CAMBIAMENTO

UNA NUOVA ONDATA
DI SOCIETÀ CIVILE
CONGRESSO NAZIONALE
ARCI

25-26-27 GENNAIO

Vico Equense (Napoli)

arci

verso il congresso

Il congresso della Funzione pubblica ha confermato segretario Laimer Armuzzi

Cofferati: nessun baratto sull'art. 18

«Il governo stralci la delega e poi trattiamo»

Felicia Masocco

Cgil scuola

Messaggio di Ciampi: il sistema pubblico è parte essenziale della democrazia

Laura Matteucci

ROMA Il dialogo? «La Cgil è sempre interessata ad un confronto produttivo, ma la discussione è produttiva se c'è un cambio di rotta visibile da parte del governo». Se per il Mezzogiorno si finanzia la programmazione negoziata o, per il pubblico impiego, si trovano le risorse per i contratti. Sergio Cofferati chiede fatti, non convocazioni. Nulla però può essere scambiato con l'articolo 18. «Se qualcuno pensa che dalla discussione sul Mezzogiorno si dà corpo a un cavallo di Troia attraverso il quale transiti qualche follia sull'articolo 18 se lo toglia dalla testa».

Concludendo il congresso della Funzione pubblica della sua organizzazione, il leader della Cgil mostra di non lasciarsi tentare neanche un po' dalle grandi manovre di questi giorni volte a mettere al riparo la pace sociale a rischio dopo mesi di linea dura e di aut-aut del governo. Per tirarsi fuori dal guado, ora l'esecutivo tenta il rilancio su argomenti che ritiene più a portata di mano come il Mezzogiorno o il pubblico impiego, appunto. E dietro l'angolo si intravedono "inciuci" - ancora il tentativo di isolare il sindacato maggiore - e ipotesi come quella di restringere la proposta sui licenziamenti ai lavoratori del Sud.

Per la Cgil non va bene, conferma la richiesta di stralcio, la parola ha un significato preciso. Nel suo lungo intervento davanti alla platea dell'Ergife che lo ha delegato al congresso nazionale, Cofferati torna più volte sull'argomento, anche ricorrendo all'ironia. «I giardini romani parlano e le chiacchiere che corrono dicono che in fondo il tema del Mezzogiorno potrebbe diventare quello in cui si trova la soluzione per l'articolo 18 togliendolo dal disastro per tutti e caricandolo sulle spalle dei meridionali... Siamo conservatori: vogliamo mantenere la norma così com'è». E neanche è pensabile che «una volta risolto (non so come) il nodo dei licenziamenti, noi la diamo "persa" sulle pensioni - aggiunge -. Uno scambio tra diritti e protezioni per noi non esiste».

Punto dopo punto il sindacalista mette a fuoco il merito dell'opposizione alle scelte del governo. Il fisco: «nessuno al mondo ha due aliquote la riforma porta vantaggi per i ricchi e danneggia una nutrita platea, i meccanismi redistributivi vengono alterati». Le pensioni: «dopo il tormentone della verifica, ora siamo alla riforma della riforma: non serve, come hanno confermato le conclusioni a cui è giunta la commissione Brambilla. La decontribuzione per i neo assunti mette a rischio il sistema previdenziale come ha spiegato, senza essere smentito, il presidente dell'Inps e anche il ragioniere generale dello Stato, sia pure se con qualche contorsione successiva». Quanto alla scuola, la sanità e l'assistenza, la Cgil vuole difendere «le funzioni laiche dello Stato, a rischio per un'idea di mercato che dovrebbe rispondere ad ogni esigenza».

Il confronto sul Mezzogiorno lo ha chiesto il sindacato quando ha criticato la finanziaria proprio sui punti dello sviluppo del Sud. «Ora il governo si dice pronto al confronto, è intenzionato a cambiare orientamento su questo?». Finora non è stato così, neanche dopo i fatti dell'11 settembre, che pure hanno visto anche gli Stati Uniti a «riscoprire Keynes». Berlusconi si è mosso da

MILANO «Nei prossimi mesi apriremo vertenze su tutti i temi scolastici, ci impegneremo in tutte le iniziative che esprimano dissenso con le politiche di governo sull'istruzione». Il segretario di Cgil scuola, Enrico Panini, dal IX congresso nazionale in corso a Salsomaggiore (la discussione si conclude oggi) lancia un appello a tutto il mondo della scuola e anche alla società civile: un mega raduno a maggio nella Barbiana di don Milani a sostegno della scuola pubblica e contro il disegno di legge che ridefinisce i cicli scolastici.

Al congresso (400 delegati in rappresentanza di 120mila iscritti) ieri è arrivato anche il messaggio di saluto del presidente Ciampi: «L'impegno e la responsabilità del sindacato - ha detto - si rivelano oggi determinanti nel processo di rinnovamento che il sistema scolastico è chiamato ad operare per concorrere a costruire lo spazio europeo dell'istruzione». Ancora: «Il movimento sindacale è stato protagonista delle conquiste di libertà e dei diritti nella storia della democrazia della nostra nazione. La scuola, parte essenziale di questa democrazia, svolge un ruolo fondamentale di servizio pubblico, in attuazione dei principi costituzionali». Ciampi si è quindi detto «certo che il sindacato prose-

guirà nella sua azione di dialogo e confronto tra scuola, società e mondo del lavoro, valorizzando le competenze di insegnanti e operatori, essenziali per la crescita culturale, civile ed economica della società».

Per Cgil scuola, il primo impegno è quello della «massima riuscita», riprende Panini, dello sciopero generale del pubblico impiego già fissato per il 15 febbraio, dopodiché si concentrerà sui temi scolastici, tra cui anche gli aumenti contrattuali adeguati alle retribuzioni europee. «Quella prospettata dal ministro Moratti - spiega Panini - è una riforma che non garantisce la mobilità sociale, e secondo la quale il censo resta ancora determinante per il percorso formativo di un individuo. In sostanza, è un disegno che certo non innalza il livello di istruzione». Di più: «È una riforma che consegna l'istruzione al mercato, e che sottende l'idea di sostenere il privato a discapito del pubblico».

Ieri è stato affrontato anche l'argomento della «giornata della memoria» del 27 gennaio, con una tavola rotonda cui hanno partecipato Moni Ovadia e Nicola Tranfaglia. «Non solo il governo non ha promosso alcuna iniziativa al riguardo - dice Panini - ma anche il ministero si è mosso con enorme ritardo: una circolare che invita a discutere l'argomento, infatti, è partita appena una settimana fa».

«un'idea astratta di liberismo che produce solo danni». Dal Sud al pubblico impiego: anche qui il richiamo di Cofferati è alla concretezza: «Volete che siamo contrari al negoziato? Il problema è che non ci sono i soldi. Avete mai visto fare una trattativa in mancanza dell'oggetto?». La Cgil come sempre, andrà agli

incontri.

Per tentare di scongiurare lo sciopero generale della categoria (con manifestazione a Roma) fissato per il 15 febbraio, il governo ha convocato i sindacati per martedì prossimo. Oltre al ministro della Funzione pubblica, Franco Frattini, dovrebbe partecipare il vicepremier

Gianfranco Fini. Se non si trovano le risorse per coprire il recupero del differenziale tra inflazione reale e quella programmata, (pari al 2%) la mobilitazione verrà confermata. «Saremo in piazza», ha assicurato Cofferati davanti ai diretti interessati «affinché non ci siano lesioni legislative su funzioni e prerogative della

contrattazione collettiva».

Il congresso si è concluso con la conferma di Laimer Armuzzi alla guida della categoria. Le regole hanno chiesto il voto (138 a favore, un'astensione), ma l'assemblea in mattinata lo aveva eletto per acclamazione. Nell'ultima giornata due fuoriprogramma: Ivan

della Mea che ha cantato «Cara moglie», canzone legata a tanti momenti delle lotte operaie che racconta la storia di un operaio licenziato perché aveva scioperato. E un regalo dei delegati al segretario generale. Una tavola originale del '58 di Tex Willer, firmata da Lettieri, disegnatore storico di Tex.

Dopo la rottura del contratto separato, Sabattini guarda al rapporto con Fim e Uilm. «Non ci sono deroghe per i segretari»

La Fiom punta a una piattaforma unitaria

DALL'INVIATO Giovanni Laccabò

RIMINI Sull'unità sindacale chiede chiarezza il leader della Fiom campana Raffaele Busiello e lo stesso segretario nazionale Riccardo Nencini, pur dicendosi certo che la Fiom ha fatto bene a non firmare il contratto, apprezza la sensibilità di Giorgio Caprioli e Toni no Regazzi, i leader di Fim e Uilm. Risponde Claudio Sabattini proponendo a Fim e Uilm di concordare il prossimo contratto nazionale, in scadenza tra due anni.

Si può varare una piattaforma unitaria, trattando anche la democrazia sindacale ed anche il «vecchio» biennio, la cui discussione non è pregiudiziale per la ripresa del dialogo: «Non poniamo pregiudiziali, ma nemmeno intendiamo subire».

Il leader uscente della Fiom, con reticenza, di fronte alle insistenze si sbottona anche sulla deroga proposta da Antonio Panzeri per Cofferati: «Cominci lo stesso Panzeri a dire come intende risolvere il



Foto di Gabriella Mercadani

suo problema, visto che anche per lui il tempo sta per scadere a marzo». Quanto a Cofferati, Sabattini non si pronuncia ma oserva che la riforma ha cassato la possibilità che l'80 per cento del direttivo possa am-

mettere proroghe.

Il dibattito ha toccato l'intera relazione. Della forte attenzione riservata alle nuove generazioni, Ermes Riva segretario di Milano ne ha fatto spunto per capire i giovani, valo-

izzare il loro contributo, di loro che sono la linfa del sindacato che deve saper corrispondere anche coi contratti e rispettare la loro voglia di contare, di democrazia e pulizia. Materia a stretto contatto con l'attacco

all'articolo 18 e alle future pensioni. «Io ho provato cosa significa il precariato del contratto a termine», dice Antonio Del Genio, della Zanussi di Porcia. «Va bene lottare per l'articolo 18, ma intanto ci vuole coerenza», incalzano Osvaldo Squassina di Brescia e Andrea Castagna del Veneto: «Quanti contratti abbiamo firmato in deroga alle norme sul lavoro a termine?». E lo scernano aperto dal libro bianco? «Terribile e perverso» lo descrive Giulia Stella, Fiom Savona. Rispondere colpo su colpo, suggerisce Paolo Brini, rsu Modena: «Ma siamo onesti, è stata la logica della concertazione, con gli accordi sempre al ribasso, a svuotare le assemblee».

Ed ora che le destre hanno rotto il patto sociale, dice Franco Grondona, Fiom di Genova, «anche le strutture cambiano la mentalità concertativa». E ci sono le grandi crisi Fiat, nelle quali tuttavia - spiega Manfredi Carta dell'Alfa di Arese - la lotta non rallenta: «Da settembre abbiamo lavorato tre settimane: ebbene,

abbiamo attuato tre grandi lotte». Tutti d'accordo a estendere l'articolo 18 e aprire le casse di resistenza («Cominciamo da qui a sostenere la lotta della Ficomirrors», invita Lucia Vernens di Collegno), tutto ciò va bene ma bisogna puntare su salari dignitosi che, con lotta al precariato, sono un binomio fisso ricorrente come la richiesta dello sciopero generale, se possibile unitario ma, «fatti tutti gli sforzi», anche dalla sola Cgil. Ridiventa attuale la questione meridionale, ne parlano i delegati del Sud, ognuno facendo pulsare col cuore del congresso i sacrifici, le lotte, la domanda di diritti: Donato Stefanelli di Bari, Antonio Luciano della Fiat di Cassino, Giuseppe Tomasselli della Bosch di Bari, Corrado Breglia della Getrag di Bari, Raffaele Busiello e Rosario Rappa leader della Fiom siciliana disegna la retrocessione nel decennio dell'isola e sollecita «una iniziativa generale» e la ripresa della lotta alla mafia.

Il congresso tributa un commosso ricordo a Guido Rossa, nell'anniversario dell'assassinio ad opera delle Br e con enorme commozione ascolta Giuliano Giuliani che, incoraggiando la «rivolta morale», propone che il prossimo 25 Aprile sia un giorno vivo, il «giorno della memoria» contro chi cancella la verità della storia.

Parla il numero uno della Camera del lavoro. Da una settimana alla Ducati energia i lavoratori devono chiedere il permesso per andare in bagno

Barbi: anche a Bologna le imprese sognano la restaurazione

Gigi Marcucci

BOLOGNA L'ultimo segnale di guerra arriva dalla Ducati Energia, storica fabbrica bolognese di Guidalberto Guidi, esponente della Confindustria nazionale. Da una settimana, per andare in bagno, operai e impiegati devono chiedere il permesso. Venerdì scorso gli impianti sono rimasti sigillati per un'ora a causa dello sciopero proclamato per denunciare «il clima di ricatto che sta emergendo». Bruno Papignani, della Fiom Cgil, dice che nessuno «deve sorprendersi per una situazione esasperata e un conflitto crescente». In questo clima i sindacati preparano lo sciopero regionale di

martedì prossimo, che vedrà a Bologna il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati.

Lo scontro si sta radicalizzando anche in Emilia Romagna?

Daniilo Barbi, segretario della Camera del lavoro di Bologna, non ne è convinto. «Non è una situazione generalizzata - spiega - certo ci sono industriali che sentono il vento, ma è una linea che non corrisponde allo stato d'animo diffuso nell'industria bolognese. Per un semplice motivo: l'imprenditore sa benissimo che se sposasse l'idea della riduzione dei costi per tornare competitivi occorrerebbero anni».

Il segnale della Ducati è comunque significativo.

«È significativo, ma ci sono altri segnali. Penso alla vertenza dei lavoratori interinali della Ducati, vinta in tribunale. Certo anche a Bologna i segnali lanciati dagli industriali corrispondono a un'idea nazionale che Confindustria sta mettendo in campo, che è tutto tranne che un'idea di modernizzazione. È un equivoco che va chiarito».

In che modo?

«Qui c'è una linea di Confindustria, direi a questo punto esplicita, che tende a riconfigurare un potere delle imprese. Qualcuno la esprime con queste parole il giorno in cui D'Amato divenne presidente: "La new economy non tollera né la concertazione né la contrattazione". Volendo dire che, in epoca di globalizza-

zione, deve essere ricostituito il potere primitivo delle imprese. Questo sarebbe un paradosso sociale e politico enorme. Ne verrebbe fuori un'idea in cui progresso e sviluppo si dissociano completamente: siamo tutti più tecnologici, ma il progresso sociale va all'indietro».

Cgil propone una campagna per i diritti su cui non intende mediare. È no al dialogo?

«Il dialogo è un fatto positivo in una posizione di parità. Se il dialogo è usato strumentalmente, se si attenda alla struttura dei diritti sociali e, una volta fatta questa scelta si vuole dialogare su come attuarla, si ha una strana idea del dialogo. Perché Confindustria coltiva l'ossessione per l'articolo 18? Stiamo parlando

di licenziamenti individuali, di poche centinaia di cause all'anno. L'ossessione deriva da un'idea di potere e uno non può dire "voglio tutto il potere per l'impresa"».

Nella regione le assunzioni sono per la maggior parte a termine. Che tipo di adesione allo sciopero vi aspettate?

«Questa è una questione complessa, ma vertenze come quelle per la stabilizzazione del lavoro interinale e del call center Tim dimostrano che i giovani che studiano o cominciano a lavorare hanno capito che l'attacco di Confindustria è diretto contro di loro, che il tentativo è quello di realizzare un mondo con meno diritti».

Nasce Gaia, sindacato degli artisti

RIMINI Si chiamerà Gaia e organizzerà attori, scrittori, musicisti e fumettisti: il nuovo sindacato degli artisti presentato ieri dai lavoratori della comunicazione della Cgil (Slc-Cgil) organizzerà circa 5000 lavoratori.

La nuova struttura coordinerà 4 sindacati: la Sai (attori), il Sns (scrittori), il Silf (lavoratori del fumetto) e il Sia (artisti della musica). Il nome - ha spiegato il segretario generale della Slc-Cgil, Fulvio Fammoni - è legato alla terra.

La decisione di collegare le quattro organizzazioni in un nuovo sindacato sono legate ai cambiamenti della società

dell'informazione e della comunicazione e allo sviluppo delle nuove tecnologie. Si sono conclusi ieri con l'elezione dei nuovi organismi dirigenti diversi congressi. Il Direttivo della Flai ha confermato, come segretario generale, Franco Chiriaco. Anche il Direttivo della Filcea ha riletto come segretario nazionale Eduardo Guarino. Il congresso della Filcea ha approvato all'unanimità un documento a sostegno della lotta dei metalmeccanici. Laimer Armuzzi è stato confermato segretario generale del sindacato della Funzione Pubblica Cgil (Fp) con 138 voti a favore e un'astensione.



Sergio Cofferati alla manifestazione dei metalmeccanici nel novembre scorso

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Franc, Marco, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities from 3 to 12 months.

Borsa

Ha chiuso in rialzo, anche su livelli inferiori rispetto al massimo toccato a fine mattinata, la Borsa, riannata ieri dall'andamento dei mercati internazionali...

Secondo il Financial Times, con il gruppo che ha l'80% di Airbus resterà solo una cooperazione più limitata

Finmeccanica rompe il patto con Eads

MILANO Salta l'alleanza tra Eads e Finmeccanica. Lo ha scritto ieri in prima pagina il Financial Times, secondo il quale ora «le due società stanno discutendo la possibilità di raggiungere un accordo di cooperazione più limitato»...

roplani commerciali, quelli da combattimento e quelli da addestramento e crediamo che non sia più compatibile con la situazione che si è creata dopo l'11 settembre».



La fusoliera di un Airbus A321

Riguarda il progetto Eurofighter 2000. Il titolo guadagna il 4%

Datamat, contratto con Vitrociset del valore di 21 milioni di euro

MILANO Datamat, società che opera nell'Ict e quotata nel Nuovo Mercato, ha siglato un contratto del valore di 21 milioni di euro con Vitrociset, società attiva nel settore aerospaziale...

cessivi tre anni. Il presidente e amministratore delegato di Datamat, Giancarlo Giglio, ha sottolineato che la commessa in collaborazione con Vitrociset rappresenta una formula innovativa a livello europeo...

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACE, and others.

Table of stock market data for various companies, including GEWISS, GILCOMELLI, GILCOMESTR, and others.

Table of stock market data for various companies, including MONDADORI, MONDADORIR, MONIFR, and others.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Quot. Rend. Ultimo, Quot. Rend. Prec. Includes titles like BTP AG 01/01, BTP AG 03/03, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Quot. Rend. Ultimo, Quot. Rend. Prec. Includes titles like CCG AG 00/02, CCG AG 03/02, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Quot. Rend. Ultimo, Quot. Rend. Prec. Includes titles like ICA FIDELIUM 9/01/01, ICA BENTON & BOWLES, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI EURO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZIONARI EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Rend. in Euro.

09,00	Tennis, Australian Open Eurosport
10,45	Sci, SuperG donne Rai3/Eurosport
11,55	Sorteggio Euro2004 RaiSat/Eurosport
13,00	Biathlon, Coppa del mondo Eurosport
16,05	Pallamano, ITA-UNG RaiSportSat
18,30	Sportsera Rai2
18,55	Eccellenza: Latina-Caserta RaiSportSat
20,30	Coppa Africa: Liberia-Algeria Eurosport
00,40	Studio sport Italia1
03,30	Finale: Hingis-Capriati Tele+/Eurosport



Sentenze per doping: 5 mesi di stop a Stam, 4 a Guardiola

Commissione Disciplinare più tenera con lo spagnolo per via di una "fattiva collaborazione"

MILANO La Commissione disciplinare ha squalificato per quattro mesi per doping lo spagnolo del Brescia Josep Guardiola e per cinque mesi l'olandese della Lazio Jakob Stam. Ad entrambi i giocatori una multa di 50 mila euro, e l'ulteriore misura di controllo senza preavviso per la durata di 5 mesi per Stam e di 4 per Guardiola. Se il perdono si misura in termini di mesi di squalifica, la Commissione Disciplinare della Lega ha "perdonato" più Josep Guardiola che non Jaap Stam, risultati entrambi positivi nell'ottobre scorso ad un controllo antidoping. Sospesi in via cautelare (Stam il 17, Guardiola il 22 novembre), ieri sono stati squalificati con la stessa motivazione ma con un'unica differenza: il giocatore del Brescia, nei confronti del quale in prima istanza erano stati chiesti 12 mesi di squalifica, si è visto ridurre questa richiesta di due terzi: il giocatore della Lazio, per il quale in prima istanza erano stati chiesti 10 mesi, l'ha vista solo dimezzata. Sia Guardiol

la che Stam hanno annunciato ricorso alla Commissione di Appello Federale. La Commissione Disciplinare ha individuato identica sanzionabilità dei comportamenti (per entrambi «è esclusa l'ipotesi di "un'assunzione intenzionale di sostanza vietata"», «è accertata l'assoluta occasionalità» degli episodi), ma, nei confronti di Guardiola, è stata accolta favorevolmente la «fattiva collaborazione» manifestata durante il procedimento, nonché «le doti umane e sportive illustrate nella copiosa documentazione prodotta». «Se oggi parlo - ha detto poi Guardiola direttamente nella sede della Lega - è solo per un gesto di cortesia. Perché è morto un mio compagno di squadra, Vittorio Mero, e non c'è notizia più importante». «Sono proprio felice - ha dichiarato Stam da Roma - perché è emerso che non ho volontariamente assunto nulla e, per questo, a riprova della mia innocenza, spero che questa squalifica di 5 mesi venga ulteriormente ridotta in sede d'appello».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

I «mercanti» della Coppa d'Africa

Il torneo è un'importante vetrina, ma nel retrobottega agiscono i nuovi schiavisti

Francesco Caremani

In questi giorni si sta disputando in Mali la ventitreesima edizione della Coppa d'Africa, manifestazione che ha preso il via nel lontano 1957, alla vigilia del complesso processo di decolonizzazione del continente. Manifestazione che, solo negli ultimi anni, ha acquistato interesse e l'attenzione della stampa specializzata. Negli anni Ottanta era difficile sentir parlare di Coppa d'Africa o delle varie coppe continentali che ogni anno vengono assegnate, né più né meno come in Europa. Prima solamente l'Ajax e pochi altri club tenevano d'occhio il bacino africano, dal quale ogni anno prelevavano gli elementi migliori per inserirli nel Circo Barnum del pallone. Attenzione che negli anni Novanta si è decuplicata. Scatenando una vera e propria "tratta degli schiavi". La Coppa d'Africa, infatti, non riceve la dovuta attenzione perché si pensa di assistere a delle belle partite, o perché si vuole ammirare chissà quale campione, oppure perché ci sono novità tattiche d'importanza planetaria. Certo che no, visto che nella maggior parte dei casi sono stati gli allenatori europei e sudamericani a portare il "verbo" in Africa, dando degli indirizzi già prefissati. In pratica, il calcio africano è cresciuto secondo direttrici occidentali e non sempre l'esuberanza fisica e tecnica dei campioni di colore si adatta agli schemi del nostro calcio. Sin dall'inizio, infatti, si è assistito a un processo di neocolonizzazione calcistica. Si è guardato all'Africa come a un nuovo, immenso e vergine mercato da sfruttare. Si è guardato con sospetto alle potenzialità dei vari movimenti nostrani e all'inizio si è pensato bene di depauperare i vivai locali, portando altrove i ragazzini (a volte i bambini) più dotati. Operazione che ha coinvolto molti club europei e che, in alcuni casi, ha portato anche a vere e proprie inchieste della magistratura. Inchieste che, comunque, hanno dato un freno a questo processo, trasformandolo. Oggi come oggi, i grandi club europei (dalla Juventus all'Ajax, dal Borussia Dortmund all'Inter) investono direttamente in Africa creando delle scuole calcio locali: in pratica fanno quello che facevano prima, ma sotto un'aura di grande trasparenza e moralità. L'aspetto più curioso è il tam-tam che si registra da un

Camerun "salvato" Arriva cibo da casa

Due camion carichi di cibo sono stati inviati dal ministero dello sport del Camerun alla nazionale di calcio che sta partecipando alla Coppa d'Africa in corso di svolgimento in Mali. I calciatori camerunensi si erano lamentati perché nei primi giorni della competizione avevano mangiato soltanto riso e bevuto acqua: il governo, preoccupato per il loro rendimento, e desiderando un bis della conquista della Coppa di due anni fa, ha rapidamente colmato la lacuna organizzativa. E con il cibo - che scarseggia - è stato inviato anche un cuoco. «Ci hanno mandato tutto - ha detto sorridendo un giocatore -, e ora siamo più felici». La delegazione del Camerun abita nel polveroso villaggio atleti, un edificio non ancora completato. Le 16 squadre qualificate per la fase finale sono state divise in quattro gruppi: il gruppo A con Mali, Liberia, Algeria e Nigeria; gruppo B con Sudafrica, Burkina Faso, Marocco e Ghana; gruppo C con Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Togo, Costa d'Avorio; gruppo D con Egitto, Senegal, Zambia e Tunisia. Ieri si sono giocate due match della seconda giornata: zero a zero tra Sudafrica e Ghana che tra Mali e Nigeria.

po' di anni a questa parte quando c'è la Coppa d'Africa o quando le squadre africane prendono parte ai Mondiali. L'interesse per il nuovo è sempre giustificato, anzi è meritevole, a maggior ragione nei confronti di un movimento che sta crescendo e che mette sempre in mostra giocatori di ottima caratura e classe cristallina. Ma dietro a questo sipario c'è un meccanismo perverso e ben congenito per vendere ai club europei i pezzi migliori. Esistono, addirittura, dinastie di gior-



Il ghanese Tachi-Mensah contrastato dai marocchini Gharib e Rachid

nalisti-procuratori che se la suonano e se la cantano. I primi, evidentemente, narrano le gesta dei veri o presunti campioni, i secondi concludono il lavoro, facendo anche la parte più sporca e per questo più remunerativa. Intendiamoci, la Coppa d'Africa, grazie al sempre crescente valore delle squadre africane, è un evento calcistico molto importante, pari quasi alla Coppa America. Quest'anno più che mai, visto che Nigeria, Camerun, Sudafrica, Tunisia e Senegal, ovvero le cinque

nazioni che rappresenteranno il continente ai Mondiali, vi prendono parte. Numerosa è anche la presenza di Commissari tecnici stranieri, meno quella di giocatori che militano in Europa... I giocatori più affermati che potrebbero decidere le sorti della propria Nazionale snobbano la manifestazione, perché non ne hanno più bisogno. I giovani, invece, sono pronti a mettersi in mostra per un ingaggio. In questo non c'è niente di male, dispiace che ancora una volta, dopo il

Sudamerica, la storia si ripeta, cioè: il calcio resta l'unica chance per uscire dalla miseria, dalle guerre civili, dalla fame e dalle malattie. Numericamente, però, la tribù dei disperati in Africa è mille volte quella del Sudamerica, per questo le chance sono spesso pie illusioni e l'amarezza più difficile da sopportare. È evidente che una Nazionale africana è ancora impreparata a vincere un mondiale, così come una asiatica; è giusto che lottino, che crescano (magari con le proprie gambe e

i giusti aiuti), ma illuderli fa solo parte di un gioco economico che con il calcio ha poco a che vedere. Il Mali è un paese poverissimo che, come il Burkina Faso nella scorsa edizione, ospita la Coppa d'Africa in stadi nuovi di zecca costati chissà quanto. Così mentre in queste cattedrali nel deserto i "mercanti di schiavi" misurano la muscolatura dei giovani africani e ne decidono il prezzo, poco distanti ci sono bambini che muoiono ancora di fame.

fuggito negli Usa

Weah lascia la Liberia Teme per la sua vita

BAMAKO Un intrigo fatto di gelosie politiche, minacce, avvertimenti mafiosi. Weah dice addio alla Liberia, fugge dal suo paese, giurando di non metterci più piede e si rifugia negli Stati Uniti. Teme per la sua vita e per quella dei suoi figli da quando si è reso conto che la popolarità che il calcio gli ha regalato in Liberia è fonte di gelosia da parte del capo del governo, Charles Taylor. «Pensano che io ambisca a diventare il presidente della repubblica - ha detto Weah annunciando le dimissioni sia da direttore tecnico che da giocatore della nazionale alla vigilia della gara della Coppa d'Africa contro l'Algeria -. Mi hanno già dato fuoco a casa. Ho paura, il messaggio che ha dato il presidente è che io sono un suo bersaglio. Qui non sono più al sicuro e non resterò ancora». Un divorzio già annunciato in passato: l'ex stella del Paris Saint Germain e del Milan nel '96 aveva deciso di non vestire più la maglia della Liberia, a causa di contrasti con i dirigenti federali. Oggi Weah torna a puntare l'indice contro la sua gente, ma le accuse sono ben più pesanti. «Taylor non vuole accettare che io qui sono molto popolare - continua l'ex Pallone d'Oro del '95 -. Ora ho paura che qualcuno per questo venga ad uccidermi. Ho dei figli che vogliono diventare grandi e andare a scuola». Weah, 35 anni, ora gioca nel club degli Emirati Arabi, Al Jazira, dove ha segnato nove reti in sette gare. Non vuole finire nella rete delle lotte intestine del paese africano, travagliato da una sanguinosa guerra civile. Il calciatore africano ha ribadito che ha continuato a giocare con la sua nazionale solo per il legame affettivo con il suo paese. Allenatore e giocatore: «Ho fatto tutto questo senza prendere soldi. Non sono mai stato pagato - accusa Weah - l'ho fatto con il cuore, perché questo è il mio paese». E ai piedi d'oro del suo attaccante si era ancora affidata la Liberia nella gara d'esordio della Coppa d'Africa: la rete dell'1-1 con il Mali del 19 gennaio scorso porta la firma di Weah. Eppure il governo «non ci ha dato nulla» spiega il calciatore.

Figc nel caos ma per poco Petrosino lascia, anzi no

Colpo di scena nella mattinata di ieri: negli uffici della Federazione Italiana Gioco Calcio, in via Allegri a Roma. Guglielmo Petrosino, 53 anni, da 4 segretario generale della Figc, si dimette. Saluta tutti, restituisce telefonino e carta di credito federali, ringrazia e se ne va. «Motivi personali» è la sintetica spiegazione. Poi un altrettanto imprevisto dietrofront. Con un comunicato la Figc riporta la giornata sui binari del quotidiano tran tran: «Questa mattina il segretario della Figc dottor Petrosino ha rimesso il proprio mandato nelle mani del presidente federale dottor Carraro. Il presidente e il segretario si sono successivamente incontrati e al termine di un cordiale colloquio, il dottor Petrosino prosegue nel suo incarico». In Federcalcio, giurano che dietro al curioso fuori programma non ci sia nessun giallo. «Solo un malinteso - è la spiegazione che trapela da ambienti federali - complice e responsabile il telefono, che non aiuta a rendere cordiali i rapporti. Un malinteso ricomposto nel primo pomeriggio dopo un incontro a Mediocredito, di cui è presidente Carraro». All'origine della rottura, dunque, una telefonata di lavoro (avvenuta mercoledì sera) tra i due che avrebbe generato un equivoco tale da scatenare le dimissioni di Petrosino, pronto ieri mattina a prendere addirittura commiato dai dipendenti federali. Un epilogo certo non commisurato alla causa iniziale, se davvero la lite telefonica è l'unico motivo di rottura. Fatto sta che l'incontro voluto dallo stesso presidente ha permesso il chiarimento. Nel valzer delle ipotesi, tuttavia, una certezza: la rottura improvvisa e la sorprendente, se non altro per i tempi, ricomposizione però testimoniano che i rapporti tra presidente e segretario, a nemmeno un mese dall'elezione di Franco Carraro, non sono facili. E non è detto che lo diventeranno da domani solo grazie ad una faccia a faccia a Mediocredito andato a buon fine. Dall'ottobre 1988 al '97 Petrosino è stato segretario generale della Lega professionisti a Milano.

La società ricorda così il calciatore scomparso mercoledì. Arrestato e poi rilasciato il conducente del camion che avrebbe provocato l'incidente sull'Autostrada A4. Oggi i funerali

In onore di Vittorio Mero il Brescia ritira la maglia numero 13

Marzio Cencioni

BRESCIA Il Brescia ha annunciato la decisione di ritirare la maglia numero 13 indossata in questa stagione da Vittorio Mero, «atleta valoroso, serio, leale e uomo esemplare». La maglia numero 13 apparteneva al difensore morto mercoledì in un incidente stradale «non verrà mai più indossata da un calciatore biancazzurro». «Vittorio Mero e la casacca numero 13 - afferma in un comunicato il Brescia rimarranno per sempre nei ricordi e nel cuore della nostra società». Secondo Luigi Corioni la morte di Vittorio Mero coincide

senza ombra di dubbio con il «momento più brutto» per il Brescia Calcio. «Per il Brescia - ha detto il presidente del club - questo è il momento più brutto che io mi ricordi. Avere visto tutti come ha reagito la squadra. Mero era un ragazzo amato davvero da tutti in società. Purtroppo dobbiamo andare avanti, sono cose difficili da commentare o da spiegare. La vita è così». La morte di Mero ha colpito in modo particolare anche un suo ex compagno, Aimo Diana, che da settembre gioca con il Parma. «Questo dolore resterà, la scomparsa di Vittorio è una ferita che rimarrà sempre - ha detto Diana - Adesso i miei ex

compagni del Brescia hanno un motivo in più per giocare domenica dopo domenica: lo faranno per Vittorio». Poi, sui fatti del Tardini, Diana spiega: «La notizia è arrivata allo stadio solo pochi attimi prima della partita e forse nessuno sapeva bene cosa fare. È stato giusto non giocare». La Lega ha deciso: Parma-Brescia si giocherà giovedì 31 alle 21. Nella giornata di ieri è stato rimesso in libertà il camionista comasco che nella notte di mercoledì era stato arrestato dopo l'incidente che ha provocato la morte del giocatore. Il pm Francesco Lentano della Procura di Bergamo, non ha chiesto la convalida. Il camionista scarcerato è

incensurato. È emerso che l'uomo, alcuni minuti dopo lo schianto dell'auto di Vittorio Mero, avrebbe chiarato il "113" per segnalare di essere rimasto marginalmente coinvolto in un sinistro, senza però fornire altri particolari. La polizia gli ha detto al telefono di uscire al casello di Brescia centro, cosa che il camionista ha fatto: qui gli agenti avrebbero poi constatato che le tracce di impatto sul suo camion erano compatibili con la dinamica dell'incidente in cui aveva perso la vita il calciatore del Brescia. Un'altra telefonata era giunta alla polizia stradale da parte di un camionista che aveva visto l'autoarticolato deviare verso l'autogrill.

i guanti di Baggio

Roberto Ferrucci

Quel gesto così semplice, quei guanti scagliati da Roberto Baggio sull'erba del Tardini, con rabbia e rassegnazione. Un modo disperato di dire basta a tutto il teatrino del calcio di oggi. Un teatrino che fatica sempre di più a stare in piedi, ostaggio di presidenti e dirigenti privi di scrupoli e di buon senso. Troppo impegnati - tutti - a spartirsi potere e guadagni. Un calcio italiano, che anche davanti a una tragedia come la morte di un calciatore, aveva saputo solo balbettare, senza sapere bene che fare, tentando maldestramente di tenere nascosta la notizia ai giocatori. Un calcio fermato prima dal pubblico che si sta dimo-

strandolo essere la parte più autentica del teatrino, un pubblico che sa bene quanto il gioco del pallone sia soprattutto un sentimento. E il sentimento di dolore per la morte di Vittorio Mero è stato forte, inceduto, come sempre: un calciatore non dovrebbe morire mai, sta il dentro all'album delle figurine, eroe- icona dell'immaginario. Campione, sogno e riferimento al contempo. E invece no. Possono diventare vittime di un pirata della strada come un qualunque ragazzino trascinato via dal suo motorino e dalla vita in una notte qualsiasi. Sì. Sono uomini come noi, i calciatori. E lo è più di tutti il simbolo del calcio italiano, Robi Baggio. Lo ha chiuso lui, senza aspettare ordini o discussioni, il teatrino. Ha calato giù il sipario scagliando per terra quei guanti e se n'è andato a piangere il suo compagno da solo.



a chi ha ancora dubbi

Delle adesioni cariche di entusiasmo abbiamo dato conto. Allo stesso tempo abbiamo registrato i dubbi e le incertezze

di chi crede che sarebbe meglio non imbarcarsi nell'impresa di andare a giocare la "Partita della Pace" a Kabul. Dall'intervista a Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che pubblichiamo in questa pagina, abbiamo preso questo brano: «Non ho dubbi che questa idea della partita sia non solo da sostenere, ma anche da allargare. Non capisco come un incontro di calcio non possa avere un valore assolutamente sano, benefico e distensivo. La prima alternativa rispetto alla cupezza e alla mestizia che hanno caratterizzato quel paese negli ultimi anni. Un'epoca di divieti assoluti, perfino l'aquilone era bandito dal regime. Non capisco certe perplessità. Giocare una partita di calcio a Kabul sembra a me, Laura Boldrini, un bel modo di voltare pagina». Lei, la portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, non parla per sentito dire. In quella terra, tra quella gente ha passato tanti mesi. ha visto, conosce, sa e padrona della realtà e non si pone dubbi o interrogativi. E qui in Italia che cosa aspettiamo a mettere in piedi una task force operativa per realizzare un progetto di aiuti con al centro il simbolo della Partita della Pace?

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Idee, proposte e iniziative

L'ex pugile Patrizio Oliva: «Facciamola. Bisogna riportare un clima di serenità e amicizia». «La partita a Kabul? Sono d'accordo con tutto quello che può servire a riportare serenità e amicizia». Patrizio Oliva, ex campione del mondo dei pesi medi e da poco anche ex ct della nazionale di pugilato, si schiera dalla parte della partita della Pace. Secondo lui è giusto giocare: «Intendiamoci - sottolinea Oliva - bisogna valutare bene tutti i pro e i contro. Io non conosco bene la situazione laggiù. Va studiata e analizzata. Ma se si vede che c'è la possibilità di fare una cosa del genere, se non ci sono rischi, per me va bene. Tutto quello che serve, va fatto. Purtroppo quello che vedo è il rischio di generalizzazione. Si tende troppo spesso ad estendere le responsabilità di pochi ad interi gruppi. Accade da noi con la violenza negli stadi: sono pochi i violenti, ma per colpa loro vengono criminalizzati molti. In Afghanistan, si corre il rischio di estendere a tutti le colpe di un piccolo gruppo di criminali. Invece, le prime vittime sono proprio gli afgani. Lo sport può servire a riportare un clima di serenità e di normalità. Anche una partita di pallone. Se serve, facciamola».

«Music for Peace», a Genova parte raccolta di viveri da portare a Kabul

È stato presentato a Genova, presso la discoteca Estoril Mononight di Corso Italia, il progetto umanitario "Music for Peace", ideato dai DJ Stefano Rebora e Mimmo Roselli dei "Creativi della Notte". Il progetto, giunto quest'anno alla terza edizione, ha lo scopo di raccogliere riso, farina e coperte per l'orfanotrofio di Kabul gestito da Emergency. La raccolta di questi beni di prima necessità avrà luogo presso la discoteca Estoril nei pomeriggi e nelle serate dedicate a Music for Peace (ogni pomeriggio ed ogni sera da giovedì 24 gennaio a mercoledì 6 febbraio, con ingresso ovviamente gratuito), alla cui causa hanno deciso di prestare il proprio volto, ovviamente senza alcun fine di lucro, i volti più noti del mondo dello spettacolo e dello sport, genovese e non: da Luca Bizzarri a Paolo Kessissoglou delle Iene ai Cavalli Marci, dal cantautore Francesco Baccini ai giocatori di Genova e Sampdoria. Terminata la raccolta, Stefano Rebora e Mimmo Roselli partiranno da Genova, unitamente ad altri 6 Dj dei Creativi della Notte alla volta della capitale afgana a bordo di due camion e incontreranno, al termine del viaggio, il dott. Gino Strada, al quale consegneranno i beni raccolti, che verranno messi a disposizione di Emergency, ed i due camion che hanno effettuato il trasporto.

Viva il calcio! Viva la Pace!

E noi ultra mettiamo a disposizione il nostro sito. Oltre ogni pregiudizio nei confronti di noi ultras, complimenti all'Unità per il lavoro di ogni giorno e soprattutto per la recente proposta di "La Partita della Pace". Come amanti del calcio non possiamo far altro che apprezzare, ma è come cittadini amanti della Pace che giudichiamo splendida la vostra idea. Al più presto ci saranno tutte le informazioni su "La Partita della Pace" nel nostro sito www.tifonet.it/dissidenti. Viva il calcio, Viva la Pace !!!

La partita a Kabul? Un bel modo per voltare pagina

Laura Boldrini (Onu): «Anche il gioco serve a ridare dignità a chi l'ha perduta»

Salvatore Maria Righi

Alfredo Martini

«È importante stare vicino a quella gente»

ROMA Nella palude afgana dei diritti negati, amplifica Laura Boldrini, c'è soprattutto quello allo svago e al divertimento. Per questo, da portavoce dell'Unhcr, non ha bisogno dell'abito ufficiale per parlare di una partita di calcio. La sposa e basta. Restituendo con cortesia e lucidità l'impressione che a volte il gioco sia una lettera rubata. Davanti a tutti, eppure invisibile. E che la vita, anche in apnea, sia impastata di cose semplici. Per le altre, volendo, ci sono organizzazioni come la sua. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Che si comprime in quello strano acronimo e si espande in un palazzo di vetro e cemento, a Ginevra, e da lì nel mondo a levare vite umane all'orore.

«Non ho dubbi che questa idea della partita sia non solo da sostenere, ma anche da allargare. Non capisco come un incontro di calcio non possa avere un valore assolutamente sano, benefico e distensivo. La prima alternativa rispetto alla cupezza e alla mestizia che hanno caratterizzato quel paese negli ultimi anni. Un'epoca di divieti assoluti, perfino l'aquilone era bandito dal regime. Non capisco certe perplessità. Giocare una partita di calcio a Kabul sembra, a me Laura Boldrini, un bel modo di voltare pagina».

Un simbolo?

«Sì, un modo emblematico per dare spazio al divertimento, per restituire dignità dopo che perfino lo svago è stato demonizzato in modo arbitrario, con una lettura radicale e farneticante. Dagli scacchi, al pallone, alla musica, al popolo afgano tutto è stato proibito. Invece sono cose che danno completezza all'esistenza, che non può essere scandita solo dai dettami religiosi e dalle sanzioni per chi li infrange».

Da addetta ai lavori, che impatto si immagina su quella gente?

«Sono tornata in dicembre dall'Afghanistan, portandomi dietro l'impressione di una capitale in fervore. Voglio dire che rispetto a maggio, ho notato un cambiamento nella direzione della vivacità. Certo, la gente è molto prudente, disillusa e ormai disamorata, ha perso la voglia dei grandi entusiasmi. Gli inglesi direbbero "wait and see", l'atteggiamento di chi guarda e aspetta. Con fiducia, ma pure con concretezza. Ma ripeto, penso che un'iniziativa come questa possa avere solo effetti positivi».

La partita fa discutere sul concetto di solidarietà.

«La nostra organizzazione è abili-

ta a pensarla in un solo modo, professionale e in armonia col luogo e i suoi costumi. Questo vale anche per l'ambito sportivo e popolare, ma non vedo nessuna controindicazione e nessuna lettura negativa. Non vedo come una partita di pallone possa offendere la sensibilità di qualcuno».

Kabul e il suo stadio: luoghi emblematici, ma anche sicuri?

Un'iniziativa importante per rivalutare l'aspetto ludico demonizzato dai Taleban

Quando ancora non si è spento il grido di gioia per un armistizio dichiarato, incomincia la "resa dei conti" che non si limita ai danni subiti dai bombardamenti, ma si intreccia con i processi e le vendette crudeli che allungano lo sgomento. I popoli che escono distrutti - sotto ogni profilo - da una guerra, hanno bisogno assoluto di aiuti finanziari e morali.

Questa è gente che non si può lasciare al proprio destino, ma farsi sentire vicini per infondergli fiducia e con questa riuscire a superare almeno in parte le loro disgrazie. Così, chi ha pensato, come sta facendo l'Unità con l'idea della "Partita della Pace", di intervenire con manifestazioni sportive nel senso di allungare una mano amica, merita oltre l'approvazione, tutta la collaborazione possibile.

A Kabul, è già in programma una partita di calcio molto amichevole tra i militari della forza di pace e giocatori afgani, poi seguiranno altre discipline come il ciclismo, l'atletica leggera ed altre ancora. Importante è star vicini a quella gente che sta vivendo da troppo tempo sofferenze inaudite.

Alfredo Martini
supervisore della Federazione ciclistica per le squadre nazionali

«La parte più protetta dell'Afghanistan in questo momento è proprio la sua capitale. Perché sussiste ancora un coprifuoco, perché non ci sono segnali di tensione preoccupanti e perché vi staziona una forza multinazionale che ha il suo peso nel garantire una certa vivibilità. Diciamo che se c'è un posto sicuro in quel paese, adesso, è proprio Kabul. Per quanto riguarda lo stadio, per anni è stato smantellato e trasformato in un luogo di giustizia sommaria, abusi e repressione. Sarebbe molto bello che fosse riabilitato e restituito alla sua destinazione naturale».

Cosa ne pensa di questo genere di aiuto?

«Ovunque interveniamo, anche nelle zone di conflitto o comunque in emergenza, cerchiamo di aiutare la parte più giovane della popolazione



anche in questo senso. Cercando di aiutarli a liberarsi dalla violenza di quei regimi con programmi di svago ed educazione. Nei campi profughi ci sono attività dedicate alla ricreazione, lo sport come la musica aiuta a liberarsi dalla tensione. È distensivo e terapeutico. Del resto basta pensare a persone come Suraya Parlika, una donna forte che ha creato un network di scuole locali che di nascosto insegnavano ai bambini a leggere e scrivere, cose vietate dal regime. Nessuno si arrende all'abbruttimento, nessuno vuole abdicare alla civiltà e perfino in clandestinità continua a vivere. Per questo in quel paese in segretezza si è giocato anche a pallone, come si è ascoltata la radio o vista la tivù».

Dal pallone alla vita, quella vera?

«Volendo.. Non bisogna dimentici-

care che negli ultimi dieci anni quella popolazione, compresi i giovani, è stata abusata di ogni diritto. Ha consacrato la propria esistenza sull'altare della violenza. Per troppi anni ragazzi e ragazze non hanno potuto avere un'adolescenza serena, ma sempre col terrore e l'angoscia di non sopravvivere. Il sistema di oppressione e repressione ha coinvolto anche momen-

Si potrebbe creare un gemellaggio con la Nazionale per formare in Italia i talenti del calcio afgano

ti come lo sport e la musica. Per questo anche un momento ludico come quello di una partita può essere un grande messaggio di pace, quindi auspicabile che sia realizzata davvero».

Come la vedrebbe, in concreto?

«Intanto in assoluto e pieno coordinamento con le autorità locali, per non creare disfunzioni o tensioni. Però io direi che dovrebbe proseguire oltre, iniziare un percorso che porti ad una collaborazione tra la federazione o i club italiani e la realtà afgana. Penso ad esempio ad un gemellaggio tra la Nazionale e gli enti sportivi di quel paese per ospitare e formare in Italia giovani calciatori di quel paese, perlomeno quelli più meritevoli. Progetto che si può esportare ovviamente in altre discipline, portando magari a realizzare in Afghanistan palestre e strutture sportive».

Parla il leader dell'Italrugby a pochi giorni dal via del "Sei Nazioni". «I nostri avversari? Saranno ancora più forti, ma io scendo sempre in campo per vincere»

Alessandro Moscardi, la leggenda del capitano tallonatore

Giampaolo Tassinari

Ci sono molti modi di essere capitano. Quello di una squadra di rugby richiede doti poliedriche non comuni a tutti i giocatori né a qualsiasi disciplina sportiva. Alessandro Moscardi, 33 anni, rodigino di crescita ed educazione rugbystica, si può dire che capitano lo sia nato visto che ha guidato diverse nazionali di categoria (Under 15, 16, 19 e 21) prima di ricevere i gradi della prima squadra senza dimenticarsi che è anche capitano pluriscudettato nel Benetton Treviso e uno dei cinque migliori "tallonatori" al mondo.

Torneo delle Sei Nazioni anno terzo: quali aspettative per l'Italia?

Tutte le nostre avversarie, chi più chi me-

no, sono cresciute ed alcune partite saranno ancora più difficili di dodici mesi fa, vedi l'Irlanda, la Francia e l'Inghilterra. Noi dobbiamo riuscire ad esprimere il nostro reale potenziale qualitativo, senza timori reverenziali. Io sono di quei giocatori che scendono in campo per vincere sempre qualunque sia la squadra che incontro. Altrimenti non indosserei nemmeno la gloriosa maglia azzurra.

Sulla carta, considerati anche i recenti test novembrini, Scozia e Galles appaiono come le avversarie più abbordabili (con il Galles non si è mai vinto, ndr)...

In teoria è così ma da novembre di acqua ne è già passata tanta sotto i ponti. Scozia e Galles non stanno certo attraversando il momento più fulgido della loro storia rugbystica ultracentennale, ma i giocatori di classe non

mancano in entrambe le squadre.

Cosa ha portato di positivo nel Gruppo Italia l'arrivo di John Kirwan?

Tanto entusiasmo, idee nuove ed innovative. John è molto carismatico, sa farsi ascoltare ed ha un atteggiamento da vero professionista.

Facciamo un doloroso passo indietro: cosa ha insegnato la sconfitta a L'Aquila contro Samoa?

Non siamo purtroppo ancora in grado di sostenere tre partite di quella intensità in altrettanti weekend di seguito. Test del genere richiedono una resistenza fisica e mentale davvero molto, molto alta. Inoltre non avevamo ancora totalmente assimilato il nuovo lavoro con Kirwan».

Walter Pozzebon suo compagno sia nel Benetton che in nazionale, è uno dei

giocatori emergenti del momento. Il suo recente infortunio allo scafoide della mano destra lo terrà fuori dai Sei Nazioni. Quanto peserà la sua assenza?

Sono uno del gruppo e non mi piace parlare dei singoli. Sarebbe ovviamente stato meglio che non si fosse infortunato. Con Stoica componeva una coppia di centri forte e ben assortita.

Quali e quanti margini di miglioramento ha la nazionale in chiave Coppa del Mondo del 2003?

Ci sono ampi margini. Di qualità ve n'è tanta per fare bene e raggiungere certi obiettivi. Per arrivarci si deve lavorare sodo, in umiltà e serietà ponendosi sempre nuovi traguardi e credere ciecamente nei propri mezzi.

Ha mai pensato seriamente di trasferirsi

all'estero in un club straniero?

Di proposte ne ho ricevute diverse per cui l'idea effettivamente l'ho vagliata. Ciò che mi ha frenato però è stato il mio chiodo fisso di volere terminare l'Università. Mi mancano solo tre esami e la tesi per laurearmi in Architettura. Già restando in Italia faccio fatica a terminare gli studi, figuriamoci vivendo quasi tutto l'anno all'estero. Dopo il rugby giocato avrò una vita diversa con una professione differente per cui ci tengo davvero molto alla laurea.

Funziona la nuova formula del Super 10?

Certamente. Ha portato un grande livellamento tra quasi tutte le partecipanti. Tutte le partite sono più difficili, non esistono avversari facili. Bisogna attrezzarsi al meglio per ogni gara turno dopo turno. Si gioca sempre per i

quattro punti e tutti contro il Benetton vogliono dare il massimo per disputare la partita della vita. Anche il posticipo Tv lo ritengo un ottimo veicolo propagandistico. In certe parti della nostra penisola purtroppo il rugby è ancora un oggetto sconosciuto.

Per la prossima Coppa del Mondo del 2003 avrai 34 anni. Condizioni atletiche permettendo pensi di arrivare a quella del 2007 o hai già pensato a quando appendere le scarpe al chiodo?

Nel rugby il principio a cui mi sono sempre ispirato è quello di divertirmi. Fino a quando il divertimento ci sarà giocherò cercando quotidianamente di migliorarmi. Sono di quelli che non si tira mai indietro. La mattina che allenandomi scoprirò di non divertirmi più, lascerò l'agonismo.

CANTI TOGLIATTI E CAPISCI LA STORIA: ECCO IL NUOVO DE GREGORI (MA SOLO DAL VIVO)

Luis Cabasés

GIORNO DELLA MEMORIA CON OVADIA, VATTIMO & CO. Lo spettacolo e la cultura «non dimenticano». Ci saranno anche Valentina Cortese, Gianni Vattimo, Ferruccio De Bortoli, Edgarda Ferri, Giorgio Pressburger, Carla Stroppa e Moni Ovadia alla serata organizzata domani sera al Teatro Franco Parenti di Milano dalle 17.30 nell'ambito delle iniziative organizzate in occasione del «Giorno della memoria», fissata appunto per il 27 gennaio, data della liberazione di Auschwitz.

dischi

Giusti giusti son passati trent'anni da Theotimus Campus, il primo album che risale al 1972 pubblicato in condominio con Antonello Venditti. In mezzo ce ne sono stati altri ventidue. Oggi, 25 gennaio, alla vigilia di una tournée che inizierà in Piemonte (a Boves il primo febbraio), Francesco De Gregori mette in circolazione un nuovo lavoro, rigorosamente dal vivo, frutto delle registrazioni del tour 2001, inserendo un inedito, L'attentato a Togliatti, un brano popolare del dopoguerra, cavallo di battaglia di Piazza Marino, poeta contadino, come si definiva nelle sue presentazioni sulle piazze, forse il più noto cantastorie della Pianura Padana o, almeno, colui che ne ha incarnato la figura più tradizionale. Il cd s'intitola Fuoco amico - De Gregori live 2001

(Sony) e, oltre al brano su Togliatti, comprende canzoni tra le più note. Da Cercando un altro Egitto a Generale, da La Casa di Hilde a Sangue su Sangue, oppure Bambini venite parvulos, Un guanto, Povero me, Spad VII s2489, Condannato a morte, Vecchi amici, I muscoli del capitano, Battere e levare sono brani che abbracciano senza soluzione di continuità i tre decenni che il cantautore romano si lascia alle spalle.

L'attentato a Togliatti, tradizionale canzone popolare, il cui autore è anonimo, anche se da diverse fonti verrebbe attribuita allo stesso Marino Piazza, invece non era mai stata pubblicata e De Gregori non l'aveva neanche fatta ascoltare nei concerti del tour dell'anno scorso. Soltanto due esecuzioni, ad Arezzo qua-

si un anno fa, durante un convegno sul rapporto tra la storia contemporanea e le canzoni, e poco più di un mese fa in televisione, nella scaletta registrata di una puntata monografica di Taratata, che andrà in onda dopodomani, domenica, su Raiuno. Quale sia per lui il significato del brano non è dato a sapere. Ma ad Arezzo, l'anno scorso, abbracciando la chitarra davanti ad una platea di giovani studenti, lo presentò così: «È una canzone che si rivolge a quelli che se fossero stati in grado di leggere, in quegli anni in cui l'analfabetismo era abbastanza diffuso, avrebbero comprato L'Unità. È proprio una canzone da cantastorie ed è, secondo me, straordinaria per l'ingenuità con cui si raccontano tutti questi singoli piccoli eventi nel quadro più generale dell'attentato a To-

gliatti, per la minuziosa attenzione, per lo scrupolo quasi storiografico nel descrivere Rita Montagna che stava al Senato, l'onorato chirurgo Valdoni, il fatto che l'assassino fosse uno studente e che dicesse, come dicono tutti gli attentatori, che non ce l'ha mandato nessuno. È poi soprattutto l'ultima strofa, che invece ci spiega quello che avvenne storicamente con l'attentato a Togliatti. Non c'è nessun appello alla rivoluzione, all'insurrezione, è una canzone che segue la linea dettata dal Partito Comunista, dallo stesso Togliatti che mentre lo portavano all'ospedale disse: «State calmi, state calmi, non fate la rivoluzione!».

Capito? Altro che la vittoria di Bartali al Tour de France...

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

Nunzio Filogamo, come dire la vecchia radio, è morto ieri all'età di quasi 100 anni nella casa di riposo di Rodolfo d'Alba, Cuneo, che l'ospitava ormai da 10 anni. Una vita ai microfoni, prima dell'Eiar fascista poi della Rai democristiana, dove aveva lasciato un inconfondibile segno per via di quella frase con la quale aveva presentato il primo Festival di Sanremo, anno 1951, canzone vincitrice *Grazie dei fiori*. Diceva: «Cari amici vicini e lontani buonasera, buonasera ovunque voi siate». Fu una frase che ebbe successo, anche presso i dirigenti della Rai, che la giudicarono signorile e popolare al tempo stesso: «L'avevo pensata - racconterà poi Filogamo - perché volevo rivolgermi, oltre che ai pochi presenti in sala, rumorosi e poco rispettosi delle esigenze del mezzo, ai molti che ascoltavano la radio. Ecco perché 'vicini e lontani'. E fu un successo». Ma fu un successo anche perché a dirla era un distinto signore dall'aria garbata e dalla pronuncia un po' blasé, raffinato e distinto (gli ascoltatori non potevano vederlo ma ne intuivano l'eleganza) che era stato scelto come presentatore proprio per via di quelle caratteristiche. Pareva predestinato, se non altro per via di quel nome che echeggiava religiosità e drammaturgia. Era nato a Palermo, primo di quattro fratelli (tre maschi e una femmina) che i genitori avevano portato a Torino, città dove poi sarebbe nata la radio. Ma la nascita artistica di Filogamo avviene prima nei teatrini scolastici, poi in quelli professionali, per approdare infine al teatro serio, addirittura con Ruggero Ruggeri, che lo scritturò nel '35.

Ma la vera svolta avviene l'anno precedente, dopo un provino per un nuovo spettacolo radiofonico del quale sono autori Nizza e Morbelli e che si intitola *I quattro moschettieri*. Filogamo viene ammesso per via della sua pronuncia chiara e italianissima, ma anche per la conoscenza di quella francese, che ha perfettamente assimilato per via dei suoi studi prima a Losanna e poi alla Sorbona di Parigi e che gli consente di pronunciare in maniera appropriata nomi e luoghi della saga di Dumas. Ma soprattutto Filogamo si inventa alcune fortunate gag e un modo di parlare che ne fa un gagà dell'epoca, dotato di monocolo, pettegolo e irresistibilmente comico, frequentatore di salotti mondani e di circoli del golf.

È, fra i tanti, uno dei sogni degli italiani alle prese con le mille lire al mese e con le ristrettezze di un paese che corre sciaguratamente verso la guerra d'Africa e che le sanzioni renderanno più misera. E *I quattro moschettieri* è proprio ciò che ci vuole per distrarre gli italiani dai problemi di ogni giorno. Prevista inizialmente in sei puntate, la rivista va avanti irresistibilmente per cinque anni. Andata in onda il 18 ottobre nel 1934, un giovedì, viene successivamente spostata alla domenica. È la prima rivista radiofonica ad essere sponsorizzata: lo fa la Perugina, i cui prodotti sono abbinati anche ad un concorso di figurine impennate sulle vicende guerresche del Feroce Saladino. E sarà proprio quella figurina, stampata in poche copie, ad essere ricercata ossessivamente dagli ascoltatori arrivando ad essere perfino quotata in banca.

Filogamo si trova così tutte le porte aperte e le sue caratteristiche di garbato umorista lo portano anche negli studi della Cetra

Negli anni 30, Filogamo è l'uomo della rivista «I quattro moschettieri»... popolarissima, perché lui era l'opposto delle roboanti voci di regime



Nunzio Filogamo negli anni '60. Sotto, con il Duo Fasano

NUNZIO
FILOGAMO

Cari amici vicini e lontani

Addio

Garbato, colto, un po' blasé, era la voce della vecchia radio. Il primo presentatore di Sanremo se n'è andato ieri, a 99 anni

ricorda con dolcezza

Arbore: «L'ha inventato lui il mestiere di presentatore»

ROMA «Se ne va l'inventore di un lavoro: il mestiere di presentatore», così Renzo Arbore ricorda Nunzio Filogamo, il presentatore «ante litteram», ma anche il «fine dicitore, elegante ma non sdolcinato, raffinato e simpatico, enfatico ma senza il tono da venditore. Un artista di grande talento». Arbore ne rammenta anche l'interpretazione radiofonica di Aramis nei *Quattro moschettieri*: «Uno dei miei ricordi d'infanzia più forti legati al mondo dello spettacolo». Di quella

trasmissione, che monopolizzò l'attenzione degli italiani e scatenò la caccia alle figurine pubblicate in concomitanza (è rimasta nella memoria quella del Feroce Saladino, praticamente impossibile da trovare), torna anche Paolo Limiti: «Fu un clamoroso successo radiofonico. Filogamo - racconta - era capitato nel mondo per passione, malgrado la diffidenza da parte della famiglia. Era un grande signore dello spettacolo, l'ultimo rappresentante di una generazione della storia

della radio, ma soprattutto un signore della vecchia scuola che non aveva mai conosciuto invidia e meschinità, ci mancherà il suo spirito gentile e la sua eleganza». Di quell'innata cortesia, di quella disposizione dell'animo generosa, che «non conosceva cattiverie» si ricorda anche Nilla Pizzi, che condivise con Filogamo il debutto del primo Festival di Sanremo: «Era un uomo aristocratico, sempre pronto a darti una mano. Accanto a lui - dice - sparivano le paure. Nessuna insicurezza, nessun timore: ti veniva incontro con i suoi consigli e i suoi suggerimenti». La cantante ha anche annunciato che nella prossima puntata di *Domenica in commemorazione* personalmente il conduttore che «ha rappresentato un'epoca, uno stile ancora oggi inimitabili». A quella voce «confidenziale e ami-

Dilaga nuovamente alla radio, ma a Sanremo la sua stella comincia ad oscurarsi nel 1954, quando a Sanremo la Rai sceglie come presentatori Fausto Tommei e Maria Teresa Ruta (zia della attuale presentatrice), ritenendo Filogamo ormai superato, specie per apparire davanti alle telecamere. In effetti, l'arrivo della tv sconvolge la generazione dei figli del microfono, abituata più a badare alla pronuncia che non a comportarsi con disinvoltura di fronte al nuovo mezzo, dove la voce risulta meno importante di tutto il resto. E Filogamo, in effetti, con quel suo modo distinto e retrò, appare ormai legato alla radio. Lui prende atto e continua a frequentare gli studi radiofonici, mentre i suoi fans, l'an-

no successivo, minacciano di inondare di gatti neri il Salone delle feste per vendicare l'esclusione del loro beniamino, che tornerà a Sanremo nel '57, a fianco di Marisa Allasio. La «maggiorata» di Risi (*Poveri ma belli*) incapperà tuttavia in una serie di papere tali da far andare su tutte le furie Filogamo, abituato a leggere i lunghissimi e noiosi suoni delle canzoni («Sotto una luna che inonda il mare di luce, un innamorato sussurra all'amata...») senza fare errori.

Qualche anno fa, Filogamo fu al centro di una clamorosa gaffe di Pippo Baudo che, ospite in una trasmissione di Mike Bongiorno, lo dette per morto e fu lo stesso presentatore, telefonando dalla casa di riposo, a smentire la propria dipartita. Nel 1984 Arbore aveva intitolato una trasmissione rievocativa della radio italiana proprio con la celebre frase con la quale Filogamo presentava Sanremo. E fu quella l'ultima volta in cui apparve in televisione. Dobbiamo ringraziarlo, Filogamo, non solo per averci regalato rispetto come ascoltatori, ma soprattutto per non aver mai voluto sopravvivere a se stesso, apparendo fino all'ultimo in tv. Come fanno in tanti, fino all'esasperazione, senza tener conto del tempo che passa.

Quando arrivò la tv, la Rai lo considerò ormai superato: ma i suoi fan si ribellarono, minacciando di inondare il festival di gatti neri

Quando arrivò la tv, la Rai lo considerò ormai superato: ma i suoi fan si ribellarono, minacciando di inondare il festival di gatti neri



Baudo, che gaffe...

Appresa la notizia della morte di Filogamo, il sindaco di Sanremo Antonio Bisolotti ha dichiarato che il presentatore «doveva essere la 'sorpresa' dell'edizione 2002 del Festival. Con Pippo Baudo avevamo deciso di non rivelarlo nemmeno durante la conferenza stampa di presentazione della manifestazione canora. Un motivo in più per ricordarlo oggi». Anche Pippo Baudo si è espresso in questo senso ma è legittimo sospettare che il presentatore volesse in questo modo cancellare la gaffe fatta allorché dette Filogamo per morto nel corso di una trasmissione televisiva. Chissà se Filogamo, assistendo alla trasmissione, abbia sfoderato le classiche e salutari corna. Di fatto, la settimana successiva intervenne telefonicamente in trasmissione per annunciare al mondo (e a Pippo Baudo) di essere vivo e vegeto. Comunque, l'idea che dovesse essere la sorpresa del prossimo festival puzza di trovata lontano un miglio: come portare in scena, o anche seduto su una poltrona dell'Ariston, un uomo di quasi cent'anni? Miracoli di Pippo Baudo. Il quale non mancherà, ricordandolo, di estorcere agli spettatori qualche furtiva lacrima. l.c.

autori

È UGO GREGORETTI IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ANAC
Ugo Gregoretti è stato eletto all'unanimità presidente dell'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici). Succede a Carlo Lizzani. L'Anac ha provveduto anche al rinnovo del Consiglio esecutivo che è ora composto da: Age, Alfredo Angeli, Silvana Buzzo, Massimo Felisatti, Giuliana Gamba, Francesco Maselli, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Alessandro Rossetti, Nino Russo, Massimo Sani. Gregoretti è stato già presidente dell'Anac nel '68, ai tempi della battaglia per la riforma dello statuto della Biennale di Venezia e per la riforma degli Enti Cinematografici di Stato.

CINEPRESE DI UN MONDO DIVERSO: I REGISTI ITALIANI DAL G8 A PORTO ALEGRE

no global

A Genova erano andati per filmare il grande movimento no-global e si sono ritrovati a documentare tre giorni drammatici di sospensione dei diritti civili, culminati con l'omicidio di Carlo Giuliani da parte delle forze dell'ordine. Ne sono nati due film: Genova per noi - venduto col nostro giornale, il manifesto, Liberazione e Carta - e Un altro mondo è possibile, mandato in onda dalla Rai, distribuito dall'Espresso, presentato a Parigi e presente al prossimo festival di Berlino.

Ora lo stesso gruppo di registi è pronto a proseguire quell'esperienza portando le sue cineprese a Porto Alegre, dove dal 27 gennaio al 5 febbraio si svolgerà il II Forum Social Mundial.

Citto Maselli, Mario Balsamo, Francesca Comencini, Wilma Labate, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, Pasquale Scimeca, saranno loro stavolta a portare il nostro cinema nel cuore del movimento. «Saremo soltanto in sette - spiega lo stesso Maselli - perché la distanza e i costi stavolta sono molto elevati. Ma allo stesso modo saremo lì per documentare quello che sarà un evento di portata planetaria al quale parteciperanno 1500 associazioni diverse provenienti da tutto il mondo. Tutte lì riunite per cercare di porre un limite al liberismo sfrenato della globalizzazione nel tentativo di offrire un futuro a quei tre miliardi di persone che vivono sotto la soglia di povertà. A Genova il tema era "un mondo diverso è possibile", qui in Brasile sarà "un mondo diverso in costruzione". E almeno stavolta non dovremo subire gli assalti

della polizia». Il nuovo film collettivo, come i precedenti, è prodotto da Mauro Berardi. Che torna sull'esperienza di Genova, per precisare che i ricavi di «Genova per noi» sono stati interamente versati al Genoa social forum, mentre quelli di Un altro mondo è possibile sono serviti per finanziare questo nuovo progetto. Inoltre, nell'ambito del Social forum di Porto Alegre, si parlerà anche di cinema. Nell'ambito di una sezione dedicata proprio all'audiovisivo per cercare strade nuove e alternative allo strapotere dei grandi studios. Per l'occasione è prevista una rassegna sul cinema mondiale alla quale parteciperanno Pedro Almodovar, Spike Lee, Ken Loach e Martin Scorsese. E al termine dei lavori sarà presentato proprio Un altro

mondo è possibile che, presto in Francia, sarà distribuito nelle sale. Tutto sarà ripreso dalle cineprese dei nostri autori. Compresi gli eventi culturali, gli spettacoli e le manifestazioni degli ottantamila partecipanti previsti. «Non abbiamo ancora deciso - sottolinea Maselli - come suddividere tra noi il lavoro. Del resto anche a Genova ci siamo coordinati lì per lì. Cercheremo però di seguire gli eventi più importanti». Perché come tiene a sottolineare Gillo Pontecorvo «il movimento che sarà a Porto Alegre è del tutto nuovo e importantissimo. E aver trasformato la sua parola d'ordine in "un mondo diverso in costruzione", dimostra i grandi passi avanti che sta compiendo».

g.a.g.



Il favoloso e inquietante mondo di Amélie

Arriva in Italia il film-evento francese. Il regista Jeunet: «Ho avuto 450 critiche positive e solo 6 negative»

Gabriella Gallozzi



Il regista del «fantastico mondo di Amélie» Jean-Pierre Jeunet ieri a Roma. Sotto, Tom Cruise insieme a Penelope Cruz

prime visioni

Altro che buoni sentimenti, è il trionfo delle ossessioni

La risposta di critica e di pubblico al Favoloso mondo di Amélie, in Francia e altrove, sembra frutto di un clamoroso caso di allucinazione collettiva. Non perché il film sia brutto e non meriti, almeno in parte, il successo che ha avuto; ma perché: 1) non siamo certo di fronte a un capolavoro; 2) Amélie non è una fatina tenera e «buonista» che migliora le vite altrui, ma una stregghetta psicotica, incapace di adattarsi al mondo e affetta da una forma virulenta di voyeurismo. Perché a milioni abbiamo amato l'esile versante «rosa» del film, senza coglierne le violente pennellate «in nero», si spiega solamente con l'angoscia del terzo millennio e con la disperata voglia di lasciarsi ingannare dalle favole. Che poi cambiano da paese a paese: la Francia impazzisce per Amélie e l'Italia elegge Berlusconi, i nostri cugini stanno pur sempre meglio di noi. Il dubbio che le vittime dell'allucinazione fossimo noi stessi ci ha assalliti, ma va detto che anche in Francia almeno tre testate rispettabili (Libération, i Cahiers e Les Inrockuptibles) hanno espresso dubbi simili ai nostri. Tra l'altro: detto che Amélie è una favola sinistra che descrive una Parigi popolata solo di ossessioni, non arriviamo certo a dire - come ha fatto Serge Kaganski sul citato Les Inrock - che il film «non è cinema» o che il suo messaggio sembra «la visualizzazione dei discorsi di Le Pen». Jean-Pierre Jeunet fa assolutamente cinema, di tipo particolare: finzione assoluta e spietata, gusto maniacale del dettaglio (si pensa a Georges Perec e al suo romanzo La vita: istruzioni per l'uso), intelligente riciclaggio di materiale d'archivio ed effetti speciali. Ne risulta un gioco coloratissimo e accattivante, con un unico (non secondario) difetto: le mille e mille tessere non compongono un mosaico, il film è troppo lungo e ha una «spacchia» in cui non succede letteralmente nulla. L'incontro fra Amélie e la sua anima gemella Nino (disadattato quanto lei) è macchinoso ed estenuante. Ma non si può negare che la prima mezz'ora è folgorante. Anche se, una volta di più, è incredibile come quasi tutti abbiano rimosso il fatto che Amélie entra in scena sotto il segno della morte (la mosca schiacciata, il tizio reduce dal funerale, il pesciolino suicida, la grottesca fine della madre). Noi, nella vita, una come Amélie non vorremmo incontrarla mai. Ma sarà un problema nostro.

al.c.

gli altri film

Il contemporaneo arrivo a Roma di Jean-Pierre Jeunet e della banda Tom Cruise (si saranno messi d'accordo, questi geni?) restringe lo spazio per le recensioni. I telegrammi qui sotto servono a ricordarvi i film che escono. Come potrete notare, è un week-end di «picchiati» alla Frank Capra, di matti o di handicappati che rendono più bella e buona la vita. Amélie Poulain ha già fatto (inconsapevolmente) scuola. Di «Birthday Girl» accenniamo a parte.

Buona visione

K-PAX

Il matto Kevin Spacey giura di essere un alieno, lo psichiatra Jeff Bridges lo psichiatra tenta di curarlo. Ottimi attori, copione verbosa, film «seduto». Regia di Iain Softley.

VOLESSE IL CIELO!

Vincenzo Salemme scherza coi santi in un film/presepe dove interpreta un «idiota». Atroce.

UN AMORE PERFETTO

Il cantante dei Lunapop con la biondina de «L'ultimo bacio»? Ma mi faccia il piacere!

TI VOGLIO BENE EUGENIO

Giancarlo Giannini interpreta un down di 50 anni e passa. Ma chi diavolo gliel'avrà ordinato, il medico? La regia è di Francisco J. Fernandez. Imbarazzante.

ROMA Chirac ha voluto una proiezione privata all'Eliseo. Jospin, più «democraticamente», l'ha potuto apprezzare nelle sale. Da destra a sinistra tutto il mondo politico l'ha amato. Jean-Paul Gaultier gli ha dedicato una sfilata. In Usa ne vorrebbero fare una serie per la tv. Le ragazze francesi assediano i parrucchieri per farsi pettinare alla Amélie. Ed Elle ha dedicato un numero ai suoi vestitini colorati.

Insomma, Il favoloso mondo di Amélie da semplice film sui buoni sentimenti firmato da Jean-Pierre Jeunet - ex complice di Marc Caro in Delicatessen e La cité des enfants perdus - si è trasformato in un potentissimo fenomeno di costume. Che, in tempi di globalizzazione, ha varcato i confini nazionali (in Francia è campione d'incassi con 8 milioni di spettatori) per sbancare i botteghini in Germania (3 milioni di pubblico), Inghilterra (1 milione), Spagna (1 e mezzo) e Stati Uniti, dove è in corsa per l'Oscar in «concorrenza» con La stanza del figlio di Nanni Moretti (per entrambi c'è dietro la Miramax) ed ha già incassato 20 milioni di dollari, superando il Vizioetto, il film francese più visto nella storia d'America.

Da oggi, Amélie sbarca anche in Italia. E, portata dalla Bim in 140 sale, tenderà di contagiare di «amelismo» anche il nostro paese, come ha già fatto nel resto del mondo. Ad accezione della critica francese più «dura» (Libération, Cahiers du cinéma, Les Inrockuptibles) che, nelle avventure della giovane cameriera di Montmartre - interpretata da Audrey Tautou -, ossessionata dal desiderio di rendere felice il prossimo, non ha trovato nessun «capolavoro». Anzi, ha addirittura accusato il film di essere un manifesto di propaganda della Francia di Le Pen. Critica di fronte alla quale lo stesso Jeunet risponde senza mezzi termini: «Ho ottenuto 450 critiche positive e soltanto 6 negative. Una di queste è stata terribile: mi ha dato del fascista. Ma quando l'odio raggiunge questi livelli il problema è di chi scrive».

Vincitore dell'Oscar europeo, Il favoloso mondo di Amélie non è riuscito a replicare il successo ai Golden Globes, scalzato da No Man's Land. Tanto che Jeunet commenta: «Nella vita un giorno si vince un giorno si perde. Del resto il cinema non è una competizione sportiva. E io faccio film per il gusto di farli, non per vincere premi. Avevo comprato un vestito nuovo per Cannes, vorrei dire che lo indosserei a Los Angeles». Allo scorso festival, infatti, Amélie fu «snobbato» alla grande dagli organizzatori, provocando una sorta di sollevazione di popolo. «La delusione per essere stato escluso da Cannes - commenta ora il regista - è durata appena 24 ore. Ho avuto tal-

mente tanto successo che me ne sono subito dimenticato. E in più quest'esperienza mi ha insegnato che si può tranquillamente fare a meno della Croisette».

Insomma, per citare il sottotitolo della sua pellicola, questo film a Jeunet ha davvero cambiato la vita. Tanto che lui stesso è ancora «sotto choc». «Quello che mi sta accadendo - commenta il regista - è talmente straordinario che alle volte credo di essere morto e di stare in paradiso. Oppure di essere caduto in un lungo sonno, tanto che mi aspetto da un momento all'altro la voce di mia madre che mi urla: svegliati devi andare a scuola!».

La star ieri a Roma insieme a Penelope Cruz e Cameron Crowe per la presentazione di «Vanilla Sky»: ma si capisce che il capo è lui

Cruise è simpatico. Non sarà mica anche bravo?

Alberto Crespi

ROMA Suona un telefonino durante la conferenza stampa e Tom Cruise, ridacchiando, dice imperioso: «Risponda! Può essere un parente che ha bisogno di lei. Risponda e me lo passi». È una delle sue gag favorite, pare che in Germania qualcuno abbia obbedito e gli abbia davvero passato la mamma o la zia al cellulare; e conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che Tom è un implacabile professionista della comunicazione. Anche le infrazioni al protocollo sono sapientemente programmate: Cruise è in Europa per promuovere Vanilla Sky, remake dello spagnolo Aprì gli occhi diretto a Hollywood da Cameron Crowe. Sa benissimo che il 99% della curiosità verte non sul film, ma sulla sua love-story con Penelope Cruz. Ebbene, le domande personali sono bandite, ma quando una arriva Tom non fa il ritroso, risponde da ragazzo sensato («La nostra



relazione non ha nulla a che vedere con ciò che facciamo sullo schermo, e anche se ci fa ottenere molti titoli di giornale è qualcosa di intimo e speciale che preferiamo tenere per noi; anche se posso dirvi che sono molto, molto felice») e alla fine concede ai giornalisti e ai fotografi un caldo abbraccio alla brunetta che gli sta al fianco. Altra cosa in cui Tom è maestro: il «jump in», alla lettera «saltar dentro», espressione che gli è cara. Almeno tre o quattro volte vengono rivolte domande a Penelope Cruz o a Cameron Crowe, e lui risponde, esprime ciò che vuole esprimere e poi, compito, aggiunge: «Oh, Cameron, sorry to jump in», scusa se ti ho interrotto, se sono «saltato dentro» la tua risposta. In modo «soft» fa capire che è lui il capo: d'altronde è anche produttore, fu lui a vedere il film di Alejandro Amenabar e ad acquistarne i diritti di remake nel giro di 10 minuti, e addirittura ad assumere l'enfant-prodige spagnolo per dirigere Nicole Kidman (allora ancora sua moglie) nel notevole The Others. Ma è un capo democratico: non perde occasione di

affermare che Crowe è un genio, che «tutti a Hollywood vogliono lavorare con lui» e che i suoi personaggi sono «complessi e sfaccettati», e d'altronde forse lo pensa davvero, visto che lo ha richiamato anni dopo Jerry Maguire. Insomma, noi non sappiamo cosa pensate voi di Tom Cruise, ma vi assicuriamo che se passate una mezz'oretta con lui vi conquisterebbe. Il suo sorriso è aperto, il suo entusiasmo è contagioso. La conferenza stampa è orchestrata in modo saggio: le tre «c» (Cruise/Cruz/Crowe) entrano in scena dopo che la sala è rievocata dalle note di Good Vibrations, la canzone dei Beach Boys che accompagna una scena decisiva di Vanilla Sky. Potrebbe essere un'idea di Crowe, ex cronista rock (come ci ha ampiamente raccontato in Quasi famosi), fatto sta che funziona. Tom avanza per primo, occupa il posto centrale davanti a una selva di microfoni e registratori, fa sedere Penelope e subito dopo Cameron. Le risposte sono standard, ma non banali perché nessuno dei tre è stupido e anche Crowe, avendo fatto l'intervistatore per anni,

E Nicole? Fa la russa

Mentre Tom Cruise va in giro per l'Europa con Penelope Cruz, il pubblico può farsi due risate andando al cinema, da oggi, per vedere la sua «ex» Nicole Kidman che fa la zozzona. Così, almeno, viene lanciato Birthday Girl, commediola sofisticata passata fuori concorso a Venezia. In realtà il film non è poi così sexy, Nicole non mostra nulla di clamoroso o di inedito (o avete dimenticato il folgorante incipit di Eyes Wide Shut?) e semmai sembra divertirsi assai a recitare nei panni di una russa «acquistata» per corrispondenza da un travet londinese. La diva recita nella lingua di Tolstoj e se la cava bene. Assai meglio di Vincent Cassel e Mathieu Kassovitz, anche loro russi nel film; e meglio di come Penelope parli inglese...

al.c.

conosce le regole del gioco. Tutti sostengono che le diverse interpretazioni del film (un thriller mentale alla Philip Dick, con un continuo andirivieni tra sogno e realtà: una cosa molto complessa rispetto alle consuete banalità hollywoodiane) sono un bene, perché Vanilla Sky è un'opera che deve «rimanere nelle coscienze, costringere il pubblico a pensare e a parlare». Per concludere: il prossimo film con Cruise, dichiaratamente «dickiano», sarà Minority Report di Steven Spielberg: un altro scalpito di grande regista che, nella collezione di Cruise, va ad aggiungersi a quelli di Martin Scorsese (Il colore dei soldi), Stanley Kubrick (Eyes Wide Shut), Neil Jordan (Intervista col vampiro), Sydney Pollack (Il socio), Ridley Scott (Legend), Ron Howard (Cuori ribelli), Oliver Stone (Nato il 4 di luglio), Barry Levinson (Rain Man), Brian De Palma (Mission Impossible), John Woo (Mission Impossible 2) e Paul Thomas Anderson (Magnolia). I casi sono due: o questo Cruise è super-raccomandato, oppure è più bravo di quanto non sembri.

DE GREGORI
live2001

fuoco amico

il nuovo album live

www.sonymusic.it/degregori - distribuzione Sony Music

su CD e MC

SONY MUSIC

trame Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide- vi: terrà duro chissà per quanto, anche oltre il grande rivale Il signore degli anelli che tenta di scalzarlo dalla testa della classifica. Inspirato ai primi due romanzi della saga ideata da J.K. Rowling, è la storia del maghetto Harry, bambino triste e frustrato che scopre di avere poteri magici ereditati dai genitori morti quando lui era piccolissimo. Rivincita della fantasia contro il mondo dei «babbani», è un film ipertecnologico ma a suo modo poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memorabile (Colpo grosso di Lewis Milestone, 1961) costruito su misura per Frank Sinatra e il suo clan, racconta la rapina iper-tecnologica ai danni di tre alberghi-casino di Las Vegas. La squadra è composta da George Clooney, Brad Pitt, Julia Roberts, Matt Damon e Andy Garcia, con un cameo del vecchio Elliott Gould. Trama assurda, attori simpatici. Dirige Steven Soderbergh ma non aspettatevi lo spessore di Traffic.

L'uomo che non c'era

Gioiello dei fratelli Coen, i cineasti più interessanti del cinema hollywoodiano contemporaneo. Billy Bob Thornton è Ed Crane, barbiere dalla vita grigia e modesta nella California degli anni '40. Per combinare un affare ricatta l'amante della moglie e, senza volerlo, l'uccide. Ma chi crederà che un tizio così (un uomo «che non c'era», che forse non c'è mai stato) è un assassino? Girato in bianco e nero, un omaggio al noir classico in stile Fiamma del peccato.

South Kensington

Senza i Vanzina che Natale sarebbe? Con South Kensington i fratelli terribili trasportano a Londra il consueto campionario di yuppie arrapati, gonnelle facili ed equivoci a sfondo turistico-sessuale. Ma c'è una novità: un personaggio ironico, dolente, bellissimo interpretato da un Rupert Everett in ottima forma (e che recita in italiano). È lui il Lord, ex ricco, che ospita la banda di titolati in trasferta londinese. Il film è modesto ma Rupert merita una visita.

Spy Game

Thriller vecchio stile, con il grande Robert Redford che cita il se stesso di quasi trent'anni fa (ricordate I tre giorni del condor?) sfidando la Cia dall'interno. Lui è un agente arrivato al giorno della pensione, Brad Pitt è un suo giovane erede (da lui a suo tempo reclutato) che si mette nei guai durante una missione in Cina. Ci sono 24 ore per salvarlo ma l'Agency non intende guastare i rapporti fra Washington e Pechino. Ci penserà Robert.

Merry Christmas

Doveva intitolarsi Natale a New York e svolgersi all'ombra delle Twin Towers, ma dopo l'11 settembre le riprese sono state opportunamente spostate. Così la banda Boldi/De Sica si trasferisce per Natale ad Amsterdam mettendo in scena le consuete gags a base di vomito, turpiloquio e tette & culi in quantità industriale. L'aggiunta dei Fichi d'India rende il menù ancor più indigesto. Si ride solo per Boldi che parla romanesco, figuratevi il resto.

Il nostro Natale R-Xmas

Chi l'ha detto che a Natale bisogna sprofondare nella melassa dei buoni sentimenti? E se provate a trascorrerlo con i personaggi di Abel Ferrara, che santificano le feste ma sbarcano il lunario spacciando eroina con umile spirito imprenditoriale? R-Xmas ci porta nella New York del '91, prima della «tolleranza zero» di Giuliani, quando la droga si vendeva per strada. Oggi è tutto più discreto: chiami lo spacciatore sul telefono e lui te la porta a casa.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, APOLLO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BRERA, CAVOUR, CENTRALE.

Table with theater listings for COLOSSEO, DUCALE, ELISEO, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, GLORIA.

Table with theater listings for sala Marilyn, MAESTRO, MANZONI, MEDIOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON.

Table with theater listings for sala 5, sala 6, sala 7, sala 8, sala 9, sala 10, ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIUS, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5.

Table with theater listings for sala 6, PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR MULTISALA, D'ESSAI, SANLORENZO, ABBATEGRASSO, ARCORE, ARESE, CINEMA ARESE, BIASSONO, CINE TEATRO S. MARIA.

Advertisement for Forum Unicità. Features the logo 'Forum' and 'Unicità' with the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The main text reads 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and 'www.unita.it'.

trame
L'apparenza
inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenziare un gay sarebbe «politicamente scorretto»... E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

Momo

Dall'autore di *La gabbianella e il gatto*, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende. Una storia per grandi e piccini sul pericolo dell'omologazione e della globalizzazione. La piccola eroina, Momo appunto, è una bimbetta piena di fantasia e carica di sentimenti che si troverà a combattere contro gli uomini grigi, temibili esseri virtuali «costretti» a rubare il tempo agli umani per sopravvivere. La piccola sconfiggerà i malvagi e salverà il mondo.

Aida
degli alberi

Rilettura fra il poetico e il «manga» dell'opera verdiana, realizzata dalla Lanterna Magica, diretta da Guido Manuli e scritta da Umberto Marino, stesso sceneggiatore di *Momo*. Qui i cattivi sono gli abitanti della città di Petra che hanno distrutto ogni angolo di verde e si battono contro i pacifici «arberesi», amanti della natura e della quiete. Grazie all'amore, capace di cambiare persino il corso della storia, le due popolazioni si ritroveranno, alla fine, in perfetta sintonia.

Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale. In America, dove è uscito in giugno, è andato così così (84 milioni di dollari di incasso, rispetto a un budget di 90). È diretto da Gary Trousdale e Kirk Wise, già responsabili di *La bella e la bestia* e del *Gobbo di Notre Dame*. Come è facile intuire dal titolo al centro del racconto c'è la leggendaria Atlantis che sarà ritrovata dalla banda di eroi di cartone.

Monsoon
Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Pretty
Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Compagnie
pericolose

Misteri della comunicazione: la pubblicità di questo film strilla: dal produttore di Pulp Fiction, l'iene Jackie Brown poi non dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Quentin Tarantino. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel... La storia: i figli di 4 boss mafiosi si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

BINASCO

S. LUIGI
Largo Lorigo, 1
210 posti
Spettacolo teatrale
21,15

BOLLATE

SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
700 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Un sogno per domani - Pay it for ward
commedia di M. Leder, con K. Spacey, H. Hunt, H. J. Osmet

BRESCO

S. GIUSEPPE
Via Sarnardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
424 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
21,00

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
700 posti
Spettacolo teatrale
21,00

CANEGRATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA

L'AGORA
Via Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
603 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21,15

CARUGATE

DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
Riposo

CASSANO D'ADDA

ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI

CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
412 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21,00

CERNUSCO S. NAVIGLIO

AGORA
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
Riposo

MIGNON

Via C. Verdi, 38d Tel. 02.92.11.30.66
330 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

CESANO BOSCONI

CRISTALLO
Via Fogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
Il principe e il pirata
commedia di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, M. Ceccherini, L. Ranieri
21,15

CESANO MADERNO

EXCELSOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
645 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

CINISELLO BALSAMO

MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
20,15-22,30

PAX

Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
498 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudizi 19/21
La promessa
drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave
21,00

CINETEATRO

Via Volta Tel. 02.35.80.82.92
300 posti
Spettacolo teatrale
21,00

CONCOREZZO

S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
860 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

CORNAREDO

MIGNON
Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Il principe e il pirata
commedia di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, M. Ceccherini, L. Ranieri
21,00

CORSICO

SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
205 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise

CUSANO MILANINO

SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

DESIO

CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
470 posti
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
21,15

GARBAGNATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
238 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,15

ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
440 posti
Spettacolo teatrale
21,00

GORGONZOLA

SALA ARGENTIA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
728 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

LEGNANO

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
18,30-22,00

GOLDEN

Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Ab. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
Serenidiply - Quando l'amore è magia
commedia-sentimentale di P. Chelsum, con K. Beckinsale, J. Cusack, J. Piven

MIGNON

Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
K-Pax (Da un altro mondo)
drammatico di J. Softley, con K. Spacey, J. Bridges, M. McCormack
20,10-22,30

SALA RATTI

C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
175 posti
Il favoloso mondo di Amelle
commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus
20,00-22,30

TEATRO LEGNANO

Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29
700 posti
Birthday girl
drammatico di J. Butlerworth, con N. Kidman, V. Cassel, M. Kassovitz

LENTATE SUL SEVESO

CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE

EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
Riposo

LODI

DEL VIALE
Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
18,30-22,00

FAINFULLA

Viale Pavie, 4 Tel. 0371.30.740
K-Pax (Da un altro mondo)
drammatico di I. Softley, con K. Spacey, J. Bridges, M. McCormack
20,00-22,30

MARZANI

Via Galfurto, 38 Tel. 0371.42.33.28
590 posti
Birthday girl
drammatico di J. Butlerworth, con N. Kidman, V. Cassel, M. Kassovitz
20,10-22,30

teatri

ARIBERTO

Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.8904405
Oggi ore 21.00 ... Così è (se vi pare) di L. Pirandello regia di R. Mazzarella con D. Ghezzi, R. Mazzarella, F. Brivio, A. Del Curto

ARSENALE

Via C. Corbelli, 11 - Tel. 02.8321999
Oggi ore 21.15 **Danza macabra** di A. Strindberg regia di W. Manfrè con M. Loreto, A. Pedrini, P. Pierobon

AUDITORIUM SAN FEDELE

Via Hoepfi, 5 - Tel. 02.8635230
Riposo

CARCANO

Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377
Oggi ore 20.45 **Schweyk nella seconda guerra mondiale** di B. Brecht regia di J. Ferrini con A. Giusta, O. Notari, A. Ottobriano, W. Sciutto, R. Serpi, M. Zanutto, A. Zavattari, A. Ceccon, M. Roberts, T. Scali presentato da Teatro di Genova - Progetto U.R.T.

CIAK - LE MARMOTTE

Via Sargallo, 33 - Tel. 02.76110093
Oggi ore 21.00 **Alluce, biluce e trilluce** regia di C. Nocera con i Cavalli Marci

CRT-TEATRO DELL'ARTE

Viale Almagna, 8 - Tel. 02.8901644
Oggi ore 20.30 **Il bacio della vedova** di I. Horowitz regia di A. Cirillo con A. Cirillo, M. Nappo, P. Zuccari
Sala Poetti: oggi ore 22.00 **Teatro da mangiare?** di P. Berselli, S. Pasquini con P. Berselli, S. Pasquini, M. Ferraresi

FILODRAMMATI

Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659
Oggi ore 21.00 **Che tempo fa** di M. Serra regia di M. Navone con A. De Guilmi, M. Balbi

FRANCO PARENTI (SALA GRANDE)

Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Oggi ore 20.30 **Don Giovanni** di Mollere regia di G. Solari con la Compagnia dei Giovani del Teatro Stabile delle Marche

FRANCO PARENTI (SPAZIO NUOVO 1)

Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Domenica 27 gennaio ore 15.30 **In viaggio - Storie in valigia** di E. Salvatori regia di E. Salvatori con E. Salvatori

FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI)

Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Oggi ore 21.00 **Tutta casa, letto e chiesa** di D. Fo e F. Rame regia di V. Molinari con L. Vasini

GRECO

Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456
Riposo

IDROPARK FILA

Idroscalo Ingr. Punta dell'Est parcheggio riviera est - Tel. 02.70208035
Oggi ore 17.00 e ore 21.00 **Circo Nando Orfei** primo festival internazionale del circo con Ambra Orfei

INTEATRO SMERALDO

Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767
Oggi ore 20.45 **Opus Cactus** di M. Pendleton con i Momix

LIBERO

Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264
Oggi ore 21.00 **Quintetto** di M. P. Cordella con A. Bertoloso, M.P. Cordella, A. Difiglia

LITTA

Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545
Oggi ore 21.00 **Il giardino dei ciliegi** di A. Cechov regia di A. Systy con R. Boscolo, G. Callegaro, M. Desinan, M. Faggiani presentato da Compagnia Stabile Teatro Littia

MANZONI

Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285
Oggi ore 20.45 **Soigni e bisogni** di V. Salemmè regia di V. Salemmè con M. Andrei, D. Ania, T. Bertuzzi, D. Bertuzzi, V. Salemmè

NUOVO

P.zza San Babila - Tel. 02.781219
Largo Giorgi, 1 - Tel. 02.723331
Oggi ore 21.00 **Sogno di una notte di mezza estate** di W. Shakespeare regia di T. Russo con T. Russo, Arianna

NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER)

Largo Giorgi, 1 - Tel. 02.723331
Oggi ore 20.30 **Sei personaggi in cerca d'autore** di L. Pirandello regia di M. Scaparro con C. Giuffrè, P. Micoli, L. Negroni, V. Bardì

OLMETTO

Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554
Oggi ore 21.00 **Giorgi** regia di E. De' Giorgi con E. De' Giorgi, V. Veronesi, C. Serravalle, A. Raichi, I. Carvelli presentato da Associazione Teatrale Duende

MODERNO MULTISALA

Corso Adia, 97 Tel. 0371.42.00.17
sala 1
I vestiti nuovi dell'imperatore
commedia di A. Taylor, con I. Holm, I. Hjelje, T. McInerney
20.10-22.30
Il favoloso mondo di Amelle
commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus
20.00-22.30

MACHERIO

PAX
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
300 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21,00

MAGENTA

CENTRALE
Piazza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Ab. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm

CINEMATATRO NUOVO

Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
361 posti
Spettacolo teatrale
21,00

MELZO

ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
K-Pax (Da un altro mondo)
drammatico di J. Softley, con K. Spacey, J. Bridges, M. McCormack
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
Il favoloso mondo di Amelle
commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise

MEZZAGO

BLOOM
Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53
Riposo

MONZA

APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti
Il favoloso mondo di Amelle
commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus
17,30-20,30-22,30 (E 6,70 - E 12,93)

ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
K-Pax (Da un altro mondo)
drammatico di J. Softley, con K. Spacey, J. Bridges, M. McCormack
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12,93)

CAPITOL

Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti
Birthday girl
drammatico di J. Butlerworth, con N. Kidman, V. Cassel, M. Kassovitz
15,45-18,00-20,15-22,30

CENTRALE

P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,70 - E 12,93)

MAESTRO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
798 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15,15-18,45-22,15

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,93)

BUCIO NEL VENTO

sentimentale di S. Soldini, con I. Franek, B. Lukesová, C. Gotz
15,30-17,40-20,10-22,40 (E 6,70 - E 12,93)

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortolunga, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
Volesse il cielo
commedia di V. Salemmè, con V. Salemmè, M. Casagrande, T. D'Aquino
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,93)

TRIESTE

Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
L'uomo che non c'era
drammatico di J. Coen, con B. Thornton, F. McDormand, J. Gandolfini
21,15 (E 3,00 - E 5,809)

MOTTA VISCONTI

CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91
Riposo

NOVATE MILANESE

NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
498 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
21,00

OPERA

EDUARDO
Via Giovanni XXIII, 51f Tel. 02.57.60.38.81
Riposo

PADERNO

scelti per voi

ATTO DI FORZA
Regia di Paul Verhoeven - con Arnold Schwarzenegger, Sharon Stone, Rachel Ticotin. Usa 1990. 109 minuti. Fantascienza. Siamo verso il 2100 e una società organizza simulazioni di viaggio su Marte...

DICE LUI...DICE LEI - ANCHE QUESTO È AMORE
Regia di Ken Kwapis, Marisa Silver - con Kevin Bacon, Elizabeth Perkins, Sharon Stone. Usa 1991. 111 minuti. Commedia. Un uomo e una donna hanno in comune la propria carriera...



VINYL
Regia di Andy Warhol - con Tosh Carillo, Gerard Malanga, J.D. McDermott. Usa 1965. 65 minuti. Grottesco. Ispirato al romanzo di Anthony Burgess, Arancia Meccanica...

FLAMING CREATURES
Regia di Jack Smith - con Joel Markman, Mario Montez. Usa 1963. Usa 1963. 45 minuti. Documentario. Con questa tormentata pellicola, che costò l'arresto di Jonas Mekas...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Euronews, Uno Mattina, and Rai Uno.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Due, Rai Tre, and Rai Quattro.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Cinque, Rai Sei, and Rai Sette.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Radio 1, Radio 2, and Radio 3.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Uno, Rai Due, and Rai Tre.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Cinque, Rai Sei, and Rai Sette.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Otto, Rai Nove, and Rai Dieci.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Radio 1, Radio 2, and Radio 3.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Uno, Rai Due, and Rai Tre.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Cinque, Rai Sei, and Rai Sette.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rai Otto, Rai Nove, and Rai Dieci.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Radio 1, Radio 2, and Radio 3.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Programs include Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

LO SPAZIO-TEMPO DEL RICORDO

Manuela Trinci

Si sa com'è la memoria negligente dei bambini, che trascina nell'oblio tanto le fasi dell'acquisizione del pensiero, come le tempeste e gli ardori dei primi sentimenti. Dall'opacità dell'amnesia infantile i bambini emergono, dunque, con la convinzione di avere sempre creduto alla nuova soluzione conquistata. Uno può sognare come ha imparato a camminare - scriveva Benjamin - ma adesso che sa camminare, imparare a camminare non può farlo più. «Di me non so nulla; non so; non mi ricordo di quando ero piccola», dicono spesso i bambini, tranquillamente. Il loro breve passato è depositato altrove, affidato a un fiocco rosa o celeste riposto in una scatola con i primi scarabocchi e altri nonnulla, custodito in decine di foto, riprese video amatoriali, diari, aneddoti volati di bocca in bocca; insomma, tentativi dei «grandi» di fissare, con la concretezza dei ricordi, la corsa del tempo. «Grazie, di ricordarmi la memoria», diceva Martino alla

mamma, inconsapevolmente sfiorando l'arcano che congiunge l'attività mnemonica alla poesia del rimembrare. La memoria dei bebè è insita nel funzionamento corporeo stesso, passa per connessioni nervose e complicati circuiti cerebrali. Corrisponde alla continuità del funzionamento fisiologico. Solo successivamente si avvierà la «memoria mentale», a partire dall'esigenza del piccolo di riprodurre quelle stesse sensazioni andate perdute (es. l'essere a contatto con la parete uterina). Ancora priva della dimensione del tempo, senza le scansioni del prima e del dopo, un'attività specifica tenderà a ricreare nella mente infantile le esperienze corporee in un continuum, indifferenziato, di «memories» di un vissuto e di vissuto reale. Talora questa funzione di attualizzazione della memoria primitiva (es. la sensazione legata alla separazione dalla mamma) può essere così spiacevole che, per la prima volta, il lattante avverte la

necessità di allontanare l'esperienza dolorosa, di «non ricordare». Paradossalmente, alla distanza fraposta, allo spostamento spaziale in tal modo creato, consegue un movimento temporale: l'esperienza può essere finalmente mantenuta solo come ricordo. Un'operazione spazio-temporale raffinatissima che precede l'instaurarsi di quegli stessi meccanismi psichici della rimozione e della negazione, utilizzati ampiamente dal bambino nella crescita, per liberarsi dei ricordi indesiderati, inopportuni, dolorosi, come pure per far fronte ai rimpianti di quelli troppo belli. Un'attività, la cui misura, richiede grande sapienza. Non basta un'orzata per dimenticare una persona amata, osservava con lungimiranza Snoopy. E neppure serve, i ricordi, soffiarsi via in un palloncino, altrimenti si rimane di sicuro senza nostalgia o ferite, ma vuoti e senza storia come l'elefantino bianco (in *Elefanti bianchi, palloncini rossi*, C. Nostlinger Ed. Salani).



Grazie di ricordarmi la memoria

ex libris

microbi

Martino 5 anni

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forti
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Casazza
ALLEGORICHE
Postfazione di Marco Bertoni
i traduttori - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Arata e Maria Iliano
oedipus@tin.it

Bruno Gravagnuolo

«Secoli di insegnamento contro i perdipiù giudei da parte della Chiesa di Roma hanno creato un terreno favorevole all'Olocausto». Tesi scomoda quella di David I. Kertzer, professore di antropologia e storia moderna alla Brown University di Providence. Che fa irruzione in Italia in un momento delicato. Quello di autocritica e pentimento del Vaticano per le sue colpe storiche: dall'Inquisizione alla persecuzione degli ebrei. E quello della preghiera

congiunta del Papa con gli esponenti delle altre confessioni ad Assisi, in nome di tolleranza, pace e dialogo ecumenico. Guardiamola più da vicino la tesi di Kertzer, racchiusa in un serissimo volume pubblicato da Rizzoli e frutto di anni di ricerche negli archivi Vaticani. Il titolo è tutto un programma: *I Papi contro gli ebrei* (pagine 365, incluso l'indice analitico, euro 21). Lunga e documentata cavalcata, nella storia di una fobia. La fobia teologica contro gli ebrei. Che si intreccia alla nascita dei nazionalismi e al clima dell'ottocento romantico e «post-rivoluzione» francese.

Come è noto gli ebrei sono fratelli «gemelli e coltelli» dei cristiani, perché la radice di entrambi è nella Bibbia, e poi si biforca con Gesù, dunque con l'eresia cristiana. E tuttavia dopo i secoli bui, dopo la Contro-riforma e l'invenzione dei ghetti, l'aurora della rivoluzione regala agli ebrei la «cittadinanza universale», assimilazionista certo. Ma erede dei progressi illuministi di tutto il settecento, epoca di tolleranza anche negli stati dove più acuto sarà nel novecento l'antisemitismo attivato, come lo chiamava Leon Poliakov. Col ripristino del «Papa Re» a Roma si avvia la riedizione della *damnatio* teologica di un popolo sentito come «separato», e fonte d'insidia per la Verità della religione rivelata. Altro fomite di persecuzione è poi il nazionalismo. La «nazionalizzazione delle masse», come la definiva George Mosse. Ed è all'incrocio della rinnovata *damnatio* teologica cattolica, e dell'odio nazionalista verso il cosmopolitismo e i conflitti inaugurati da liberalismo e socialismo, che si stringe la tenaglia sugli ebrei. Con i Pogrom, i linciaggi e la lesione dei diritti ormai



acquisiti. E poi ci sono le accuse di «complotto», amplificate ai primi del novecento con il celebre pamphlet antimassonico e antiguidaiaco costituito dai Protocolli dei Savi di Sion. In realtà un falso della polizia zarista, e però ingrediente esplosivo del furore antisemita legato in Francia al processo Dreyfus. Ebbene, come dice Kertzer, i protestanti da Lutero in poi non furono da meno nel rinfocolare le accuse di «deicidio». Di sordida minaccia anticristiana, e di «omicidio rituale» praticato dagli ebrei. Ma la Chiesa di Roma, dalla Restaurazione in poi, ebbe un ruolo d'eccellenza nel propagare il pregiudizio. Con Pio IX per esempio, artefice del Sillabo e mandante della conversione forzata di Edgardo Mortara, bambino bolognese battezzato a forza contro la volontà della sua famiglia ebrea. Una vicenda a cui Kertzer nel 1997 dedicò un libro, che già fece scalpore: *Prigioniero del Papa Re*. Quello stesso Papa, oggi beatificato. E che ancora nel 1871, con Roma capitale, definiva «cani» gli ebrei «sciolti

Parla David Kertzer, storico Usa: la Shoah è figlia anche del secolare antiguidismo della Chiesa cattolica

dai ghetti dopo Porta Pia (e Kertzer lo ha dimostrato filologicamente e inconfutabilmente, carte alla mano). D'accordo, ma non sarà troppo indiscriminata l'accusa di antisemitismo alla Chiesa di Roma? E non c'è una profonda differenza tra antisemitismo e «antiguidismo», che è poi l'unica colpa che la Chiesa si accolla? E infine dopo il Concilio, non è iniziata ormai la revisione da parte della Chiesa, e non c'è il rischio di inquinare

dai polemiche? Lo chiediamo proprio a Kertzer, nella Hall dell'Hotel Ambasciatori di Roma, poco prima che lo storico si rechi al Residence Ripetta, a farsi intervistare da Gad Lerner, in occasione dell'uscita del suo libro. «Mi spiace - dice - che il libro esca proprio in occasione di Assisi. Ma la questione è di più lunga prospettiva e radice. La Chiesa ha avviato una revisione importante, tuttavia pervasa di molte ombre. Occorre cauterizzare

certe ferite, e per farlo si deve guardarle fino in fondo. Il mio è un tentativo di rispondere alla sfida di Woytja, tentativo di verità e di dialogo». E quanto all'autodifesa della Chiesa? «Il confine tra antiguidismo e antisemitismo è sottilissimo, sino a scomparire nella storia. La *damnatio* degli ebrei era un'esclusione dalla cittadinanza. Un considerarli diabolici come popolo. Senza dire che la pubblicistica cattolica, quella dei gesuiti per esempio, usava sempre il concetto di «razza ebraica», pur senza sottoscrivere le implicazioni biologiche, come il nazismo». Più veniali le colpe del fascismo? «No, le sue leggi razziali sono modellate sulle esclusioni praticate dalla Chiesa nei secoli in base al diritto canonico. E il Vaticano non ebbe molto da eccepire nel 1938. Salvo la parte riguardante le conversioni e i matrimoni. Sulla quale reclamava autorità concordataria». Ma c'è l'apertura degli archivi, oggi. «Incompleta, specie per quanto riguarda Pio XII. Tanto è vero che la commissione per accertare le sue colpe è so-

spesa. Per impossibilità di consultarli, quegli archivi. Dei quali esiste solo un'ampissima antologia. Non capisco perché il Vaticano ha voluto promuoverla».

Insomma, professor Kertzer, non si salva nessuno dalla sua requisitoria? Nemmeno Benedetto XV, che pure ricevette Theodor Herzl fondatore del Sionismo? «Quel Papa - replica ancora Kertzer - scrisse al suo Nunzio Achille Ratti nel 1918. Allarmato per i Pogrom in Polonia. Ma il futuro Pio XI dalla Polonia sdramatizzò. Attribuendo salomonicamente le violenze a ebrei e cristiani. La questione poi decadde». Ma Benedetto XV fu più umano e tollerante degli altri Papi moderni. «Sì, fu amichevole con Herzl. Ma auspicò la conversione degli ebrei in Palestina, con le buone o le cattive. Pio XI invece era colpito dalla violenza nazista antiebraica, e fu autore di due encicliche antirazziste, una delle quali, misteriosamente, mai pubblicata. Tuttavia anche per lui i giudei erano una minaccia. E

nel 1938 protestò con il Re soltanto per la questione dei matrimoni misti, proibiti dal fascismo. Infine, sotto di lui, molti vescovi italiani si espressero per l'applicazione delle leggi razziali». Rimane il nodo Pio XII, Papa beatificato. Qual è il suo giudizio? «Nell'estate del 1943 gli ebrei romani chiesero la revoca delle leggi razziali, premendo sul Vaticano. Mons. Tacchi Venturi, incaricato della cosa, ribadì che l'unico aspetto da cambiare era cominciato da un anno. Poi ci fu l'episodio del sottosegretario vaticano di stato Maglione. Che si recò dall'ambasciatore tedesco a Roma, per scongiurare le deportazioni. Dalle carte e dalle corrispondenze vien fuori che la pressione non vi fu. O fu debole. L'ambasciatore tedesco e il Cardinal Maglione convennero che bisognava soprassedere, e non dare rilievo ufficiale alla richiesta in favore degli ebrei. Per evitare reazioni spiacevoli dalla cancelleria del Fuhrer».

Insomma, spiega Kertzer, Pio XII non pronunciò mai la parola «ebrei», in quegli anni. Perché temeva rappresaglie, o perché animato da pregiudizi? «Entrambe le cose. Sebbene lui ovviamente non avesse in alcun modo la persecuzione. Non voleva correre rischi. Ed ha abdicato a una qualche responsabilità morale, non rivelando la situazione. Ma ormai la macchina dello sterminio, figlia dei secoli, era in moto. E nemmeno Pio XII non avrebbe potuto fermarla con la denuncia».

Maria Serena Palieri

Javier Cercas, 39 anni, parla di «Soldati di Salamina», un romanzo che è stato un caso letterario in Spagna ora in uscita in Italia per Guanda

«Ecco il fascino indiscreto della Guerra Civile»

«Vaffanculo alla Transizione!». Dal punto di vista storiografico, la filosofia dei *Soldati di Salamina*, romanzo del trentatreenne spagnolo Javier Cercas, è riassunta al meglio in questa frase che, come un colpo di pistola, echeggia in paio di volte nei pensieri dell'io narrante, un giornalista di mezza età, che sta inseguendo con tutta la lena una bella storia: la fuclazione alla quale nell'anno 1939 il poeta Rafael Sánchez Mazas, fondatore della Falange, scampò in modo misterioso, benché in quel violento e disordinato gennaio, mentre la Guerra Civile stava arrivando al suo epilogo, si trovasse faccia a faccia in un bosco con un soldato repubblicano. Cos'è la Transizione? Un periodo importante ma enigmatico della storia più recente della Spagna. Per capirci: sono gli anni successivi alla dittatura, quando il lettore o lo spettatore cinematografico comune si sarebbe aspettato da Madrid e Barcellona romanzi e film che finalmente lavavano i panni del franchismo, e invece da lì riceveva fuochi d'artificio di altro genere, come Pedro Almodóvar, figlio di una qualunque Europa con la sua poesia da gay

post-moderno e metropolitano. Riceveva i frutti senza passato apparente della Transizione, appunto.

Spiega Cercas: «Nel 1975, quando morì Franco, gli europei si aspettavano che noi spagnoli ci precipitassimo in un'altra guerra civile. Invece, a sorpresa, abbiamo deciso di fare la democrazia. Il prezzo concordato fu non guardare indietro e non presentare conti, non indugiare sui passati quarantatré anni della nostra storia. Alla luce dell'oggi, possiamo dire che è stato il male minore: è vero, la Spagna attuale è un paese prospero, democratico, europeo. Ma il prezzo è stato altissimo, è consistito nel rassegnarsi a una nebbia di malintesi e bugie e scegliere l'oblio». Un oblio, aggiunge, che la Spagna di Aznar ancora diradava a malincuore: «A me ci è voluto un reporta-

ge della televisione catalana, andato in onda la settimana scorsa, per sapere che il franchismo promosse fatti analoghi a quelli che sono avvenuti nell'Argentina dei militari: il reportage mi ha rivelato che alle donne repubblicane reclusi in carcere venivano levati i figli, perché non fossero contagiati dal marxismo che era valutato come una malattia ereditaria» dice.

«Vaffanculo alla Transizione» - il pensiero che s'impone a un tratto fra gli altri, ondine, che attraversano la mente del giornalista quasi cinquantenne del romanzo - significa insomma la voglia di uscire dal limbo e rimettere le mani in quel periodo di storia. Desiderio incontentibile di uno scrittore che quando Franco morì aveva tredici anni. Javier Cercas, rotondo, con gli occhiali, aria

mite, classe 1962, è nato a Ibañero, insegna - è precoce - dall'89 letteratura spagnola all'università di Gerona, collabora al *Pais* e ha al suo attivo due romanzi, *El inquieto* ed *El vientre de la ballena*, e un volume di racconti, *El móvil. Soldati di Salamina* (in uscita per Guanda tradotto da Pino Cacucci) è un «romanzo di fatti reali»: è reale il personaggio di Sánchez Manas, scrittore e giornalista (visse a Roma come corrispondente di *Abc* e sposò un'italiana), co-fondatore della Falange e ministro senza portafoglio nel primo governo del Generalissimo, ed è reale suo figlio Ferliso, socialdemocratico, che racconta nel libro il giallo di quella mancata esecuzione. Un giallo che consiste in questo: chi era quel soldato repubblicano, e perché risparmiò l'odiato falangista? E reale Roberto Bolaño, lo scrittore

latino-americano esiliato negli anni Settanta in Spagna, che nel romanzo mette il narratore sulle tracce di una possibile soluzione. Ed esiste davvero un uomo come Miralles, figura di indimenticabile ottantenne che nel romanzo vive in un ospizio in Francia dopo una giovinezza passata a battersi contro le dittature nel deserto d'Africa e nelle campagne iberiche, che era in quel bosco nel gennaio del '39 e che, forse, fu quello che risparmiò la vita a Sánchez Manas. È invenzione invece la figura del giornalista che - depresso e concitato - sessant'anni dopo indaga mentre è tre volte accasciato, perché gli è morto il padre, è stato mollato dalla moglie e nessuno ha letto i suoi romanzi. È deformazione, ipotesi, ciò che succede in quel bosco mentre la Guerra Civile è all'epilogo e stanno per cominciare qua-

rant'anni di franchismo.

Javier Cercas è convinto che il protagonista di *Soldati di Salamina* sia l'eroe democratico Miralles, anzi «tutti i Miralles che la Transizione ha relegato all'oblio». Forse, sì. Ma c'è un lungo tratto del libro, gli diciamo, in cui sembra essersi innamorato piuttosto del fascista Sánchez Manas, benché ce lo racconti come uno scrittore senza grandi qualità e un uomo che - al contrario di un altro sopravvissuto all'esecuzione, Dostojevski - scampato alla morte sogna solo comodità e potere. «Vede, nella mia famiglia l'eroe era un falangista, un fratello di mia nonna andato volontario in guerra a diciott'anni e rimasto ucciso. Quando riportarono a casa il suo corpo, sua madre lo accolse al grido fascista «Arriba España!» spiega Cercas. «Mi sono sempre chiesto: come fece a reagire così? Da qui nasce la fascinazione».

Cercas detto il suo «vaffanculo alla Transizione» ritrova dentro di sé enigmi familiari come questo. Dice: «Ma come non avere interesse per la Guerra Civile? Come è possibile che noi spagnoli dimentichiamo il grande evento del nostro secolo?».

pillole di medicina

Da «The Lancet»
I dubbi sulla mammografia
a 40 anni arrivano negli Usa

Un gruppo di esperti americani del National Cancer Institute ha deciso di rivedere le raccomandazioni in tema di prevenzione del cancro al seno, rimettendo in discussione l'utilità delle mammografie di screening. Il drastico cambio di direzione deriva da un discusso studio pubblicato pochi mesi fa sul settimanale britannico «The Lancet»: due ricercatori danesi che hanno riesaminato tutti i trial clinici sull'efficacia dello screening nella prevenzione del tumore concludevano che ciascuno studio presenta limiti e difetti tali da inficiare il risultato. Verrebbero meno, insomma, le certezze che hanno portato a consigliare la mammografia di routine alle donne sempre più giovani (fin dai 40 anni), per le quali è più alto il rischio che un risultato incerto inneschi una lunga serie di accertamenti e comportamenti eccessivi quanto inutili.

La Fao
No al cloramfenicolo
per gli animali destinati alla tavola

Stop all'impiego del cloramfenicolo, un antibiotico a largo spettro, nella cura degli animali che servono alla produzione alimentare. Lo ha sollecitato ieri l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), sotto la spinta delle preoccupazioni suscitate dal recente ritrovamento di residui di cloramfenicolo in mangimi animali. Il cloramfenicolo, usato ancora in alcuni paesi, è stato studiato dal Comitato congiunto FAO/OMS di esperti sugli additivi alimentari (JECFA), il quale ha concluso che esso può causare danni genetici e forse anche provocare tumori. Può anche provocare nelle persone una gravissima malattia chiamata «anemia aplastica», che però è estremamente rara e non è provato che la si possa attribuire a residui tossici negli alimenti.

la salute

Da «Nature»
Ovaie congelate e poi trapiantate
per far tornare fertili

Alcuni ricercatori americani sono riusciti a «immagazzinare» ovaie congelate di ratto e a trapiantarle in animali sterili. Quattro delle otto femmine di ratto trapiantate sono tornate fertili e una è rimasta incinta. La ricerca, condotta da Roger Gosden del Jons Institute for Reproductive Medicine di Norfolk in Virginia, è stata pubblicata dalla rivista «Nature». La ricerca fa pensare che in un futuro non troppo lontano si possa congelare ovaie intere e utilizzarle per un successivo trapianto in quelle donne che hanno una menopausa precoce o in quelle diventate sterili dopo un trattamento anti-cancro. L'autore della ricerca ritiene che i primi esperimenti clinici sulle donne possano partire entro tre anni. È la prima volta che il congelamento di un'ovaria intera va a buon fine. Fino ad ora erano state trapiantate parti di tessuto proveniente da ovaie, ma con risultati discutibili.

Da «Nature»
Le epidemie di morbillo
partono dalle grandi città

Il morbillo parte dalla città, cioè le epidemie iniziano nei grossi centri urbani per propagarsi poi da lì nei paesi più piccoli. Uno studio pubblicato su «Nature» e basato su una revisione delle notifiche settimanali di morbillo dal 1944 al 1994 in Inghilterra ha mostrato che l'avvio delle epidemie è sempre nei grandi centri. Questi risultati hanno una ricaduta in termini di strategia vaccinale: per riuscire ad eradicare il morbillo su scala mondiale è necessario prevenire la malattia nelle metropoli che, come è noto, presentano generalmente un'elevata natalità ed elevati livelli di immigrazione. In Inghilterra e Gales la vaccinazione antimorbillo è stata introdotta nel 1968; analizzando i dati relativi al periodo pre-vaccinale gli autori hanno scoperto che Londra, Manchester e Liverpool erano i centri da cui scaturivano le periodiche ondate epidemiche. (lanci.it)

Tumori, la prevenzione vien mangiando

L'epidemiologo Franco Berillo spiega i meccanismi per cui alcuni alimenti possono proteggerci

Nicoletta Manuzato

Alimentazione e tumore: che rapporto esiste tra questi due elementi? Quanto può influire il cibo sulla possibilità di ammalarsi? Al dottor Franco Berillo, direttore dell'Unità di Epidemiologia dell'Istituto Nazionale Tumori di Milano, chiediamo a che punto sono le ricerche sull'argomento. «Perché una cellula di ventiti tumorale bisogna che il suo Dna venga danneggiato e questo può avvenire a causa dell'aggressione di sostanze chimiche esterne (radiazioni, virus), ma anche a causa dei radicali liberi prodotti dal nostro stesso organismo nei processi di ossidazione cellulare. Dall'attivazione di queste sostanze cancerogene e dai radicali liberi ci proteggono sostanze antiossidanti che prendiamo dall'alimentazione: vitamine C ed E, betacarotene, polifenoli, flavonoidi, ecc.»

Sappiamo che innumerevoli studi hanno evidenziato i benefici di un consumo elevato di verdura e di frutta nei confronti di numerosi tipi di tumori, come ci viene ripetuto in questi giorni attraverso l'iniziativa dell'Airc «Le arance della salute». E sappiamo d'altra parte che carni cotte ad alte temperature o salumi conservati possono essere nocivi. Ma ci sono altri meccanismi di interazione tra la dieta e il cancro? Berillo sostiene di sì: «Un'influenza molto importante è quella che si esercita sui livelli degli ormoni sessuali e sui livelli dei "fattori di crescita", sostanze proteiche indispensabili alla vita, ma che favoriscono anche la proliferazione delle cellule tumorali. Abbiamo visto ad esempio che le persone con alti livelli di Igf-1 (fattore di crescita insulino-simile, una piccola proteina che aiuta le cellule a moltiplicarsi) si ammalano di più di cancro della prostata, dell'intestino, della mammella, dell'ovario. Questi tumori, insieme a quello al polmone, legato soprattutto all'inquinamento ambientale, sono i più frequenti nelle popolazioni occidentali. Ed è stata con-

I cibi della salute

BROCCOLI: Un consumo regolare di broccoli è stato associato a una riduzione del rischio di tumore al seno, al colon e allo stomaco. I broccoli sono ricchi di beta-carotene, fibre e vitamina C. Il modo migliore per mantenerne intatti i componenti è cuocerli poco. Stesso discorso per i cavolini di Bruxelles e il cavolo.

POMODORI: Molti studi hanno trovato un legame tra il pomodoro cotto (anche in forma di salse e ketchup) e una riduzione del rischio di cancro alla prostata e al tratto digestivo. Il licopene, tra i più potenti antiossidanti, viene rilasciato dai pomodori durante la cottura e viene assorbito meglio con l'aggiunta di un po' di olio.

VINO ROSSO: La buccia degli acini usata per fare il vino rosso contiene un antiossidante chiamato polifenolo che sembra sia in grado di inibire la produzione di endotelina 1, un peptide che rende dure le arterie. Un bicchiere al giorno, dunque, sembra proteggere dalle malattie cardiovascolari.

SALMONE: (Così come le aringhe, il maccarello e il pesce azzurro) è ricco di un tipo speciale di grassi, chiamati acidi grassi Omega 3. Omega 3 previene la formazione delle placche nelle arterie, abbassa i trigliceridi e il colesterolo «cattivo». Sembra che sia in grado anche di bloccare la produzione di sostanze infiammatorie che causano malattie autoimmuni come l'artrite reumatoide.

PATATE: Piene di calcio, ferro, vitamina C e carboidrati, le patate sono state a lungo considerate il cibo per eccellenza. Ma recentemente si è visto che, mangiate in grande quantità, possono aumentare il rischio di diabete e malattie cardiache. Il problema è l'amido: quando incontra la saliva immediatamente si trasforma in zucchero. Va nel sangue e i trigliceridi si impennano, il colesterolo buono cala. Lo stesso problema lo troviamo nel pane bianco e nel riso bianco.

AVENA: Forse non protegge dal cancro al colon, ma può aiutare a tenere basso il colesterolo, grazie a una sostanza che, come una spugna, succhia via i precursori del colesterolo nell'intestino. Inoltre, sembra che possa tenere bassa la pressione nei pazienti ipertesi.

AGLIO: Ciò che dà il cattivo odore all'aglio è precisamente ciò che fa bene. I composti a base di zolfo, infatti, proteggono il cuore, oltre a ridurre il colesterolo e rendere il sangue più fluido. Inoltre l'aglio ha potere antibatterico e fungicida. Deve però essere sminuzzato o schiacciato e cotto molto poco.

SPINACI: Sono pieni di ferro e folati, vitamine B in grado di prevenire i difetti del tubo neurale nei bambini, ma anche di abbassare i livelli di omocisteina (un aminoacido che ha un ruolo nelle malattie cardiache) nel sangue.

NOCI: Il grasso contenuto nelle noci è «buono» e abbassa i livelli di trigliceridi e di colesterolo nel sangue. Inoltre, le noci contengono acido ellagico, una sostanza che è coinvolta nel processo dell'apoptosi, il suicidio delle cellule tumorali.

TE' VERDE: Un gruppo di polifenoli contenuto in queste foglie, inibisce la crescita di nuovi vasi sanguigni e quindi depriva il tumore del suo nutrimento. Sembra inoltre che bere tè verde quotidianamente allontani il rischio di cancro allo stomaco, all'esofago e al fegato.

MIRTILLI: Contengono sostanze antiossidanti più di qualsiasi altro frutto. I composti più importanti sono le antocianine che combattono i danni da radicali liberi connessi al cancro e all'infarto. Studi dimostrano che possono anche aumentare i poteri del cervello (almeno nei ratti).

tutta probabilmente l'evoluzione della nostra dieta nell'ultimo secolo a favorire la crescita di tali tumori. I livelli di Igf-1 e quelli degli ormoni sessuali vengono influenzati dall'alimentazione attraverso l'insulina: questa agisce sull'ovario per aumentare la sintesi di ormoni sessuali maschili; aumenta inoltre la disponibilità di Igf-1 e agisce sul fegato riducendo la sintesi di proteine protettive». Ecco dunque il ruolo «protettivo» della dieta: «Per tenere bassa l'insulina - spiega Berillo - dovremmo ridurre gli zuccheri, i dolci, il pane bianco, le patate, il riso bianco, che fanno aumenta-

re molto e rapidamente la glicemia, e controllare gli alimenti ricchi di grassi saturi, carne bovina e latticini soprattutto».

Sono state studiate le conseguenze di un certo tipo di alimentazione. Ma è stata fatta anche la prova contraria, si è cercato cioè di vedere le conseguenze di un cambiamento dietetico? «Sta iniziando proprio adesso una nuova generazione di ricerche sperimentali su questo tema. Per ora lo studio è focalizzato sulla possibilità di ri-

drogare, mutando la dieta, i livelli di fattori di crescita e degli ormoni che quando sono troppo alti - abbiamo visto - favoriscono lo sviluppo dei tumori. Domani ci auguriamo di vedere se con un'alimentazione diversa ci si ammalano di meno. Abbiamo iniziato con la sperimentazione, su un certo numero di donne, del Progetto Diana (dieta e an-

drogati): si tende ad abbassare i livelli di ormoni maschili attraverso il cambiamento di alimentazione. La dieta consisteva nella sostituzione di alimenti raffinati con alimenti integrali, in un aumento del consumo di verdure e di legumi e una riduzione di carni, latticini e zuccheri. Questi studi hanno dimostrato la possibilità di abbassare gli ormoni e i fattori di crescita che aumentano il rischio di tumore, oltre ad avere altri benefici effetti collate-

rali quali il calo di colesterolo, trigliceridi, glicemia, la riduzione di peso, peli superflui, pancetta». Il prossimo passo consisterà nell'esaminare una popolazione di donne ad alto rischio, che abbiano predisposizione ereditaria al cancro della mammella. Si tratta di una ricerca europea che l'Istituto Nazionale Tumori di Milano sta coordinando e per il quale Berillo fa appello a tutte le donne giovani che si siano ammalate di tumore del seno prima dei 40 anni (il telefono per le adesioni è: 02-70601853; 02-70638398). «Vogliamo verifica-

Le arance per la ricerca

Tra le ultime novità sulla relazione tra cibo e tumore ci sono due ricerche. La prima, pubblicata sul «Journal of the National Cancer Institute», dimostra che gli uomini con il cancro alla prostata che mangiano regolarmente pasta al pomodoro presentano una significativa riduzione di danni al Dna. L'effetto protettivo sarebbe fornito dal licopene, un antiossidante contenuto nel pomodoro. L'altra è una ricerca pubblicata sulla rivista «Cancer». I dati dello studio, condotto da William B. Grant, un ricercatore di Newport News in Virginia, confermano che esiste un legame tra una dieta ricca di grassi animali e il cancro al seno. Un'altra tessera che va a comporre il mosaico dei cibi «buoni» e «cattivi» per la salute. Un mosaico che ha cominciato a prendere forma già da molti anni. Tuttavia, siamo lontani dallo scrivere la parola «fine» in questo settore di ricerca. Come ricorda Michael Thun, epidemiologo dell'American Cancer Society intervistato dall'agenzia Reuters, gli studi progettati per valutare il ruolo degli alimenti nel cancro al seno non sono riusciti a stabilire in modo incontrovertibile che il consumo di grassi sia un fattore di rischio. Il cibo che sia in grado di far aumentare o diminuire il rischio di sviluppare questa malattia ancora non lo conosciamo con certezza. La ricerca continua. È per questo che l'Airc domani distribuirà in 2000 piazze e 700 scuole le «arance della salute». Perché sul fronte della prevenzione la battaglia è tutt'altro che vinta. **c.pu.**

re se anche in questi casi i fattori ambientali, e in particolare l'alimentazione, influenzino l'insorgere della malattia. Se la risposta sarà positiva, potremo iniziare una sperimentazione che miri a prevenire o almeno a ritardare il male attraverso la dieta».

LA RICERCA DIMENTICATA Donato Greco, epidemiologo dell'Iss, guarda al modello americano: joint-venture su obiettivi specifici, ma sempre gestite dal partner pubblico

E se pubblico e privato facessero un pezzo di strada insieme?

Eva Benelli

Capitali privati per la ricerca pubblica? Non è detto che l'unica risposta accettabile sia un no. Un approccio pragmatico, in stile anglosassone, potrebbe valutare se e come il matrimonio tra pubblico e privato possa dare una mano a traghettare la ricerca del nostro Paese fuori dal pantano in cui sembra, in realtà, sprofondare sempre di più.

«Credo che sia sbagliato demonizzare per partito preso l'idea di ricorrere ai privati. Piuttosto, quella che finora è mancata, sia con il governo dell'Ulivo, sia con l'attuale, è una riflessione seria sui modi con cui realizzare un eventuale intervento dei privati», conferma Donato Greco, direttore del Laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superio-

re di sanità. Struttura pubblica, quindi, e con una vocazione consolidata alla sanità pubblica. Lo stesso Greco si batte da sempre per la valorizzazione del ruolo dell'epidemiologia nel servizio sanitario nazionale.

Ci sono modelli concreti a cui guardare?

«Sì. Penso, per esempio, ai Cradas (Cooperative Research & Development Agreements), realizzati negli Stati Uniti. Si tratta di accordi in base ai quali le aziende private, ma anche le università (che negli Usa sono per lo più private) o le grandi charity, gli organismi no-profit, mettono a disposizione dei capitali per finanziare una ricerca pubblica, che dispone comunque di propri fondi. È un modo

per aumentare le risorse, una vera joint-venture. Gli interlocutori pubblici di questi partner privati, sono le grandi istituzioni nazionali americane, per esempio gli Nih, gli istituti per la sanità pubblica. Questi accordi, però, prevedono una sostanziale differenza rispetto a quello che si è ventilato in Italia parlando di ingresso dei privati nella ricerca».

Quale?

«La differenza sta nel fatto che i fondi Cradas vengono gestiti saldamente dal partner pubblico, che anzi, così facendo offre una garanzia alla serietà della ricerca in corso. Certo, i privati che partecipano potranno usufruire, una volta terminato lo studio e sarà terminato positivamente, dei benefici di mercato di quello che è stato scoperto. Ma non saranno loro a decidere l'orientamento dello studio o a porre dei vincoli sulla pubblicazione dei risultati, o sulla disponibilità dei

dati. Rischi possibili quando una ricerca, su un nuovo farmaco per esempio, viene interamente finanziata dalle aziende private. E poi i Cradas sono accordi a termine: una volta conclusa l'indagine, la joint-venture si disfa. Non è pensabile che una grande istituzione pubblica come gli Nih, che è indipendente anche dal governo, possa dipendere stabilmente dai privati. Insomma, si fa un pezzetto di strada insieme per arrivare a un obiettivo molto chiaro e molto ben definito e poi la cosa termina lì».

E il meccanismo funziona?

«Ci sono esempi già realizzati nella ricerca sui nuovi vaccini. Certo, la disponibilità dell'industria è maggiore quando la ricerca da finanziare ha obiettivi a breve termine, con ricadute veloci. Ma in qualche caso possono nascere accordi anche per alcuni aspetti della ricerca fondamentale, quando le risorse

da mettere in campo sono molte e un'azienda, da sola, comunque non lo farebbe. In accordo con una struttura pubblica in grado di disporre di risorse significative da mettere in compartecipazione, magari le cose possono cambiare».

Ma non rischia di essere un modello un po' troppo americano, difficile da esportare nel nostro Paese?

«È proprio questo il punto. Ecco perché sarebbe utile almeno un dibattito tra i soggetti che discutono di ricerca e di finanziamenti alla ricerca, non ha senso guardare solo all'Italia. Nel campo della salute, per esempio, le grandi aziende sono tutte internazionali e in grado di investire, e comunque le strutture

pubbliche serie e accreditate esistono anche nel nostro Paese. E poi c'è da chiedersi perché le aziende italiane, che comunque ricevono finanziamenti per la ricerca applicata o comunque per le infrastrutture, penso per esempio al settore delle telecomunicazioni, non dovrebbero essere spinte a reinvestire per la ricerca pubblica una parte degli utili che ottengono anche grazie ai fondi pubblici».

C'è qualcosa che si potrebbe fare subito?

«Sì, certo, molte cose. Ma se vogliamo restare sull'argomento, allora, la prima cosa da fare sarebbe snellire le procedure, i meccanismi della ricerca pubblica. Gli attuali vincoli sono dei veri e propri caprestru quando si vuole fare ricerca seriamente. Quello che si potrebbe compiere subito, allora, è uno sforzo per rendere il pubblico agile come il privato».

incontri

SAVYON LIEBRECHT,
QUESTA SERA A ROMA

Chi vuole incontrare la scrittrice israeliana Savyon Liebrecht potrà farlo questa sera alle 21 presso il Consorzio casa internazionale delle donne a Roma (via San Felice di Sales 17B). L'autrice di origine tedesca, ma residente da anni a Tel Aviv, parlerà con Lisa Ginsburg del suo primo romanzo *Prove d'amore* (Edizioni e/o, 1998). Le sue raccolte di racconti sono tutti best-sellers in patria e acclamati dalla critica internazionale. Un suo racconto è già apparso in italiano nella raccolta *Rose di Israele* (Edizioni e/o, 1994).

racconti

IL SENSO PERDUTO DELLA VITA DELL' HOMO TECNOLOGICUS

Salvo Fallica

Un libro di racconti che si iscrive nella grande tradizione culturale mitteleuropea, opera di un autore triestino che vive a Roma e non nasconde il suo amore letterario per Musil e Joyce. *Cinque memoriali da Vienna* descrive la coscienza della crisi dell'uomo contemporaneo, lo smarrimento dell'identità dell'individuo post-moderno, in atmosfere ai limiti del grottesco. Le storie di Burdin sono paradossali e surreali, risentono dell'influsso kaffiano, ma sono ambientate nel mondo d'oggi tecnologico ed ipermoderno. E l'abilità di Burdin è quella di scandagliare la crisi e lo smarrimento dell'individuo restando sul piano della letteratura, senza scendere in banali sociologismi. Il suo stile è essenziale, pregnante, la sua scrittura è colta ma non appesantita da inutili lirismi. La letteratura di Burdin racconta la vita, proiettandola nel

futuro. In quest'ottica il racconto sul marito che accetta i consigli dei medici per tenere in vita la moglie con delle ardite quanto ingegnose sperimentazioni tecnologico-scientifiche è di una straordinaria efficacia. È paradossale ma quanto mai significativo, quello sforzo della scienza di tentare di salvare una donna colpita da un male irrimediabile, riducendola ad un cervello senza corpo. Un cervello i cui terminali fisici sono puri strumenti elettronici. Un processo lento, che avviene sotto i riflettori dei media, con continue operazioni che sottraggono parti del corpo alla donna, sostituiti da mirabili congegni elettronici. Il marito che apparentemente accetta a malincuore la riduzione progressiva del corpo della moglie, in realtà vi lucra e si arricchisce. La moglie è diventata un fenomeno mondiale per la scienza, ed i media del pianeta racconta-

no questa vicenda in presa diretta. E fra conferenze stampa ed interviste, il trionfo dell'immagine e del dio danaro, la moglie scompare. Anche se una piccola parte della donna sopravvive «per presunzione scientifica» ed al marito viene consegnata una cellula di Eleonore, che lui conserverà in tasca e potrà osservare al microscopio quando vorrà. Al di là dei paradossi: si tratta di un futuro tanto lontano, in un'epoca nella quale si discute di manipolazioni genetiche?

Fra gli altri racconti, spicca quello di un ostinato aspirante alla carriera diplomatica che non riuscirà mai a far parte del mondo degli ambasciatori addirittura si sospetta sia troppo preparato. L'aspirante diplomatico, colto e critico, racconta attraverso la stesura di un memoriale le sue incredibili vicissitudini, trasportato in tutto il mondo,

rapito e costretto a presentarsi ad esami che non supererà mai. Manovrato da forze segrete e superiori, da uffici riservati e gente che non gli dà mai spiegazioni plausibili. Problema che non si pone invece l'impiegato schivo e gentile di un altro racconto, che sembra aver accettato la sua solitudine ed ha inventato un modo *sui generis* per stare al mondo. E così negli altri racconti, dal detenuto in attesa di giudizio all'uomo che condivide con altri un destino senza senso apparente in una località sconosciuta, Burdin racconta esistenze disperate. Uomini in crisi d'identità che interrogano il mondo senza aver risposte; il loro è solo un grido straziante e senza speranza.

Cinque memoriali da Vienna
di Francesco Burdin
Marsilio, pagine 252, euro 14,98

Bourdieu, e l'intellettuale tornò organico

È morto a 71 anni il sociologo francese: per lui studiare la società voleva dire cambiarla

la vita

È morto mercoledì notte all'Hôpital Saint-Antoine di Parigi il filosofo e sociologo Pierre Bourdieu, da tempo ammalato di cancro.

Era nato il 1 agosto 1930 da una famiglia di contadini a Denguin, nei Pirenei. Combatté in Algeria dal 1955 al 1958. Al suo ritorno a Parigi fu assistente alla Sorbona, e poi incaricato a Lille. Dal 1964 Directeur d'études all'Ecole Pratique des Hautes Études en Sciences Sociales e docente di sociologia al Collège de France dal 1981, dirigeva la rivista «Actes de la recherche en sciences sociales» e il Centre de Sociologie Européenne; presiedeva inoltre il Cisia (Comitato internazionale di sostegno agli intellettuali algerini). Autore di 25 volumi, sono tradotti in italiano, fra gli altri, «La distinzione. Critica sociale del gusto» (Il Mulino, 1983), «Il corpo tra natura e cultura» (Mondadori 1988), «La parola e il potere» (Guida 1988), «La responsabilità degli intellettuali» (Laterza 1991), «Per un'antropologia riflessiva» (Bollati Boringhieri 1992), «Sulla televisione», «Meditazioni pascaliane», «Il dominio maschile» (Feltrinelli, rispettivamente 1997, 1998, 1999). Per fine anno è prevista la pubblicazione da Raffaello Cortina editore della traduzione di «Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédée de trois études d'ethnologie kabyke», del 1972.



Anna Tito

«Considerare, al giorno d'oggi, l'opera, il pensiero e le teorie di Pierre Bourdieu equivale a infilare due dita in una presa elettrica: se ne può uscire illuminati o carbonizzati», scriveva un paio d'anni orsono il *Magazine Littéraire* in apertura del dossier dedicato al grande studioso. «Lo si può definire un intellettuale dominante?»

Figura controversa, senza alcun dubbio, quella di Bourdieu. Tuttavia all'unanimità lo si considera fra gli intellettuali francesi più influenti degli ultimi anni e, insieme con Jacques Derrida fra i più citati e i più tradotti nel mondo: trattando di svariati argomenti - dai costumi dei berberi della Cabalia al lavoro in Algeria, agli studenti e ai loro studi, alla sociologia della cultura e dell'educazione, alla linguistica e all'arte moderna - ha rilanciato la figura dell'intellettuale organico, o impegnato, mettendo le sue conoscenze al servizio del «sociale». Alla sociologia non spetta soltanto spiegare le strutture della società, ma contribuire a cambiare il mondo. Insomma, non basta aggiornare la rappresentazione che hanno gli individui delle strutture della società, ma agire su queste rappresentazioni stesse: «Gli intellettuali non possono più soltanto analizzare e denunciare, ma affermare la loro appartenenza a un campo specifico, indipendente dal politico e dall'economico». Controcorrente quindi, ben lungi dal proclamare la fine degli intellettuali, Bourdieu si è appellato a un impegno «internazionale, interdiscipli-

nare e collettivo». È stato studioso e militante al tempo stesso. La sociologia di Bourdieu può dirsi innovativa in quanto propone «un modo non consueto di studiare il mondo sociale» attribuendo un ruolo non poco rilevante alle strutture simboliche. E questa volontà di «superare le false antinomie» della tradizione sociologica - fra interpretazione e spiegazione, fra struttura e storia, fra libertà e determinismo, fra soggettivismo e oggettivismo - che rendono originali le sue opere. In *Le sens pratique* (1980), spiegò ciò che riteneva fosse il compito del sociologo: dare a vedere ciò che vi è di nascosto in queste strutture, insomma dimostrare che la società non è mai trasparente come si crede. Far parlare gli algerini fin da *Travail et travailleurs en Algérie* (1963), gli emarginati francesi in *La misère du monde* (1993), sostenere gli scioperanti del dicembre 1995, significa per Bourdieu comprendere la logica sociale immergendosi nella particolarità empirica e significa tentare di trasformarla. E in questa logica ha sostenuto Solidarnosc, gli stu-

denti nel 1986, gli accordi di pace per la Nuova Caledonia nel 1988, gli intellettuali algerini perseguitati dagli integralisti. Negli ambienti accademici lo si conobbe nel 1964, allorché, in collaborazione con Jean-Claude Passeron, pubblicò *Les héritiers. Les étudiants et la culture*: ben quattro anni prima del maggio '68, criticò duramente l'insegnamento superiore in Francia, il sistema scolastico e universitario chiuso ed «elitario». Intendeva per gli *héritiers* i figli delle élites. Sull'incapacità di garantire il ricambio tornò nel 1980, sempre con Passeron, in *La reproduction. Elements pour une théorie du système d'enseignement*. Negli anni '90 tentò di portare all'attenzione delle cronache il movimento sociale e di incarnare quella che per lui

era «una sinistra di sinistra», contro il neoliberismo, che rifiutasse i compromessi consentiti, a suo avviso, dal Partito socialista, la «blairizzazione» della sinistra al governo. Contro il silenzio dei politici, chiamò a mobilitazione gli intellettuali: «Intendo difendere la possibilità e la necessità di un intellettuale critico» spiegò. Poiché «non vi è vera democrazia senza un reale contropotere critico. E questo è l'intellettuale». E nella rivista da lui fondata, *Actes de la recherche en sciences sociales*, fu passata al sequestro l'innocenza degli intellettuali e degli scrittori, e i loro fatti e gesta ricollocati nei rispettivi interessi individuali.

Alla battaglia contro il neoliberismo Bourdieu aveva dedicato tutte le sue energie, attaccando i mass-media, che riteneva sottomessi a una crescente logica commerciale e ai quali rimproverava di dare la parola a

«saggisti chiacchieroni e incompetenti». In uno dei suoi ultimi interventi, nel 1999, si era rivolto ai responsabili dei grandi gruppi di comunicazione: «questo potere simbolico che, nella maggior parte delle società, era distinto dal potere politico ed economico, è adesso tutto insieme nelle mani delle stesse persone, che detengono il controllo dei grandi gruppi di comunicazione, cioè dell'insieme degli strumenti di produzione e di diffusione dei beni culturali».

Per dare spazio a voci denuncianti il liberismo e la corruzione dei mass-media aveva fondato nel 1996 l'Associazione «Liber/Raisons d'agir», che pubblicava volumi socialmente impegnati. *Sur la télévision*, primo testo apparso, metteva in evidenza i meccanismi della

censura invisibile esercitata sul piccolo schermo, analizzava i procedimenti di fabbricazione delle immagini e dei discorsi televisivi, e spiegava anche la maniera in cui la logica dell'audience ha alterato le diverse sfere della produzione culturale.

Ancora nel 1998, mentre appariva *La domination masculine*, - ispirato al racconto di Virginia Wolf *Passaggiata al faro*, in cui torna sul rapporto uomo-donna, tentando di esplorare le «strutture simboliche di quell'inconscio androcentrico che sopravvive al giorno d'oggi negli uomini e nelle donne» - sosteneva la causa dei disoccupati e, in un intervento all'Ecole Normale Supérieure della rue d'Ulm, definì: «Il movimento dei disoccupati un miracolo sociale».

Paolo Fabbri

Un estroso Mandarino della ricerca accademica

Con Pierre Bourdieu muore uno dei grandi mandarini della sociologia francese. Lui era il grande patron, attorno alla sua idea di scienze sociologiche fece terra pulita; aveva in mano l'insieme della sociologia istituzionale in Francia. A fronte, gli va sicuramente riconosciuta una vastità di interessi così ampia che lo consacra come una delle figure più complete di sociologo. Non solo perché durante il periodo d'insegnamento al Collège de France ha dato un importante contributo allo svecchiamento dell'istituzione (basti pensare che avrebbe voluto Jean-Luc Godard al Collège), ma anche per il suo lavoro alla rivista *Actes de la recherche en sciences sociales*, sulle cui pagine hanno scritto gli intellettuali più importanti. Va detto, inoltre, che nell'ultimo periodo della sua vita, alcune delle sue teorie, alcune sue nozioni, hanno giocato un ruolo molto significativo non soltanto nella sociologia francese. Penso al concetto di *habitus*, che si è introdotto nella grande sociologia anglosassone e ne è diventato un concetto molto importante. Pierre Bourdieu era un intellettuale curioso, si è interessato di una varietà sconfinata di temi e luoghi: dal museo alla fotografia, dalla storia del gusto alla televisione, dagli studenti ai professori universitari. Le sue analisi originali sulla fotografia, il suo l'amore per l'arte, la sociologia del gusto, l'analisi della forza del linguaggio hanno lasciato il segno. E importante è

stato *Gli eredi*, lo studio sugli studenti che diventò una bibbia del '68, il periodo durante il quale si parlava di «misericordia studentesca», concetto che veniva per l'appunto da Bourdieu.

Se dovessimo sintetizzare i campi e i luoghi per i quali merita di essere ricordato, penserei sicuramente alle sue idee di conflitto, di campo intellettuale, che risentono di una formazione di teoria dell'ideologia di origine marxista. Da queste radici, forse, derivava anche la densità del suo stile. La sua era una prospettiva di pura sociologia e questa sua idea di campo di conflitto culturale - vedere cioè il gusto e la cultura come luogo di conflitti - era nettamente post-marxista.

La morte di Pierre Bourdieu forse riaprirà una discussione ad ampio raggio sulla sua figura. Sicuramente riaprirà in Francia il campo della ricerca della sociologia che lui inquadrò in una maniera nettissima nell'idea tradizionale di sociologia come scienza che accetta tutti gli eventi sociali per provare una teoria. Esiste invece in Francia una sociologia altrettanto importante che invece considera gli eventi come sfida alla teoria (da Morin a Baudrillard). La luce di Bourdieu aveva un po' offuscato alcuni tra gli apporti più originali della sociologia francese. Come quello di Latour, per esempio, alla cui valutazione Bourdieu ha dedicato il suo ultimo libro.

ricordo raccolto da Valeria Trigo

A Roma un'interessante mostra delle incisioni che documentano l'antica collezione scultorea appartenuta alla celebre famiglia nobile

Giustiniani, un catalogo prezioso, ma «falso»

Flavia Matitti

Anno dall'esposizione romana *Caravaggio e i Giustiniani*, che ricostruisce la straordinaria collezione di dipinti del marchese Vincenzo Giustiniani, un'altra bella mostra, dedicata questa volta a *I Giustiniani e l'antico*, aperta a Roma fino al 27 gennaio presso l'Istituto Nazionale per la Grafica, indaga la raccolta di antichità della famiglia, partendo dall'impresa editoriale della Galleria Giustiniana. L'esposizione, allestita con gusto dall'architetto Paolina La Franca negli spazi espositivi di recente acquisizione di Palazzo Fontana di Trevi, in via Poli 54, è accompagnata da un ponderoso catalogo edito da l'Erma di Bretschneider, trae origine dal fortunato ritrovamento a Genova nel 1983 di gran

parte delle matrici originali incise per la stampa della Galleria Giustiniana, il catalogo illustrato in due tomi voluto dal marchese Giustiniani per documentare le opere della propria raccolta di antichità. Ma di cosa si tratta esattamente? Il ricchissimo banchiere di origine genovese Vincenzo Giustiniani (Isola di Chio 1564 - Roma 1637), tra i protagonisti della vita culturale e artistica romana nei primi decenni del Seicento, aveva messo insieme nel suo palazzo, oggi sede del Senato, una importante raccolta d'arte e di antichità e avrebbe voluto che gli eredi la conservassero integra. In tal senso, nel 1631 aveva anche dato precise disposizioni testamentarie: «L'intenzione mia è che tutte le statue e tutti i quadri di pittura nel mio palazzo restino per mia memoria perpetuamente». Tuttavia, da uomo di mondo qual era, il

marchese non doveva farsi troppe illusioni circa il rispetto delle sue volontà da parte dei posteri. Decise quindi di garantire la fama duratura della propria collezione di antichità in modo «virtuale», ossia affidando alle stampe la documentazione dei pezzi più prestigiosi della sua collezione. All'impresa furono chiamati a collaborare i migliori artisti e incisori del tempo, tra i quali Joachim von Sandrart, Claude Mellan, Giovanni Lanfranco, François Perrier, Giovanni Francesco Romanelli, Cornelis Bloemaert, François Duquesnoy e Pietro Testa. Nasce così quello che può considerarsi il primo catalogo illustrato di una collezione archeologica e tuttavia, come nota in catalogo la curatrice della mostra Giulia Fusconi: «Le oltre 322 lastre disegnate e incise a bulino da circa 35 autori, imprime su carta dai torchi dello stampatore Giuseppe de' Rossi,

ci restituiscono un'immagine idealizzata, talvolta contraffatta degli originali scultorei». In mostra, un confronto immediato fra illustrazioni e modello antico è reso possibile dall'opportuno accostamento di riproduzioni fotografiche delle statue, dei busti, dei sarcofagi e degli altri reperti archeologici identificati come appartenuti alla collezione Giustiniani, oggi dispersa, e le relative stampe della Galleria. Così si scopre, ad esempio, che Pietro Testa era un interprete piuttosto estroso del modello antico, che reinventava anche scherzosamente, come nel caso di un sarcofago infantile oggi collocato presso l'Ambasciata spagnola alla Santa Sede. Il sarcofago mostra al centro un putto con le braccia alzate e le mani chiuse, ma nel riprodurlo Pietro Testa lo raffigura nell'atto di fare con le dita il gesto scaramantico delle

corni. Né Testa si limita a quest'arbitrio. Infatti, invece di disegnare solo la fronte del sarcofago, secondo quanto gli era richiesto, riproduce come se facessero parte della fronte i due lati brevi, così da farsi pagare di più. Gli esempi potrebbero continuare, ma il risultato più illuminante dell'esposizione appare la riflessione sui complessi rapporti fra il modello e la sua riproduzione, sollecitata attraverso il confronto fra le matrici rinvenute nel fondo Giustiniani, tutte ristampate per l'occasione nella stamperia dell'Istituto, le stampe storiche, alcuni disegni e dipinti, gli originali scultorei e le riproduzioni fotografiche. Completano la mostra: una sezione dedicata alle indagini diagnostiche fatte sulle matrici e, al piano inferiore, un montaggio fotografico che restituisce una sezione della galleria di sculture di Palazzo Giustiniani.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		scuola	15,3%
12 MESI	7 GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300
	6 GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900
6 MESI	7 GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000
	6 GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 - sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Pace giusta in Medio Oriente

Una drammatica e tragica escalation di terrore e di violenza insanguina da mesi il Medio Oriente.

L'azione terroristica semina morte nella società israeliana, uccidendo bambini, donne, civili inermi. Le indiscriminate ritorsioni militari del governo Sharon devastano i Territori palestinesi, distruggono infrastrutture essenziali dell'Amministrazione palestinese, umiliano Arafat e lo delegittimano agli occhi del suo popolo.

Così si recidono i fragili fili di una difficile fase, si mina ogni fiducia reciproca, si scava un solco di odii e conflitti, si liquidano gli accordi sottoscritti da Rabin e Arafat.

E' urgente che le istituzioni internazionali, i Governi, le opinioni pubbliche, tutte le persone che credono nella pace agiscano per

fermare la spirale di terrore e morte che uccide in Israele e nei Territori palestinesi;

sospendere le attività militari israeliane nei Territori palestinesi e restituire ad Arafat la libertà di movimento;

attivare un programma straordinario e immediato di aiuti economici dell'Unione Europea all'Autorità nazionale palestinese;

riprendere i negoziati per una pace fondata sui principi "terra in cambio di pace" e "due popoli, due Stati".

In Medio Oriente devono essere affermati due diritti:

il diritto del popolo palestinese ad avere una patria e un proprio Stato indipendente;

il diritto dello Stato di Israele a vivere nella sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini.

Per questi obiettivi i Democratici di Sinistra si impegnano a promuovere iniziative in tutta Italia e indicano una manifestazione nazionale

DUE POPOLI, DUE STATI

**FIRENZE, PALAZZO DEI CONGRESSI
SABATO 26 GENNAIO 2002, ORE 17**

**MARCO
FILIPPESCHI**

**LEONARDO
DOMENICI**

**STEFANO
FANCELLI**

HANI AL-HASSAN
Responsabile Esteri Fatah

GALIA GOLAN
Movimento per la pace israeliano

PIERO FASSINO



Gruppi parlamentari
DS-l'Ulivo
di Camera e Senato

Il 10 febbraio 1944 il direttore del campo di concentramento di Villa Oliveto scriveva al Ministero dell'Interno e alle autorità locali che "il 5 corr. si presentò a questo Campo un reparto di S.S. Germanici (sic), i quali rilevarono con autocarro gli internati ebrei, sudditi Britannici di cui all'unico elenco, avviandoli per ignota direzione".

Si trattava di una sessantina di ebrei libici di cittadinanza britannica, famiglie con bambini e anziani, rinchiusi nel campo dal gennaio 1942. Essi furono condotti a Firenze, nelle carceri e poi trasferiti con un carro bestiame a Fossoli. Di lì, sette mesi dopo, furono deportati con il convoglio n. 11 a Bergen Belsen, dove rimasero quattro mesi prima di essere liberati. Fu un caso fortuito; altri ebrei deportati dai campi di internamento fascisti non si salvarono, ad esempio, per restare nella stessa Toscana, quelli di un altro piccolo campo, a Bagno a Ripoli, vicino Firenze, i cui internati furono prelevati nel febbraio 1944 e andarono a far parte del convoglio n. 5, da cui nessuno fece ritorno.

Il campo di Villa Oliveto, nel comune di Civitella della Chiana (AR) fu attivo dal giugno 1940 al maggio 1944. Inizialmente furono internati una sessantina di sudditi francesi, inglesi, polacchi e ebrei tedeschi, arrestati dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nell'aprile 1941 furono internati, per pochi mesi, una cinquantina di marinai jugoslavi, dopo poco liberati. Villa Oliveto fu uno dei campi in cui furono smistati gli ebrei di nazionalità inglese provenienti dalla Libia (una vera e propria deportazione, secondo la definizione dello storico tedesco Klaus Voigt); vi giunsero alcuni gruppi di famiglie, con molti bambini, donne e anziani, in condizione di salute precarie. I gruppi dei libici rimasero nel campo anche dopo l'8 settembre, e l'apertura del campo stesso: una settantina di loro non sapeva dove andare. Il campo di Villa Oliveto, all'arrivo delle truppe tedesche, fu ricostituito e gli internati di nuovo rinchiusi. Il direttore del campo e gli agenti di sorveglianza continuarono a svolgere le loro mansioni e non ritennero opportuno neppure avvertire gli ebrei rinchiusi del pericolo di rastrellamento da parte dei comandi tedeschi.

In occasione del giorno della memoria, il 27 gennaio, ricorrenza della liberazione di Auschwitz, vogliamo qui ricordare una delle tante storie di casa nostra, del contributo del nostro paese alla "soluzione finale" degli ebrei di tutta Europa. Non è possibile ripercorre tutto l'iter, complesso e contraddittorio, che ha portato al riconoscimento, con il giorno della memoria, delle deportazioni attuate durante la guerra. Dopo tre anni di aspre discussioni, nel luglio 2000 il parlamento italiano ha approvato la legge di istituzione di questa giornata "in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". Tale giorno diventa una ricorrenza civile della Repubblica al fine di "ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". È stato Michele Sarfatti uno dei primi a mettere in luce i limiti di un riconoscimento, che, in nome della mediazione, ha evitato di fare i conti con la realtà e la peculiarità della persecuzione nella nostra penisola, ossia che l'Italia è stato un paese di deportati ma anche di deportatori e che il testo non indica né il termine fascismo né quello della Repubblica sociale italiana.

Ecco perché è necessario che il giorno della memoria non si stemperi in un cerimoniale asfittico su cose lontane, e diventi bensì un momento di vera discussione sulle responsabilità tutte italiane; per usare le parole di David Bidussa di un bell'articolo dal titolo significativo Auschwitz siamo noi ("Il Manifesto, 27

27 gennaio Il giorno della Memoria

Gli articoli odierni dedicati al Giorno della memoria mettono in luce la storia e la memoria della realtà del campo di concentramento in luoghi a noi vicini, le cui vicende recenti e il ritorno a una vita normale non possono cancellare. Due esempi legati alla storia della Toscana e dell'Emi-

lia servono a ricordare e far rivivere tragici eventi del passato per ridare un senso alla vita democratica del nostro Paese in un contesto differente, dove i diritti fondamentali, in primis la libertà, quella vera e non abusata da troppi discorsi odierni, sono rispettati.

Storie di casa nostra: i campi in Toscana

Tornarono, ma fu un caso, i deportati di Villa Oliveto. Morirono quelli di Bagno a Ripoli

VALERIA GALIMI



Una immagine del campo di concentramento di Bergen Belsen dove furono portati gli internati di Villa Oliveto

Per non dimenticare

In Campidoglio i testimoni della Shoah

Appena qualche anno fa ci sarebbe stata anche Settimia Spizzichino in prima fila a testimoniare. Era l'unica donna ad aver fatto ritorno da Auschwitz di quelle catturate il giorno in cui fu rastrellato il ghetto di Roma, il 16 ottobre del '43. E Walter Veltroni ha voluto ricordarla ieri, e con lei Carla Capponi, celebrando in consiglio comunale la «giornata della memoria», insieme ai giovani di alcune scuole romane, al rabbino Riccardo Di Segni, a Piero Terracina, Lello Perugia, Leone Fiorentino e molti altri instancabili testimoni della Shoah. Viaggiano ancora sulle gambe di questi uomini fragili i ricordi, la storia e la memoria. E loro scrivono, raccontano, si lasciano riprendere dalle telecamere. Ieri, prima della cerimonia in Campidoglio, è stato proiettato al teatro

Valle un filmato con le loro testimonianze: "Io c'ero", realizzato la scorsa estate dall'Aned (Associazione nazionale degli ex deportati). L'hanno guardato fianco a fianco testimoni e studenti, ognuno colpito da un dettaglio, da un frammento di racconto. Racconti che a lungo sono rimasti ai margini della storia nazionale. Nemmeno nell'Italia del 25 aprile c'era spazio per ricordare. Solo lo scorso anno nel calendario tricolore è comparsa la data del 27 gennaio. Piero Terracina quel giorno lo racconta così: «Sono uscito fuori dalla baracca e mi sono trovato davanti un uomo tutto vestito di bianco. Era un russo». Una liberazione senza gioia, simile a quella raccontata da Primo Levi. «Il campo era disseminato dei corpi di chi non aveva resistito e le nostre famiglie erano state sterminate. Cosa c'era da gioire?», spiega Piero. Quel giorno Mario Limentani era incosciente. Si risvegliò una settimana dopo in un letto con le lenzuola pulite. «Cacciai un urlo bestiale. Sono libero?». Per Leone Fiorentino la liberazione fu un sibilo che correva lungo la colonna di deportati in marcia: «La guerra è finita, ma non per noi». Leone è stato il primo degli ebrei romani a rientrare nella sua città. Oggi, quasi ottantenne, era in prima fila a ricordare.

ma.ge.

Ivka abitava in un villaggio non molto distante da Cabar, nella Croazia nord occidentale, non distante dal confine sloveno, occupata dall'esercito italiano nel 1941. Aveva undici anni quando nel 1942 l'esercito di occupazione la deportò insieme al resto della sua famiglia e degli abitanti dei villaggi vicini.

Tra il giugno e il luglio del 1942 i partigiani avevano messo a segno alcuni colpi contro le postazioni militari italiane facendo scattare la rappresaglia come ricorda ancora Ivka a cinquant'anni di distanza. «Bruciarono tutte le abitazioni nel raggio di 20-30 chilometri, arrestando tutti gli abitanti che si trovavano in quella zona; ci venne permesso di portare soltanto le cose di estrema necessità. Le donne e i bambini furono rinchiusi in un campo recintato, mentre i maschi che avevano più di sedici anni furono rinchiusi separatamente. Trascorsi due o tre giorni i soldati fucilarono al cimitero 36 uomini, tra i quali mio zio». Per Ivka e per le altre famiglie dei paesi vicini iniziò un lungo e tortuoso viaggio verso la deportazione che si concluse a Lesignano Bagni, in provincia di Parma. Furono rinchiusi in una «grande casa vuota» nella frazione di Santa Maria del Piano fino all'otto settembre 1943, quando venne annunciato l'armistizio. La villa «non era recintata, non c'era-

no guardie fisse, ma non potevamo allontanarci - ricorda sempre Ivka - la gente ci trattava con grande disprezzo e ci affibbiava degli aggettivi dispregiativi, perché eravamo malridotti, straccioni e affamati. Così come eravamo assomigliavamo a zingari». Trascorsero quindici mesi in quell'edificio, sorvegliati a distanza e isolati dal resto del paese. Poi giunse il 25 luglio, la caduta del fascismo, e gli internati decisero di abbandonare il luogo in cui erano confinati e andarono in paese «per chiedere l'elemosina: chiedevamo cibo e vestiti, e gli abitanti ci aiutavano secondo le loro disponibilità». I tempi erano cambiati e anche nei comuni della provincia emiliana molte certezze erano entrate in decomposizione. Il concetto di nemico diventava sempre più indefinito mentre

l'esercito tedesco appariva sempre meno alleato e sempre più occupante. Ivka e gli altri rimasero a Lesignano Bagni fino al maggio del 1945, ospiti presso alcune famiglie del paese e con il benestare delle autorità locali. Il pericolo di essere trasferiti in Germania o in centro Europa non era del tutto scongiurato ma ora potevano contare su qualche amico e sulla solidarietà dei più: «Quando si diceva che arrivavano i fascisti, ci nascondevamo, mentre uscivamo quando arrivavano i partigiani italiani che ci portavano regolarmente del cibo e regali vari». Altri confinati ebbero meno fortuna: alcuni, all'arrivo dei militari tedeschi, tentarono la fuga sui monti e nei boschi circostanti ma vennero catturati nei giorni seguenti, altri non ebbero nemmeno il tempo di fuggire, bloccati dall'ottusa solerzia dei fascisti locali. Il loro destino era segnato: prima i campi di concentramento provinciali o le carceri mandamentali, poi il trasferimento nei campi del centro Euro-

pa. Si trattò complessivamente di centinaia di donne, uomini e bambini, provenienti dalle zone occupate della Slovenia e della Croazia e dalle carceri o dai campi di concentramento temporanei dove erano stati rinchiusi all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, in quanto sudditi di paesi nemici. Questi ultimi erano per lo più cittadini britannici, francesi, anglo-maltesi, nord e sud americani, sorpresi dalla guerra mentre si trovavano sul suolo italiano per ragioni di lavoro o di studio. Con lo scoppio della guerra infatti l'internamento e il soggiorno obbligato vennero impiegati su larga scala. Disciplinato nel 1938 dalla legge di guerra, il soggiorno obbligato si rifaceva al confino di polizia introdotto con il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1926 e al domicilio coatto dei governi crispini alla fine dell'Ottocento. In Emilia tra il 1941 e il 1942 vennero assegnate al soggiorno obbligato quasi

500 persone, divise in gruppi di dieci-quinici, in alcuni casi per gruppi familiari soprattutto nelle province di Modena e di Parma, anche se piccoli nuclei giunsero anche nel Piacentino e nel Bolognese. Tra essi anche tantissime famiglie croate di origine ebraica ed altre provenienti da Belgrado, fuggite dalla capitale serba all'arrivo dei tedeschi e giunte sulla costa dalmata nella speranza di sottrarsi alla deportazione nei campi nazisti. Non tutti ebbero la fortuna di essere confinati. Altri vennero rinchiusi nei campi di concentramento aperti in Emilia, come in altre regioni del centro-sud e della zona a cavallo della frontiera italo-jugoslava. Centinaia di uomini vennero rinchiusi nel campo di Scipione nel comune di Salsomaggiore e in quello di Montechiarugolo, entrambi nella provincia di

Parma, tra il 1940 e il 1943, o nella sezione destinata ai prigionieri civili sudditi di paesi nemici (in prevalenza britannici e francesi) del campo di Fossoli nel comune di Carpi, in provincia di Modena.

La presenza di campi di concentramento in Emilia non finì con l'armistizio. A Fossoli la sezione «sudditi di paesi nemici» funzionò sicuramente fino all'estate del 1944 come testimonia la relazione redatta in seguito alla visita di un rappresentante della Croce rossa internazionale al campo durante l'estate del 1944. Nel comune di Bagnolo in Piano (provincia di Reggio Emilia), nella frazione di San Tomaso della Fossa ne venne costituito uno nuovo per accogliere i prigionieri francesi e britannici reduci dal campo di Montechiarugolo, chiuso dai comandi tedeschi dopo l'8 settembre. Nel Parmense infine si aprirono nuovamente le porte del campo di Scipione destinato agli uomini ebrei stranieri, già confinati nella provincia e ai maschi della comunità ebraica di Parma, mentre in un secondo campo, a Monticelli Terme (sempre nel Parmense), trovarono posto le donne e i bambini.

Gli ebrei dei campi di Parma verranno deportati ad Auschwitz all'inizio di aprile 1944. Morirono tutti, uccisi il giorno del loro arrivo, il 10 aprile.

Povera Italia se c'è meno Europa

Dietro il nazionalismo di Berlusconi c'è l'intento di rallentare la costruzione di un'Unione capace di correggere i rapporti di potere con gli Usa

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima
Quasi tutte le democrazie occidentali hanno conosciuto casi di corruzione, ma assistono attonite allo spettacolo di un presidente del Consiglio che, dalla sua posizione di imputato, mette sotto accusa l'operato e la stessa funzione di chi lo deve giudicare. Altra cosa sono le speranze di un riorientamento della politica estera italiana, in particolare europea, che in alcuni interlocutori suscitano i pur confusi segnali del capo del governo che ora è diventato anche ministro degli Esteri. Non è un mistero per nessuno che, se l'Italia dovesse abbandonare il suo ruolo di punta nel processo di unificazione europea, ciò potrebbe giovare a chi

in Europa tende a trascinare se non a puntare i piedi (in particolare Londra e, in misura minore, Madrid), proprio all'inizio del processo di riforma istituzionale inaugurato a Laeken. Anche Washington, storicamente sostenitrice ma anche rivale di un'Europa sempre più unita, ne potrebbe trarre qualche conforto. Ricordo ancora la risposta che ricevetti da una stretta collaboratrice di Bill Clinton all'inizio del suo mandato, nel gennaio 1993, quando le chiesi quale sarebbe stato l'atteggiamento della nuova amministrazione nei confronti dell'Europa. «Smetteremo di opporci ad una difesa europea,

ma continueremo ad utilizzare i contrasti tra europei ogni volta che ciò corrisponda ai nostri interessi nazionali», fu la sua franca risposta. In altre parole, «divide et impera», come dicevano i romani. La situazione non è certo cambiata per il meglio con la successione a Clinton di George W. Bush, come suo padre ben più diffidente di fronte alla costituzione di un'Europa più compatta. Tuttavia, l'isolamento di Berlusconi in Europa, derivante dalla peculiarità della sua posizione personale, ma anche dalla sua inaffi-

bilità, rende l'Italia un anello fin troppo debole della catena europea per poter far comodo alla stessa Washington. I segnali che Berlusconi ha cominciato a lanciare in quanto ministro degli Esteri lo confermano perché confusi e contraddittori. Agli sproloqui passati («con gli americani siamo d'accordo prima ancora di conoscere le loro posizioni») e alle prese di distanza dall'europeismo dei suoi

predecessori, nell'intervista al «Financial Times», egli aggiunge (giustamente, ma allora, come spiegare la rinuncia all'Airbus?) una dichiarazione di fede nella difesa europea, addirittura senza accompagnarla con la rituale dichiarazione di fede atlantica, e una pure giusta critica ai direttori, senza avvedersi che il più recente di essi fosse suscitato dalla rincorsa all'intervento militare americano in Afghanistan. Facciamo pure il debito sconto dovuto alla mancanza di professionalità del neofita, nella spe-

ranza che vi suppliscano ambasciatori non ancora trasformati in rappresentanti di commercio. Ne deriva una desolante impressione di confusione e, dal punto di vista degli interlocutori esterni, di inaffidabilità, con grave danno agli interessi permanenti del paese. I quali esistono e devono essere difesi da chi è democraticamente tenuto a farlo. Che bella scoperta dell'acqua calda, solennemente proclamata da uomini come Tremonti ed accolta dai vari Panebianco e altri nazionalisti di ritorno! A costoro sembra sfuggire che chi ha dato vita in varie sedi alla politica di centrosinistra, da questo punto di

vista in linea di continuità con il tanto invocato De Gasperi (tutto meno che nazionalista!), era e resta convinto che per una media potenza come l'Italia, il primo e principale interesse nazionale consiste nel rafforzamento e nell'autonomia dell'organizzazione sovranazionale (l'unione europea) e internazionale cui aderisce. A tale priorità è legata nientemeno che la nostra sola possibilità di essere democraticamente rappresentati al più alto livello decisionale. Dietro all'apparente aggressività di marca nazionalista del governo Berlusconi si profila l'intento di rallentare la costruzione di un'Europa capace di correggere i rapporti di potere con gli Stati Uniti e a favorire lo sviluppo di un'assetto mondiale pluricentrico.

Itaca di Claudio Fava

MAFIA E MASSONERIA, TACCIONO TUTTI

La notizia: sedici avvisi di garanzia e sedici perquisizioni domiciliari ad altrettanti massoni, fratelli di una loggia coperta che aveva stretto rapporti di fraterna solidarietà con un clan di Cosa Nostra. Nel mucchio: un commissario di pubblica sicurezza, oggi consigliere comunale del Polo; un noto avvocato penalista, già candidato sindaco del Polo nel suo paese; un noto docente universitario; un capomafia, cugino di Nitto Santapaola. Dicono i giudici della Dda: mafia e massoneria deviata avevano intrecciato una proficua collaborazione. Protezione ai mafiosi, voto ai politici. Il linguaggio della burocrazia giudiziaria parla, con meno licenze poetiche di un'associazione mafiosa che «svolgeva attività diretta a interferire sull'esercizio delle funzioni di istituzioni e amministrazioni pubbliche... per conseguire profitti e vantaggi patrimoniali». Il commento: l'intesa strategica tra ma-

fia e massoneria non è un ottuso teorema degli anni ottanta. È un fatto. Oggi come ai tempi della P2. Oggi, come allora, uomini di Cosa Nostra ed esponenti dello Stato si procurano, dentro un reticolo di logge coperte, l'occasione per un patto criminale che garantisca protezione e impunità. Che serva a procacciarsi cariche pubbliche e assoluzioni. Che garantisca profitti e carriere. Che sappia fare della violenza (mafiosa) un micidiale deterrente. Oggi come allora. Lo scandalo: non lo ha scritto nessuno. La città è Catania, catanesi i suoi protagonisti: giudici, imputati, mafiosi, uomini pubblici. Eppure, fino a ieri, per trovar traccia di questa storia (anzi, di questa cronaca) dovevate emigrare sulle pagine interne di un giornale messinese, trenta righe con i nomi i cognomi e un commento secco all'ultima riga: la vicenda è una bomba. La bomba, invece, non + esplosa. La tra-

gedia, anzi la grottesca commedia della Sicilia è che il silenzio non è più una estrema ratio, una fuga, una colpevole ammissione di imbarazzo. È tornato ad essere una regola felice. Giornali, fogli e gazzettini: non una sola riga. Per due giorni. Mafia e massoneria di nuovo insieme per corrodere le fondamenta della nostra civile convivenza? Tacciono tutti. Elegantemente, sfacciatamente. In cronaca ormai vanno solo i Rotary, i fichi d'india, gli infartuati, gli scippatori e i necrologi. La fratellanza massonica tra un commissario di polizia e un mafioso ne resta fuori. La realtà (quella oscura, irrisolta, macchiata da menzogne e avidità, dall'uso disinvoltato della corruzione e della violenza, la realtà di istituzioni che stanno rapidamente ritrovando il senso arrogante dell'impunità) questa realtà deve essere semplicemente ignorata. Occultata. E infine dimenticata.

Maramotti



A Porto Alegre senza esami del sangue

VALERIO CALZOLAIO

Porto Alegre! A Porto Alegre! A partire dal prossimo fine settimana un migliaio di italiani si trasferiranno in Brasile per dieci interi giorni di incontri, seminari, convegni, manifestazioni del Forum Sociale Mondiale. Sindaci di metropoli e piccole città, presidenti di regioni e province, assessori e consiglieri, una trentina di parlamentari della Camera, del Senato, europei (circa la metà siamo Ds), rappresentanti di centri sociali e associazioni, sindacalisti e magistrati, singoli militanti ed esperti parteciperanno al Forum dei poteri locali e dei parlamentari, alla vera e propria seconda assemblea del movimento, il cui elemento unificante è l'opposizione al neoliberalismo. L'ampissima presenza di italiani ed italiani sta suscitando un vasto interesse e svariati commenti. Una «fuga» dalla «patria» che ora non piace, alla ricerca di infanti alleanze movimentiste. Una «radicalizzazione» dell'opposizione su obiettivi terzomondisti ostili alla modernizzazione» (e alla «civiltà») occidentale. Op-

pure il tentativo patetico di rifarsi una verginità sociale e di sinistra, dopo anni di mediazioni e tradimenti. Sotto la lente dello schermo (da chi è contro) o del sospetto (da chi c'era prima) vi sono soprattutto i Ds, finora poco visibili (per quanto diffusi e attivi) nel movimento italiano, incerti e contraddittori su Genova (e fino a Genova), principale forza dell'Ulivo al governo prima, all'opposizione poi. Non sottovaluto le critiche, siano o meno interessate. Ma a Porto Alegre andiamo per antiche radicate convinzioni. Aderiamo consapevolmente alla Carta dei Principi, non la sentiamo in contraddizione con le passioni e le opzioni dei democratici di sinistra italiani, dei socialisti europei; fortunatamente non c'è un pensiero unico dell'antiliberalismo. Ci sottoponiamo volentieri alle regole e alla disciplina del movimento, sappiamo di dover molto ascoltare, capire, confrontare e su qualcosa forse possiamo offrire spunti (alzando la mano dalla platea). La storia e l'esperienza della sinistra ita-

liana sono intrise di internazionalismo, dell'idea di contribuire a costruire la possibilità e la realtà di un «altro» mondo. Come funziona non ci è mai piaciuto, da che esiste e lotta la sinistra. Anzi, dagli anni (abbastanza pochi) della vicenda (abbastanza positiva) del governo dell'Ulivo abbiamo capito di aver commesso un rilevante errore di sottovalutazione e di avere aperta una grande questione per il futuro: la forza globale dei movimenti dei capitali e la debolezza globale delle istituzioni statuali rendono complicato opporsi al neoliberalismo dal solo governo nazionale delle democrazie occidentali, anche quelle contrassegnate dallo stato sociale. È sufficiente questo per non porsi il problema e l'obiettivo di governare qui, in Europa, dove si vota «democraticamente»? No, e infatti il movimento non global e new global non elude vari aspetti della questione: la riforma delle istituzioni sovranazionali, la conquista di regole ambientali e sociali vigenti e sanzionabili, un finanziamento dello sviluppo sosteni-

bile delle comunità locali povere, la tassazione delle transazioni finanziarie internazionali e la gestione «partecipata» delle spese pubbliche. So bene vi sono opinioni differenti nel centrosinistra e nei Ds. Per alcuni di noi l'opposizione alla guerra (anche quella «ultima») e la critica al neoliberalismo sono più scontate e conseguenti. Ma non ci sono steccati, recinti, esami del sangue. Tutti sappiamo che la ricerca che si svolgerà a Porto Alegre interessa molto alla sinistra italiana ed europea. Gli accordi fra governi sono un pezzo modesto di un pianeta socioeuropeo: dalla conferenza di Rio del '92 e più ancora da quella di Istanbul del '96 la stessa Onu ha formalizzato la presenza di tutto ciò che non è istituzione-governo centrale, estendendo la «società civile» anche a enti locali, parlamenti, cooperatori. E se i capitali globali dipendono molto dal prezzo del petrolio è l'intera economia che «dipende» dall'insieme degli ecosistemi naturali e delle risorse. A differenza che nei sistemi politici dei

paesi ricchi, l'ambientalismo stenta a diventare una priorità politica nel contesto mondiale: è una alleanza che viene «dopo» l'alleanza di lotta alla povertà e alla guerra. Il secondo Forum Sociale Mondiale è intriso di ecologia e le proposte per una piattaforma globale sono abbozzate: contribuiremo a discuterle, approfondirle, definirle. Il fatto è che i cambiamenti climatici, la moderna desertificazione, la privatizzazione della terra e dell'acqua, la riduzione strutturale della biodiversità dipendono da quanto avvenuto per lo più nell'ultimo secolo per lo più in una sola parte del pianeta. Tutti subiamo effetti negativi dagli inquinamenti, fino a mettere in pericolo la sopravvivenza delle specie (anche della nostra), ma non tutti abbiamo avuto ed abbiamo gli effetti «positivi» delle cause degli inquinamenti. Lo scambio ineguale è doppio. I limiti del concetto di sviluppo sostenibile vengono esaltati non tanto dalla distribuzione precaria e «disordinata» delle risorse naturali, quanto dalle vecchie e nuove povertà, dall'ingu-

stizia sociale che riproduciamo anche solo con i nostri «inquinamenti» di aria, acqua, suolo, cielo, vita. Nei «nostri» sistemi politici la sinistra deve aggiungere l'equità intergenerazionale all'equità intragenerazionale. Se incontriamo la società civile di dittature africane, di feudi arabi, di colonie sudamericane (ovvio, non tutti i paesi, non tutte le storie di quei luoghi) dobbiamo aggiungere qualcosa «altro». E la «remissione» di un debito inesigibile basta appena come premessa. Dovremo affrontare bene il nesso fra povertà e ambiente. Dopo Porto Alegre, a giugno a Roma con il vertice Fao e a settembre a Johannesburg con il vertice sullo sviluppo sostenibile, è possibile ipotizzare un partenariato euro-africano che, partendo dal Mediterraneo (e in Brasile portiamo la denuncia radicale per il tentativo di Sharon di seppellire definitivamente i diritti del popolo palestinese) proponga misure concrete per le comunità locali povere, spesso affamate assetate malate, di moltissimi paesi africani.



cara unità...

Il mio diritto al dolore e alla parola politica

Stefania Craxi

Leggo su l'Unità un malevolo trafiletto che mi vorrebbe negare il diritto al dolore e alla parola politica. Liberissimo, Lei, Direttore, di ospitare sul Suo giornale le Sue opinioni. Ciò che vorrei contraddire è solo la palese falsificazione che definisce mio padre, ironicamente, «il grande statista che condusse l'Italia al disastro economico». Non è così. Nelle «considerazioni finali» del 1987 (ultimo dei quattro anni di governo Craxi) l'allora Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi scrive: «...la produzione e la domanda interna hanno accelerato la crescita al 2,6 dell'una, al 3,2 dell'altra; il vantaggio offerto dalle ragioni di scambio ha fatto sì che il disavanzo commerciale si riducesse, rispetto al 1985, di 18 mila miliardi e che la bilancia corrente tornasse in attivo per 6 mila miliardi... le imprese hanno effettuato investimenti in impianti e macchinari che, in rapporto al Pil, risultano elevati e superiori a quelli dei principali concorrenti europei... soprattutto l'inflazione è stata piegata... il differenziale inflazionistico sfavorevole all'Ita-

lia che all'inizio degli anni Ottanta era del 9% nell'86 era sceso al 2%... l'economia italiana è stata sottratta a squilibri irrimediabili... l'impegnativo sforzo di disinflazione non ha impedito che l'occupazione continuasse ad aumentare, a differenza degli altri paesi europei... quei progressi sono stati il risultato ultimo dell'azione del Governo che si oppose alla deriva a cui, all'inizio degli anni '80, i prezzi e il sistema produttivo stavano abbandonandosi».

Sono stralci, non contraddetti in nessun'altra parte della relazione di Ciampi.

Mando questa mia lettera per amore di storia e di verità che mi auguro di condividere con tutti gli uomini liberi, non importa in quale schieramento militino, e che mi auguro di condividere anche con Lei. Cordiali saluti.

CdA Rai, io non faccio l'indiano

Alessandro Curzi

Leggo su l'Unità del 24 Gennaio a pag. 2, in un articolo sulla Rai: «Sandro Curzi fa l'indiano ma è stato "presentato" da Bertinotti a Casini». Non credo di conoscere la collega Natalia Lombardo e spero non sia la stessa giornalista dell'Unità che, due o tre settimane fa, mi telefonò per informarmi che

«Panorama» on-line aveva annunciato una mia possibile candidatura al Consiglio di amministrazione Rai chiedendomi una breve intervista. Ricordo che chiesi alla gentile collega di leggermi prima il testo dell'informazione, perché io ancora non ne sapevo nulla.

Cosa che lei fece ed io risposi subito alle sue domande, ricordo che dissi più o meno così: «Ringrazio chi ha pensato di segnalare il mio nome per il Consiglio di amministrazione. Sono molto soddisfatto che qualcuno pensi a me per ricoprire una carica così autorevole conoscendo, certamente, la mia netta posizione a sostegno della Rai come servizio pubblico e contrario allo spezzatino privatistico». L'intervista non fu pubblicata: libera scelta giornalistica. Ma oggi scrivere, sempre su l'Unità, che «faccio l'indiano» mi sembra scorretto. Cordiali saluti e buon lavoro

Quel che si racconta e quel che si tace

Michele Anselmi

Mi chiedo perché, se non per infantile gusto della polemica, l'Unità si diverta a pubblicare la fotocopia di un comunicato ministeriale nel quale sono citato. Come forse saprà, caro Direttore, il presidente di Cinecittà Holding, Felice Lauda-

dio, mi ha dato della «puttana di regime» in pubblico durante l'assemblea dell'Anac, l'Unità s'è guardata bene dal raccontarlo (magari concordando), epperò riproduce, non lo fa mai, quel comunicato relativo alle nuove nomine alla Scuola di cinema: solo perché Urbani, di fronte alla pesante e gratuita offesa che mi è stata arrecata, esprime solidarietà al sottoscritto. Poi il mio sguardo si posa sull'articolo relativo. Correttamente vengono riportate per 17 righe, a doppia giustezza, le dichiarazioni dell'attore Giancarlo Giannini, che siederà nel Cda accanto a due premi Oscar (Carlo Rambaldi e Dante Ferretti) e un famoso pubblicitario (Gavino Sanna). Diciamo: tre competenti su quattro. Il titolo sa qual è? «Un pubblicitario per consigliare il sociologo Francesco Alberoni».

Ognuno fa il giornale che vuole, ci mancherebbe, ma l'insieme non Le sembra, come dire, vagamente fazioso?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

E se le imprese volessero utilizzare la forza lavoro dei quindicenni-diciottenni per i propri obiettivi immediati ?

Il progetto Moratti non offre risposta alla eventualità di carenza della formazione nell'interscambio col mondo del lavoro

Giovani e scuola senza garanzie

Segue dalla prima

Ma l'articolo nulla dice, eccetto un generico accenno al possibile riconoscimento di crediti acquisiti nell'uno e nell'altro percorso, sulla praticabilità del passaggio. Gli studenti, secondo il disegno di legge, dovrebbero scegliere, al termine della secondaria di primo grado, cioè a quattordici anni, tra l'accesso al liceo e quello alla formazione professionale. In seguito potrebbero tornare indietro dalla formazione professionale al liceo o viceversa. Ma quale sarà il rapporto tra i contenuti studiati nell'una e nell'altra forma di istruzione? Nulla si dice al riguardo e l'idea che tutto sia determinato in seguito sulla base di decreti ministeriali magari concordati con le varie regioni (visto che in base alla revisione del titolo V della costituzione la competenza, cheché dica il ministro, è passata alla regione) appare francamente agghiacciante. La formazione professionale è un settore arretrato e vecchio del sistema e applicare la riforma dal prossimo anno senza aver costruito nulla di nuovo in questo campo sembra, a dir poco temerario. Il secondo aspetto problematico è quello della cosiddetta alternanza scuola-lavoro al servizio delle imprese che il disegno Moratti fissa. Il ministro nel nuovo testo prevede che dai quindici ai diciotto anni gli studenti possano svolgere la propria attività formativa con «periodi di tirocinio e stage presso le imprese» alla sola condizione di convenzioni scuola-impresa e che queste ultime (sempre, se vogliono) un contributo alla scuola «finalizzato all'erogazione di borse di studio agli studenti». Ora questo è un punto di grande importanza per le nuove generazioni. Quali saranno le garanzie di cui potranno disporre i giovani e la scuola medesima di fronte alla tentazione delle imprese di

utilizzare la forza lavoro dei quindicenni-diciottenni per i propri obiettivi immediati e senza tener conto abbastanza delle esigenze formative di quei giovani? A questi interrogativi nulla si ri-

sponde nel testo legislativo e francamente sarebbe difficile fidarsi di un ministro che parla della scuola come di un'azienda e che

NICOLA TRANFAGLIA

ha già smantellato la scuola pubblica a vantaggio di quella privata. C'è da sperare che il parlamento su una materia come questa

non dia delega all'esecutivo come sembra chiedere il disegno di legge. Il terzo e ultimo punto che vale la pena richiamare, sia pure

sinteticamente, riguarda la formazione dei futuri insegnanti della scuola di ogni ordine e grado. È noto che tra quattro-cinque anni il nostro paese avrà bisogno di un numero assai alto di insegnan-

ti giacché quella che è stata definita la generazione del '68 andrà in gran parte in pensione. Ebbene per quelli che prenderanno il loro posto si delinea, secondo l'articolo 7 del disegno di legge Moratti un assai incerto destino. Dovranno frequentare l'università e conseguire una laurea triennale, poi conseguiranno una laurea specialistica per l'insegnamento che è tutta ancora da definire ma che, secondo le tesi della commissione Bertagna insediata dal ministro qualche mese fa e che ha prodotto un apposito rapporto, non sarà una laurea specialistica in Matematica, in Letteratura o in Filosofia ma una laurea didattica che è ancora misteriosa ma che, con ogni probabilità vedrà al centro dei suoi contenuti non le discipline scientifiche bensì quello straordinario passerpartout che è la pedagogia nelle sue varie espressioni. Dunque, per i nostri futuri insegnanti, tre anni di sapere disciplinare e due di sapere pedagogico.

Non solo: una volta superata la laurea specialistica, gli aspiranti all'insegnamento dovranno fare «specifiche attività di tirocinio di durata almeno biennale». Se facciamo i conti, la formazione è dunque di sette anni e non di sei come, ad esempio, avevano proposto negli anni scorsi le Facoltà di Lettere.

Ma l'altra cosa grave, a mio avviso, è che non si dica subito che una simile laurea specialistica dovrà essere programmata, quanto al numero degli studenti ammessi, di anno in anno secondo le esigenze della scuola giacché se non si fa così si creeranno migliaia di disoccupati abilitati in possesso di una laurea specialistica non polivalente come tutte le altre ma «pedagogica» e dunque volta soltanto all'insegnamento. Insomma, a tirare le somme, il nuovo testo è forse peggiore del primo e c'è da augurarsi che, nel prossimo consiglio dei ministri, qualcuno lo osservi. Ma forse speriamo troppo.

la foto del giorno



Scotia. Pulizie dei denti per l'alligatore, vecchio di cent'anni, del Museo di Storia Naturale di Dunrobin Castle.

segue dalla prima

I Giusti, gli Ingiusti e l'onore Italiano

Segue dalla prima

Quella divisione rispecchiò largamente le grandi divisioni di carattere politico e culturale del paese, ma con notevoli eccezioni. Quella forse maggiormente simbolica ebbe per protagonista l'esponente fascista di un piccolo centro piemontese, che aiutò il fondatore del partito comunista Umberto Terracini, ebreo, a sfuggire i mortali arresti nazisti del Lago Maggiore nel settembre 1943 e a trovare rifugio in Svizzera. Già, vari giusti appartenevano al mondo della Chiesa cattolica, dalla secolare predicazione

ne antigudaica, o a quello fascista, dall'ormai feroce odio anti-ebraico. Molti giovani amici e alcuni anziani ideologizzati se ne dichiarano stupiti. Il fatto è che proprio il soccorritore appartenente a quegli ambienti aveva maggiori possibilità di agire, e di farlo con ampiezza e successo. Ad esempio, il giusto Perlasca poté salvare le vite di migliaia di ebrei in Ungheria perché possedeva una benemerita spagnola motivata dal suo essere stato volontario in Spagna con Franco. Questo suo passato non diminuisce in alcun modo il suo merito: migliaia di ebrei sono scampati alla morte grazie a lui!

Ma questo suo passato permette di comprendere perché la sua azione poté esplicarsi e raggiungere (fortunatamente) tali dimensioni. Gli italiani che andarono volontari in Spagna per combattere contro Franco e l'asse italo-tedesco, nel 1944 non avrebbero potuto nemmeno circolare per Budapest (peraltro non va dimenticato che essi furono gli organizzatori-istruttori delle prime bande partigiane nell'autunno 1943).

Nel "Giorno della memoria" i giusti e gli ingiusti sono tutti non ebrei, mentre gli ebrei sembrano perdere qualsiasi qualità. In realtà anche fra gli ebrei vi sono stati e continuano ad esservi i giusti e gli ingiusti, ma la Shoah consistendo nello sterminio assoluto di tutti i "giudei", giusti o ingiusti che fossero, è logico che rispetto ad essa i perseguitati siano tutti uguali, vit-

time e niente più. D'altronde qualsiasi razzismo, per il solo fatto di essere enunciato, colpisce il diritto degli altri ad essere diversificati.

Quante sono le iniziative di questi giorni dedicate ai giusti? Spero tante.

Spero altresì che esse siano rispettose della verità, della giustizia storica. Non vi è bisogno né di inventare nuovi giusti né di trasformare il «proprio» giusto in Zorro o Nembo Kid. Chi ha bisogno di miti e/o di beati, può cortesemente rivolgere la propria furia antistorica altrove. Desta impressione il bassissimo tasso di verifica storiografica degli episodi di soccorso attribuiti ad alcuni di essi. Se si parla di molte vite salvate, ma vi è certezza solo per una, meglio riconoscergli quest'ultima e basta: se al soccorso hanno collaborato più persone, occorre men-

zionarle tutte: i giusti necessitano che le proprie storie siano cementate nella ricostruzione meticolosa del passato. Senza di ciò, si esce dal terreno della verità e si entra in quello dell'approssimazione. E allora da questo si sconfinano in altri campi, strumentali a disegni che nulla hanno più a che fare con l'onore per i giusti: nel recente filmato su Palatucci, realizzato dalla Rai con l'apporto della Polizia di Stato (di oggi), si trasforma lo stesso Palatucci in un negazionista, facendogli pronunciare (circa al quarto d'ora del secondo tempo) la balla spaziale che proprio nella Polizia di Mussolini c'era molta resistenza all'antisemitismo.

Anche agli ingiusti occorre rendere giustizia storica. In questi ultimi tempi si è manifestata una tendenza limatrice (e un po' limacciosa) che pretende di modificare il

loro passato, trasformando la loro aspra lotta repubblicana in una sorta di bravata sconsiderata. Ebbene, ciò non è giusto nei loro confronti. La reduce da Auschwitz immatricolata n. A24029 ha scritto di aver chiesto a un milite fascista cosa stesse facendo accanto al tedesco che la stava arrestando e di essersi sentita rispondere: «Qui non ci sono che due vie, quella dell'onore e quella del disonore. Io ho scelto la via dell'onore». Ecco, i repubblicani non erano ragazzi (di Salò) un po' sopra le righe, erano persone italiane che ritenevano onorevole e giusto detestare gli ebrei, arrestarli, consegnarli ai tedeschi impegnati nella soluzione finale. Insomma la suddetta tendenza, che spinge talora gli stessi repubblicani a sottacere quei loro sentimenti e comportamenti, è senz'altro ingiusta. Perso-

ne come Mirko Tremaglia potrebbero osservare che, alla loro età, l'odio anti-ebraico costituiva un elemento dell'istruzione scolastica e non una libera scelta. La prima parte della risposta è senz'altro vera, la seconda appare tale. In realtà non lo è, essendo accaduto che altri italiani, anch'essi ragazzi, scelsero invece la via dell'onore verso gli ebrei. Perché quindi sottacere che vi fu chi disse sì all'antisemitismo e chi disse no? E perché oggi dire "questi e quelli" per noi pari sono? Non è meglio dire "viva i giusti" e "abbasso gli ingiusti"? E non è meglio dire "bene" ai repubblicani che oggi sono effettivamente pentiti del proprio passato e ne contrastano la memoria ambigua e "male" ai repubblicani che ne sono rimasti fieri o che ne negano la criminalità?

Michele Sarfatti

Solidarietà a Norberto Bobbio

Prof Roberto Balzani Università di Bologna e Vice Presidente Vicario Associazione Mazziniana Italiana Prof. Sauro Mattarelli direttore de "Il Pensiero mazziniano"

A nome Dell'Associazione Mazziniana Italiana desideriamo esprimere piena solidarietà al Prof. Norberto Bobbio, al Prof. Maurizio Viroli, ai presidi, agli insegnanti e agli studenti per l'iniziativa volta a dibattere i temi proposti nel Dialogo sulla Repubblica di N. Bobbio e M. Viroli. Lungi dal configurarsi come iniziativa di parte, riteniamo che un confronto sui valori basilari della repubblica e della costituzione repubblicana debba appartenere di diritto al percorso di formazione di qualsiasi cittadino. Tanto più, poi, se è il frutto di un ragionamento filosofico, sia pure presentato con intento divulgativo.

Riteniamo, inoltre, che, anche in presenza di eventuali riserve di ordine ideologico, l'atteggiamento più costruttivo ed educativo all'interno della scuola italiana, chiamata in questi giorni a impegnarsi a discussi processi di riforma, sia la legittima espressione di tutte le opinioni e non il rifiuto aprioristico del dibattito.

Ricominciare da Bologna... è buon segno

Simone Casadio

Cara Unità è con grande gioia che apprendo la notizia della riapertura della Tua sede a Bologna. È un segno importante. Da qui si può dire che iniziò la crisi popolare dell'Ulivo con l'elezione a Palazzo D'Accursio di Giorgio Guazzaloca; allora da qui è giusto ricominciare; qualcosa sta cambiando, Bologna ha bisogno di più Sinistra, Bologna ha bisogno de L'Unità.

Avrei voluto citazioni e richiami alle fonti

Franco Acquaviva

Ho letto con interesse gli articoli che il Prof. Paolo Sylos Labini ha dedicato in più riprese a Carlo Marx e gli interventi del Prof. Giuseppe Tamburrano in risposta e in polemica.

A mio parere sarebbe stato interessante trovare negli articoli richiamati le citazioni inserite con un preciso richiamo alle fonti.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

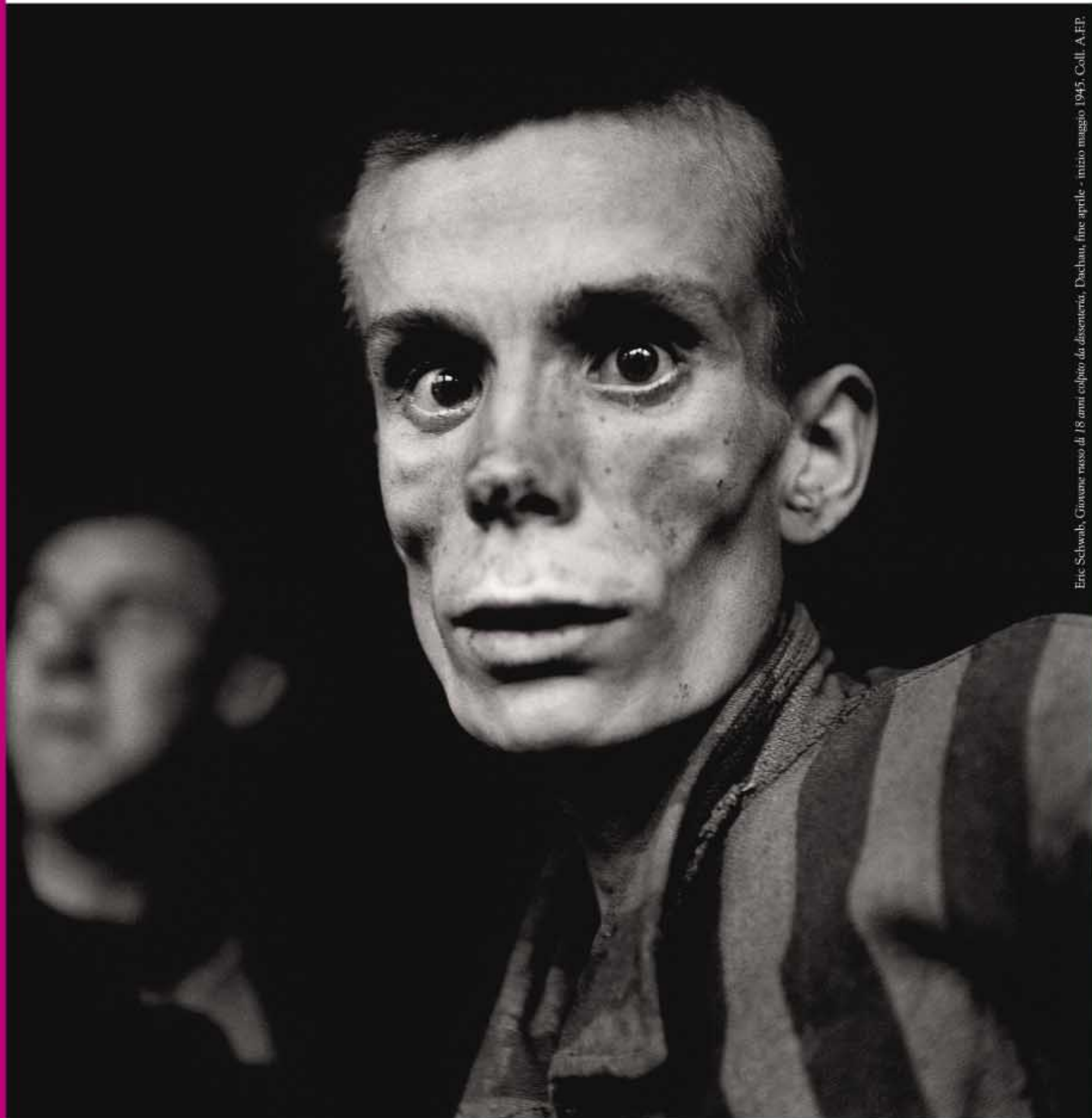
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



**PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA**



PALAZZO MAGNANI



Eric Schwab, Giovane rasoio di 18 anni colpito da dissenteria, Dachau, fine aprile - inizio maggio 1945. Coll. A.F.P.

MEMORIA DEI CAMPI

Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, 1933-2000

Reggio Emilia, Palazzo Magnani, 13 gennaio - 10 marzo 2002

Orari di visita
9.00 - 13.00 / 15.00 - 19.00
Chiuso il lunedì

Biglietto d'ingresso
€ 5 intero - € 4 ridotto - € 2 scuole

Catalogo
Contrasto Editore



PALAZZO MAGNANI
Corso Garibaldi, 29
42100 Reggio Emilia
Tel. 0522 454437 - 459406
www.palazzomagnani.it

L'esposizione, a cura di Pierre Borhonné e Clément Chéroux, è stata ideata e preparata dal Patrimoine photographique in collaborazione con la Direzione dell'architettura e del patrimonio, Ministero della Cultura e della Comunicazione di Francia, ed è coprodotta dal Patrimoine photographique (Parigi), da Palazzo Magnani (Reggio Emilia), dal Museo nazionale d'Arte di Catalogna (Barcellona) e dal FotoMuseum (Winterthur). L'attività didattica e le iniziative collaterali sono realizzate in collaborazione con Istoreco (Reggio Emilia).

La mostra ha il patrocinio dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna ed è realizzata con il contributo di

